

QUINDICI DONNE DI CITEAUX



Marcel Raymond

Marcel Raymond O.C.S.O.

della Trappa di Nostra Signora del Getsemani, Kentucky (Stati Uniti).

Quindici donne di Citeaux

Santa Lutgarda, Santa Edvige, Ida di Nivelles, Ida di Lovanio, Ida di Léau ed altre.

These women walked with God.

PREFAZIONE

Queste donne camminarono: perché non lo potreste anche voi?

Tale è il bruciante interrogativo che viene posto rudemente a ciascuno, in questo terzo volume de "La Saga di Citeaux". Quindici donne emergono da un passato da molto scomparso, si ergono di fronte a voi, e dicono che nella situazione che voi affrontate oggi, non vi è assolutamente nulla di nuovo, se si eccettua la crisi di autodemolizione nella Chiesa.

Esse possono dirlo senza timore e con grande certezza: infatti il loro tempo fu tumultuoso quasi quanto il vostro, e il loro mondo ugualmente sconvolto. Videro ogni libertà e la vita minacciata; sentirono l'Europa vacillare e compresero che l'anima stessa della loro civiltà era ammalata. Tuttavia esse conservarono la chiarezza intellettuale, non persero mai la calma interiore e raggiunsero una maturità personale perfetta, al solo scopo di insegnarvi a camminare senza inutili illusioni.

Non intendiamo fare della letteratura o parlare in senso figurato. Il tempo è davvero troppo prezioso e la vita troppo breve, per divertirsi ora, con delle sciocchezze. Così quando si dice che queste quindici donne di Citeaux sono state rievocate con l'unico scopo di insegnarvi a camminare, non si tratta di un gioco ozioso della fantasia, ma di una realtà personale molto seria e molto importante che vi è posta dinanzi. Voi avete bisogno di imparare la lezione che queste donne debbono insegnare, poiché, come esse, voi vivete per il medesimo fine ultimo, e in un ambiente quasi identico al loro.

Il vostro secolo ha visto quattro guerre mondiali (con la guerra fredda e la guerra asimmetrica); il loro ne vide quattro nel mediterraneo. Infatti la quarta, la quinta, la sesta e la settima Crociata coinvolsero tutta l'umanità e la potenza militare di quel tempo, come accadde in Europa nella guerra dal 1915 al 1918, e nel recente conflitto mondiale.

Gli avvenimenti che sconvolsero il mondo e che lo modificarono, furono grandissimi ma non vi capiterà mai di leggere di una ansietà, di un timore, o di un senso di frustrazione che attanagliano l'animo degli uomini e delle donne e rovinano la loro vita, come sapete che avviene per innumerevoli vostri contemporanei. Il segreto? esse camminarono con Dio! Questa è l'unica lezione che queste donne debbono darvi; questa è l'unica che vi gioverà imparare!

Il 410 fu l'anno del sacco di Roma ad opera di Alarico, re dei Goti d'Occidente. Per la prima volta dopo ottocento anni, la città cadde, e così finiva una civiltà. Oggi una civiltà sta morendo e il vostro mondo può oscurarsi nuovamente, come avvenne dopo la caduta di Roma; ma se imparate la lezione insegnata da queste donne di Citeaux, potrete camminare sempre nella luce più splendente.

Le tre cause che contribuirono alla caduta di Roma, poco notate dalla maggior parte degli storici, furono la mancanza di umiltà, di semplicità e di obbedienza. Le tre stesse cause sono più che mai presenti oggi. Ecco perché queste quindici donne che vissero e morirono settecento anni fa, sono tanto moderne, ed hanno un messaggio più opportuno di qualsiasi altro voi possiate trovare sul giornale di domani; esse vissero infatti sotto una Regola che può essere sintetizzata in tre parole: umiltà, semplicità e obbedienza. Essa fu scritta da un uomo che aveva diagnosticato la causa della caduta di Roma e che vide, come pochi altri, il motivo per cui la sua civiltà era andata in frantumi. Quell'uomo fu Benedetto da Norcia. La sua Regola ricostruì l'Europa e fondò la nostra civiltà occidentale. Il suo spirito può ancora salvare il vostro mondo. Voi vedrete quello spirito incarnato in queste donne che camminarono con Dio; poiché essendo Cistercensi, esse ne vissero la Regola alla lettera.

La Saga di Citeaux tratta dei fatti storici per trarne lezioni pratiche. Si propone di gettare luce dove sono le tenebre, di portare gioia a coloro che sono nel dolore, di sollevare i

cuori depressi alle più alte speranze, di dare coraggio ai più sconsolati e indurre ogni uomo, donna e bambino che la leggerà, a guardare in alto e sorridere sotto lo sguardo del Dio d'amore. In ogni volume gli esseri umani che furono veramente tali debbono essere messi in luce. Lo scopo però di ogni pagina è di suscitare un'emozione profonda alla descrizione del come, queste e qualsiasi altra persona, possono diventare divine. La "Prima Epoca" mostrò alcuni uomini sufficientemente ribelli da essere devoti a Dio; la "Seconda Epoca" presentò una famiglia che raggiunse Cristo; questo terzo volume, benché pubblicato quarto, mostra ciò che succede quando voi Lo raggiungete: voi camminate con Dio! L'ultimo della serie, pubblicato come numero unico in occasione del centenario di fondazione del Gethsemani, descrive il culmine della vita per chiunque avrà vissuto giustamente: diventare un incenso che si consuma, poiché la vita è stata una lunga e amorosa adorazione di Dio che lo ha creato.

Ecco la risposta agli inquietanti interrogativi del vostro tempo; ecco la soluzione ai vostri problemi più urgenti e più personali: Dio, conosciuto ed amato! Dio, col quale si cammina giorno e notte! Ma per trovare quella risposta e servirvi di quella soluzione, dovrete diventare umili, semplici e obbedienti. In una parola, dovrete diventare rispettosi! Allora farete anche voi ciò che fecero queste donne.

Chi per prima vi insegnò a camminare fu una donna. Essa si preoccupò perché un giorno imparaste a camminare da soli e quando ci riusciste, ne fu orgogliosa e felice. Fu saggia nel suo insegnamento, e il vostro successo le diede una gioia meritata, perché fisicamente voi dovete camminare da soli. Ma queste donne di Citeaux danno l'insegnamento opposto e conoscono l'interesse opposto: esse vogliono che voi non camminiate mai soli, neanche per fare un mezzo passo, perché sanno che la vostra felicità nel tempo come nell'eternità, la vostra gioia in terra come in cielo, la vostra vita ed ogni vero amore presente e futuro, dipendono interamente dal fatto che voi impariate a camminare sempre con Dio. Esse insegnano un cammino spirituale; ma voi siete un essere spirituale e vivete una vita altissima quando camminate in questo regno spirituale.

Né il secolo in cui vivete, né i tre precedenti vi hanno insegnato molto sulla vita dello spirito. Avete imparato di più sulla materia, sulle macchine, sulla tecnocrazia, che non su ciò che vi rende umani. Ma in tempo di crisi, la verità si vede nella sua nuda chiarezza. Questo spiega perché il vostro tempo sta rivalutando la dignità umana e scoprendo che essa consiste in ciò che vi differenzia da tutti gli altri esseri viventi: nella vostra anima spirituale. I vostri veri pensatori si sono finalmente convinti che il socialismo non minaccia solo un sistema di vita, ma ciò che fa considerare una vita degna di essere vissuta: la vostra stessa anima. Da qui l'opportunità della lezione che queste quindici donne debbono darvi.

Esse la insegnano rapidamente; ogni "vita" è stata infatti ridotta il più possibile. Sono tutte brevi, e alcune persino frettolose. Ma la brevità era necessaria affinché la intera serie potesse venir composta, e perché nessun uomo, donna o bambino, indipendentemente dalle loro condizioni di vita, dal livello sociale e intellettuale; o dalla salute fisica potesse dire che non vi si trova un modello per loro. Vediamo Regine possedere ricchezze di interi reami, accanto a povere contadine; sane fanciulle dell'agiata borghesia condurre la medesima vita d'amore della più ammalata degli ammalati: una lebbrosa; donne di altissimo acume intellettuale, affinato ancora dal meglio che il mondo culturale del tempo poteva dare, vivere nella medesima comunità con altre, le quali non sanno neppure imparare la lingua del paese in cui risiedono. Tuttavia questi estremi, così comuni nella società, si fondono in una splendida unità, in quanto, ognuna di queste donne fa ciò che ciascun essere umano desidera ardentemente fare: innamorarsi.

Non vivrete finché non avrete amato; non amerete finché non avrete dato il vostro cuore; non darete il vostro cuore finché non avrete trovato DIO. Allora voi vivrete ed amerete

perché camminerete con Lui che è Vita e Amore, e conoscerete la felicità per cui siete stati creati. Ma tale amore richiede una profonda umiltà, una estrema semplicità e una obbedienza che importa la completa rinuncia di sé.

Gli eruditi vi hanno detto molto sulla filosofia delle donne; più ancora sulla loro psicologia; ma quanto poco, molto, molto poco sulla teologia delle donne. Ora però che l'insicurezza della vita e l'instabilità della civiltà vi rende attenti alla realtà, e desti alla verità, comprendete che qualunque cosa non abbia un prolungamento nell'eternità è semplicemente "un bronzo risonante e un cembalo squillante". Perciò, quello che voi dovete conoscere è il posto che Dio ha dato alla donna, nel Suo disegno sapientissimo e universale per l'umanità; e non è difficile scoprirlo. Il primo libro della Bibbia racconta infatti come il trionfo su Satana e la salvezza del genere umano, non verrà dalla mano dominatrice dell'uomo, ma dal tallone di una donna. L'ultimo libro della Bibbia descrive quella Donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e le stelle nei capelli. Poteva Dio essere più esplicito? Nel Suo disegno la donna è alla base e all'apice.

Dio creò la donna differente dall'uomo, non inferiore. Essa è "il sesso più debole" solamente in ciò che rende l'uomo più strettamente affine all'animale, nei muscoli; non in ciò che lo fa davvero uomo, nella sua condotta morale. Queste donne sono la dimostrazione di ciò che porta alla riverenza e infiamma alla più alta cavalleria: del fatto che nel corpo più delicato che Dio ha creato per essere associato a Lui nella misteriosa pazienza e nel potere della procreazione, Egli ha infuso un'anima più sensibile, affinché le donne, forti e appassionate, potessero essere associate a Lui nell'opera misteriosa e potente della redenzione e della salvezza dell'uomo.

Allora, il silenzio di queste donne del tredicesimo secolo, che giunge attraverso settecento anni, diventa eloquente per ogni uomo e donna del ventesimo, dicendo che il bisogno più manifesto del giorno d'oggi è la semplicità. Come avete bisogno di quel carattere di ogni vero Cistercense: quell'integra unità che, sola, completa il carattere ed unifica la vita!

Leggendo la loro vita scoprirete che a queste donne non importava tanto di vivere secondo un principio, o con una persona. La vita, per esse, non è qualcosa, come è per tanti vostri contemporanei, ma Qualcuno, Gesù Cristo. Fu con Lui che esse camminarono. È con Lui che voi dovete camminare se vorrete semplificare la vita, essere equilibrati, e raggiungere la santità.

Alexis Carrel, osservando la decadenza del vostro tempo disse che la causa ne era la vostra perdita del senso della santità. Un noto scrittore svizzero rifletté su questo giudizio, domandandosi che cosa era questo "senso della santità" che la vostra epoca ha perduto. Egli finalmente trovò la risposta: è il senso della presenza di Dio, non del Dio dei filosofi e dei dotti, ma l'unico Dio vivente, personale, il Dio dei credenti, il Dio dei Cristiani. Con quel Dio, queste donne camminarono, poiché non persero mai il senso salutare della santità che ora possono aiutarvi a ritrovare. Si tratta della consapevolezza di quella forte attrazione insita profondamente nel vostro essere, che sempre vi fa tendere al Dio che vi creò, e vi unisce a Colui che è il centro di tutto l'essere. È la consapevolezza del suo Cristo e del vostro cristianesimo. È un'acuta coscienza del fatto al quale molti guardano come a un lusso di pochi, ma che in realtà è il dovere di ogni uomo: l'altissima pietà che si chiama santità. Dovete essere santi o morire senza aver mai vissuto, e morire per sempre!

La salute del mondo dipende dalla santità del mondo. La santità del mondo dipende interamente dalla santità degli individui, delle persone come voi. Ecco perché dovete conoscere queste donne di Citeaux.

I fatti che si riferiscono alle loro vite, sono stati tolti quasi esclusivamente dagli scritti dei Bollandisti, cioè di quel gruppo di Gesuiti che Donald Attwater disse "tra i più dotti del mondo". Quanto si legge nelle loro pagine è genuino, ma non tutto è riportato in questo libro. Il fascino, il calore, la ricchezza del colore che caratterizzano molte delle loro

leggende è stato sacrificato senza pietà alla fredda chiarezza. Bisognerà sottolineare una verità sola, che si trova in ogni vita sebbene su uno sfondo differente. È la verità che non vivrete mai, finché non avrete perso la vostra vita; che non amerete mai, finché non avrete donato il vostro cuore; che non seguirete mai rettamente, finché non camminerete con Dio.

S. LUTGARDA

La donna che amò Dio senza misura

Ecco ciò che devi amare, e come devi amare

Ogni gesto della Suora Portinaia era un'eloquente disapprovazione. Il grande portone da lungo tempo noto per il suo solenne silenzio, fu chiuso con un colpo secco e il rumore della serratura si ripercosse da un muro all'altro del vestibolo buio. Le chiavi, fatte scivolare silenziosamente sotto l'ampio grembiule, tintinnarono quando la Suora svoltò bruscamente e si diresse a sinistra verso il piccolo parlatorio della foresteria. Appena ebbe chiusa la porta, essa esclamò in un bisbiglio pieno di sdegno:

— Lutgarda, novizia!

Dopo aver raddrizzata una sedia che non aveva bisogno di essere raddrizzata, la Suora Portinaia cominciò a spolverare un tavolo che era assolutamente senza polvere. Frasi pungenti accompagnavano ogni spolverata:

— Che cosa è successo alla Madre Priora?... Accettare tipi simili in comunità!... Lutgarda!... Che cosa dirà la gente?... Che intenzioni può avere?... Che cosa si penserà di questo convento?... Lutgarda, novizia!.. Oh, che scandalo!...

I timori della Portinaia non erano davvero infondati. Già in città si mormorava, e non tutti i commenti erano lusinghieri per S. Caterina, il convento e scuola delle Benedettine che si trovava proprio al di fuori delle mura di S. Trond, una minuscola città fiamminga posta in quella che oggi è la provincia di Limburgo, nel Belgio Nord-Orientale, ma allora, parte dell'impero molto più Hohenstaufen che Sacro o Romano. Per più di un mese il nome di Lutgarda era stato quasi sulla bocca di tutti, ma quest'ultimo avvenimento fece pensare e parlare molti, così come fece pensare e parlare la Suora Portinaia, mentre spolverava il parlatorio che non aveva bisogno di essere spolverato.

La Suora conosceva Lutgarda ormai da sei anni. Come ricordava quel giorno del 1194, quando i genitori di Lutgarda condussero la giovinetta dodicenne dalla sua città nativa di Tongres, a circa dodici miglia ad Ovest dal convento di S. Caterina, e chiesero alle suore di prepararla al matrimonio. I genitori della bambina erano persone per bene. Il padre apparteneva alla borghesia e la madre alla nobiltà. Quel giorno erano molto emozionati mentre dicevano alla Priora che ogni cosa, esclusa la data, era stata stabilita per il matrimonio della loro figlia, persino l'ammontare della dote.

Quanti commenti quell'entrata suscitò fra le monache! Esse osservarono attentamente Lutgarda e tosto furono concordi nel giudicarla eccezionalmente desiderabile per qualsiasi uomo; poiché aveva bellezza, intelligenza, posizione, personalità e ricchezza. Ma bastarono pochi mesi perché ogni cosa cambiasse. Il padre investì ogni suo avere, anche la dote promessa, in un affare avventuroso che fallì completamente, e, come fece osservare una delle suore, quando il futuro sposo seppe che il patrimonio era sfumato, lasciò la fidanzata.

Ma Lutgarda non ne fu terribilmente scossa? La Suora Portinaia batté con forza la spalliera della seggiola, al ricordo della fanciulla che in meno di due settimane si era ripresa come se non fosse mai stata fidanzata.

— Quella - mormorò la Suora rimettendo a posto una sedia - ...novizia?... Quella è pazza per gli uomini!

Il giudizio della Suora era errato, ma nessuno poteva accusarla di essere avventata; nessuno infatti poteva sapere quante volte, nei sei anni trascorsi, essa aveva aperto la porta e introdotto in quello stesso parlatorio, giovani che facevano sempre la stessa domanda:

— Per favore, Lutgarda.

La Suora fece una pausa pensando al giovane gentiluomo che aveva frequentato il parlatorio negli ultimi due anni. Poi mentre ricominciava energicamente a spolverare, si rammentò del soldato che un mese prima aveva messo tutta la zona a rumore per un'ardita imboscata tesa alla fanciulla, deciso a portarla via con la forza, dal momento che lei non voleva seguirlo volontariamente.

— Vuol farsi monaca! - La Suora Portinaia scosse la testa. - Ma quella non fa che pensare e parlare d'amore, d'amore, d'amore!

Ciò era abbastanza vero. La Suora però non sapeva a quale amore Lutgarda stava pensando in quel momento, né di quale amore si trattava quando era riuscita ad evitare l'imboscata del soldato con un coraggio che la rivelò piena di risorse e dotata di una forza fisica sorprendente.

La Portinaia non conosceva queste cose, poiché non aveva saputo quanto era successo un mese prima, proprio nello stesso parlatorio in cui ora stava lavorando e accanto allo stesso tavolo che stava spolverando inutilmente una seconda volta. Là infatti, mentre Lutgarda sedeva su una sedia e il suo cavaliere su un'altra si protendeva il più vicino possibile verso di lei, c'era stato il Figlio di Dio. Anche allora parlavano d'amore, quando improvvisamente Lutgarda alzò lo sguardo e vide una mano trafitta che indicava un Cuore ferito, e udì il comando strano e severo: *Ecco ciò che devi amare, e come devi amare.*

Dio deve preparare le sue armi

I Bollandisti - o piuttosto Tommaso di Cantimpré, il confessore di Lutgarda, il biografo dal quale ogni altro scritto su di lei deve dipendere - ci riferiscono che la fanciulla si rivolse al suo innamorato con parole che dovettero ferire lui, così come ora sorprendono noi. Ma qui, Tommaso di Cantimpré ci convince, poiché tutto ciò accadde nel 1200, ben quattro secoli prima che nascesse Margherita Maria Alacoque, e settecento anni prima che la Lega del S. Cuore, con il suo Apostolato della Preghiera, raffigurasse l'immagine del Figlio di Dio che mostra la ferita ricevuta dopo la morte in Croce sul Calvario. L'apparizione di quel giorno del 1200, dovette sembrare a Lutgarda sorprendente e singolare, quanto quella del Cristo glorificato agli Apostoli radunati nel Cenacolo, nella prima notte di Pasqua. Fuori di sé per il timore e lo stupore, Lutgarda investì il suo innamorato con parole che dovettero colpirlo violentemente,

Quel primo anno del tredicesimo secolo, Dio vide un mondo in grave disordine. Enrico VI di Germania aveva ereditato dal padre, Federico Barbarossa, la stessa natura feroce e la identica pazza ambizione di dominare il mondo intero. Egli rese gli ultimi anni del dodicesimo secolo un vero incubo per il Papa, i principi e il popolo, poiché sognava di unire l'Occidente, soggiogare l'Oriente, liberare la Terra Santa e annoverarsi in tal modo tra i potenti conquistatori del mondo, come Carlomagno e Costantino. Per realizzare quel sogno pazzesco, uccise innumerevoli esseri umani, torturò e bruciò gli abitanti di centinaia di villaggi e città, lasciandone i cadaveri sparsi lungo le molteplici strade di campagna. Tutta l'Europa gemeva sotto la minaccia della sua tirannia.

Feroce quanto questo, ma più subdolo e pericoloso, vi era un altro nemico nell'estremità meridionale del continente. Per molti anni i Mori della Spagna erano stati causa di continua molestia per la Cristianità, oltre che una reale minaccia per il loro valore militare. Ora che sorgeva una libertà di pensiero prima sconosciuta, essi erano diventati molto più pericolosi; nel loro modo errato di interpretare Aristotele, vi era infatti qualcosa che avrebbe potuto minare l'intera struttura della verità cristiana generando uno spurio Razionalismo.

Tuttavia queste minacce alla vita intellettuale e politica non erano niente a paragone dei pericoli morali. Siccome i costumi fanno l'uomo, la vista di uomini corrotti in Francia, indusse Dio a preparare le Sue armi. Come spesso avviene nella storia, lo zelo aveva generato dei settari e il vero fervore dei fanatici. Il banchiere di Lione, Pietro Valdo, aveva cominciato a vivere la povertà predicata nel Vangelo, ed esortava gli altri a fare altrettanto; ma i suoi seguaci, tentarono di semplificare il Cristianesimo a tal punto che finirono per sopprimerlo. Essi respinsero il culto dei Santi, la dottrina del Purgatorio, la Transustanziazione, il Sacerdozio e la Gerarchia. Questi "Poveri di Lione" si trasferirono

nella Linguadoca, dove trovarono un'atmosfera appesantita dall'eresia. Qui infatti prosperava quell'idra dalle molte teste, che la Chiesa primitiva conobbe sotto forma di Gnosticismo, che S. Paolo dovette affrontare in Simon Mago, e che alcuni secoli dopo fu chiamata Manicheismo e trovò in Agostino di Tagaste un discepolo entusiasta, ma nell'Agostino di Ippona un fiero oppositore. Nel dodicesimo secolo quest'eresia apparve nell'Italia del Nord, dove fu propagata dai misteriosi Patarini. Dall'Italia, passò nella Francia meridionale, grazie ai Catari, e fu chiamata eresia degli Albigesi, da Albi, la città dove la setta stabilì il suo centro, sotto la protezione del conte Raimondo di Tolosa.

Ancor oggi, i contadini di Provenza, giurano "sul doppio Dio", non sapendo di pronunciare un errore vecchio come l'uomo e un'eresia antica come la Chiesa. Quel giuramento è un lascito del tempo di Lutgarda, quando qualcuno spiegò la prevalenza del male, con l'inventare un Dio creatore della materia e del male, contrapponendolo all'unico vero Dio, che dicevano Autore dello spirito e di tutto ciò che è buono. Questa erronea e semplicistica spiegazione del male, se condotta alle sue logiche conseguenze, non solo potrebbe distruggere la Chiesa universale di Cristo, ma la stessa umanità; infatti essa logicamente conduce alla negazione dell'Incarnazione, di quella suprema, santissima unione di spirito e materia, realizzata quando "il Verbo si fece carne ed abitò fra noi"; ed in ultimo alla condanna del matrimonio, della famiglia e di ogni vero e solido legame della società umana.

Il vento seminato nella Linguadoca quando Lutgarda era una ragazzetta, si trasformava ora in un turbine. Dio dovette preparare le Sue armi poiché, mentre "i perfetti" della setta praticavano delle austerità tali da superare perfino il più ortodosso degli asceti cristiani, le classi inferiori si avvoltolavano letteralmente nei peccati impuri, che, come era stato loro insegnato, ritenevano inevitabili e non imputabili a loro stessi, ma al dio principio del Male.

Dio dovette proprio preparare le Sue armi. La storia ci dice che per Enrico VI di Germania e per gli altri Hohenstaufen, Dio aveva preparato Innocenzo III. Contro la minaccia intellettuale, latente nell'interpretazione araba di Aristotele, insorse Domenico Guzman, fondatore dell'Ordine da cui sarebbe sorta la *filosofia perenne*, dovuta al coraggio intellettuale di Alberto Magno e del suo allievo "bue muto", Tommaso d'Aquino. Ma per combattere l'idra dalle molte teste che aveva infestato l'Italia settentrionale e la Francia meridionale, Dio aveva bisogno ben più di una spada per la carne, che avrebbe messo nelle mani abili di Simone di Montfort; ben più di una spada per lo spirito, che i Domenicani avrebbero adoperato efficacemente con l'eloquenza delle parole e con quella ancor più grande della loro vita. Ciò di cui Dio aveva bisogno, e che la storia profana non dice, erano cuori che servissero come foderi per la spada della Sua Giustizia, spada che il peccato tiene sempre sguainata e pronta nelle Sue mani giustissime. Dio aveva bisogno di quello che era mancato agli Apostoli quando furono incapaci di liberare un ragazzo da uno spirito impuro. Dio aveva bisogno di cuori le cui diastole e sistole fossero preghiera e penitenza, perché lo spirito della Linguadoca era molto impuro. Egli vide un tal cuore battere in petto a una giovane di diciotto anni. A lei volle che Suo Figlio mostrasse il proprio Cuore, affinché essa potesse vedervi ciò che doveva amare ed in che modo.

Il giorno in cui allontanò da sé il giovane gentiluomo con parole forti e pungenti, Lutgarda rimase naturalmente sconvolta, ma niente poteva cancellare dalla memoria la luce di quella visione, né spegnere gli echi di quella voce maestosa. Aveva visto Cristo: Lo aveva udito parlare. Una mano ferita aveva indicato un Cuore ferito e una voce strana e triste aveva emesso un severo comando. Sola con se stessa, essa provò a non crederci, ad allontanare tutto come un sogno, a negare che fosse mai avvenuto. Ma netta più di un raggio di sole penetrante nell'oscurità, continuava a vedere la mano, il Cuore e le ferite; e più chiara di una voce attraverso acque tranquille, continuava ad udire quel severo comando. No, non poteva metterne in dubbio la realtà. Ma che cosa

doveva fare? Come doveva amare quel Cuore ferito, ed amarLo come Lui aveva amato?

Sine modo - Senza misura

Fu questa perplessità che la indusse a riunire un gruppo di compagne, per raggiungere la casa di sua sorella. Là, sarebbe stata ascoltata da un cuore affettuoso anche se non abbastanza illuminato da poterla dirigere.

Mentre cavalcava, si accorse che lei e le sue compagne stavano imbattendosi in un gruppo di uomini a cavallo i quali facevano loro espressamente delle segnalazioni. Quando il capogruppo gridò nervosamente un ordine, Lutgarda riconobbe la voce del giovane soldato, che così spesso era venuto alla scuola del convento per protestarle il suo amore e perorare la sua causa. In un lampo, essa intuì le sue intenzioni. Saltando da cavallo, si inoltrò nel bosco fiancheggiante la strada, talmente fitto, che nessun cavallo poté seguirla. Così la povera Lutgarda impaurita, fu presto al sicuro da ogni inseguimento.

Gli abitanti di S. Trond ebbero quella sera argomento per un'animata conversazione, e poterono per qualche giorno sbizzarrirsi in congetture. Che cosa dovevano pensare di Lutgarda? Che cosa bisognava fare per lei? Dove era andata? Potevano lasciarla smarrirsi nel bosco? Dovevano tentare di ritrovarla o lasciarla al soldato che l'avrebbe in tal modo arditamente rapita?

I giorni passavano. La città parlava, e altrettanto faceva Lutgarda. Perché, nella notte dell'imboscata, quando le stelle cominciavano a brillare sugli ultimi rami degli alberi, essa si trovò improvvisamente davanti alla casa della sorella, alla quale raccontò tra i singhiozzi tutta la sua storia, che sembrò talmente incredibile alla sorella maggiore, da domandarsi se Lutgarda delirava o sragionava. Apprese dunque come la visita alla scuola del convento di un ammiratore era terminata con una visione del S. Cuore, e come la cavalcata, iniziata con l'intenzione innocente di farle una visita, era finita in un violento tentativo di rapimento. La sorella le consigliò immediatamente di riposarsi; ma il cibo, il riposo, e la quiete della casetta nel bosco, servirono solo ad acuire in Lutgarda la determinazione di conoscere esattamente ciò che Cristo voleva, quando aveva detto: "Ecco ciò che devi amare, e come devi amare".

La sorella maggiore finalmente la indirizzò a Padre Bernardo, cappellano del convento di S. Caterina. Il saggio sacerdote ascoltò in silenzio tutta la storia che Lutgarda gli raccontò, poi calmo e gentile fece molte domande non solo sulla visione e il tentativo di ratto, ma sulla sua vita passata, sul suo metodo di orazione e sulle sue relazioni con Dio. Chiese poi a Lutgarda, piuttosto ansiosa, di dargli il tempo di riflettere e di pregare. Passò un giorno, poi due, poi tre. Padre Bernardo pregava, rifletteva e pregava ancora. Perché, non solo l'immagine del S. Cuore tracciata dalla fanciulla gli era nuova, come lo era stata per Lutgarda, ma la fanciulla stessa lo metteva in imbarazzo. Essa ammise subito di sapere di essere graziosa e di esserne compiaciuta; confessò di amare i begli abiti e di essere piuttosto sensibile al fatto di indossarli con successo; riconobbe francamente di essere stata non solo lusingata dall'attenzione degli uomini, ma immensamente felice in loro compagnia, ed anche contenta ed orgogliosa di avere ricevuto le loro visite alla scuola e che uno di essi avesse persino tentato di rapirla. Padre Bernardo era un uomo probo: ammirò l'onestà della fanciulla, ma non riuscì a trovare nulla in lei o nella sua vita passata da meritare la visita straordinaria di Cristo. La giudicò una fanciulla normale quasi sotto ogni aspetto; un po' superiore al normale nelle sembianze e nella personalità, ma in possesso di tutte le forze e le debolezze di una qualsiasi giovane dotata come lei. Vivace lo era certamente, ma che si comportasse leggermente, come qualcuno mormorava, No. Il suo giudizio complessivo fu questo: una

brava fanciulla assolutamente, vibrante di vita. Quando dovette dare il verdetto sulla visione e il relativo comando, egli non ebbe incertezze. Due sole parole gli si presentarono infatti alla mente: esse furono *sine modo*.

Padre Bernardo di S. Caterina, era un discepolo di San Bernardo di Clairveaux, un uomo che era morto meno di mezzo secolo prima, ma già canonizzato. "Mi chiedete quale deve essere la misura del vostro amore per Dio?", aveva scritto quest'abate Cistercense. "Rispondo che deve essere amato *sine modo*, senza misura".

Per chiunque abbia contemplato il nudo Corpo di Dio sulla croce di criminali, non può esservi altra risposta. Il Suo amore per l'uomo fu smisurato. L'amore dell'uomo per Lui deve essere lo stesso.

In seguito alla visione in parlatorio, Lutgarda comprese ed accettò questa risposta, ma volle conoscere da Padre Bernardo la maniera di vivere e amare *sine modo*. Questa risposta non fu così facile come la prima. Il sacerdote, molto onestamente, disse alla fanciulla che poteva amare immensamente Dio col diventare sposa e madre, e che la stessa cosa era ugualmente possibile nel celibato; ma se cercava una via più sicura, doveva indirizzarsi al convento.

Si spiega così perché la Portinaia di S. Caterina spolverava cose che non avevano bisogno di essere spolverate, e mormorava cose che pensava fosse necessario dire.

Poiché la Portinaia non era la sola nella comunità di S. Caterina a considerare straordinaria l'entrata di Lutgarda, il periodo di noviziato di quest'ultima produsse dei rari fenomeni spirituali. Sebbene le monache non lo sapessero, la ragazzina irresponsabile era morta il giorno dell'apparizione in parlatorio. Lutgarda seppe trattenere tutta l'energia, l'allegria, la generosità e il vivace altruismo, che avevano caratterizzato la sua spiccata personalità al tempo della scuola, per centrare tutto al momento della sua entrata in convento, su un unico oggetto: il Cuore con la ferita insanguinata. E così fece come tutte le altre novizie Benedettine: essa cercò Dio; partì alla ricerca di Dio con tale ardore, da riceverne spesso profonde ferite.

Lutgarda conosceva ogni angolo del convento e del terreno adiacente, e nei sei anni trascorsi colà come studentessa, si era resa familiare la vita regolare della comunità religiosa. Sapeva quali erano le ore dell'Ufficio, del leggero lavoro manuale, e della *lectio divina*. Mossa da una particolare curiosità, si era alzata spesso con le monache per osservarle mentre cantavano in coro nelle vigilie. La Messa quotidiana era obbligatoria, tanto per le studentesse che per le religiose. Essa aveva persino spiato le suore che le erano più care, mentre lavoravano, passeggiavano, leggevano o facevano ricreazione. Ebbe perciò poco da imparare sulla vita esterna, differentemente dalle novizie comuni che debbono impiegare molto tempo per conoscere l'ordinamento materiale del convento e fare una grandissima attenzione alle tabelle dell'orario del giorno. Tuttavia non fu questo a distinguere Lutgarda dalle novizie comuni; bensì un suo alone particolare e l'atmosfera in cui era avvolta ogni sua azione.

La maggior parte delle novizie erano goffe persino nelle azioni più gentili, perché erano ovviamente troppo cosce di ogni parte del loro corpo: occhi, testa, mani, fianchi, piedi; anche all'arco del collo davano un'importanza tutt'altro che trascurabile. Un certo atteggiamento dei religiosi è stato consacrato dall'arte: lo si vede nelle statue e nei quadri dei Santi, e nella posizione della maggior parte delle giovani novizie. A volte esse raggiungono la richiesta inclinazione della testa, la piega delle mani e l'abbassamento delle palpebre; ma perché ottenuta con un sforzo consapevole, la loro stessa modestia può diventare immodesta; il raccoglimento, distrazione; e tutta la gentilezza, priva di grazia. In Lutgarda niente di tutto questo, per quanto si dovesse ammettere che era molto modesta e sempre visibilmente raccolta. Ciò spiega l'atteggiamento perplesso della sua consorella, che giunse sin quasi a perseguire Lutgarda.

Le monache anziane della comunità avevano visto arrivare altre giovani e avevano sempre osservato con interesse, talvolta non scevro da vero divertimento, i loro sforzi

volonterosi ma goffi, per adeguarsi alla vita del convento e per poter così servire Dio con quello che viene chiamato “decoro religioso”. Il santo ardore che le nuove arrivate portano in ogni dovere è edificante, ma la loro foga per sembrare sante, e per essere sante, suscita un sorriso indulgente. Tale voluta attenzione e tale sforzo evidente per conformarsi a quel “decoro” vien chiamato “fervore di novizia”.

Il contegno esterno di Lutgarda era tuttavia così naturale e la sua preghiera così profonda, che tutte le riconobbero un “fervore di novizia” diverso dal solito. Non sapevano però come spiegarlo, perché solo la Priora sapeva ciò che Lutgarda aveva visto un giorno nel parlatorio e ciò che Padre Bernardo le aveva detto per spiegarle il comando intorno all'oggetto e al modo d'amore. Perciò qualche monaca anziana e bonaria definì Lutgarda con l'adagio “scopa nuova, scopa bene”; al che altre replicarono, non proprio bonariamente, che “anche le scope nuove si logorano”.

Tali osservazioni finirono per arrivare alle orecchie di Lutgarda: come d'altronde avevano mirato. Quando la nuova novizia ne parlò con la sua Maestra e gliene chiese il significato, questa le spiegò molte cose sulle varie fasi della vita spirituale e sui differenti gradi della vera spiritualità. Lutgarda apprese cose belle sull'entusiasmo delle principianti, sull'energia che viene dalla sensibilità e sulla velocità con la quale tali cose passano. La Maestra la esortò a non preoccuparsi per le osservazioni, neppure per la qualità temporanea del “fervore di novizia”.

— Tutte dobbiamo passare per quella fase - le disse.

Lutgarda invece se ne preoccupò: essa non voleva che il suo fervore passasse. Se fosse avvenuto, se avesse cessato quel desiderio bruciante di cantare bene l'Ufficio, di avere cuore e mente fissi in Dio mentre le sue labbra formavano le parole che lo Spirito Santo aveva ispirato a Davide di porre nei suoi salmi di lode; se fosse diminuito il suo amore per assistere alla Messa Conventuale ed offrire se stessa ogni giorno con l'Ostia; se fosse scemata la sua ferma determinazione di fare bene tutte le cose e farle proprio per piacere a Dio, come avrebbe potuto dire di amare come Lui aveva amato o *sine modo*?

Quando le giornate di Lutgarda erano riempite con l'Ufficio, la Messa, molta lettura, e un leggero lavoro manuale, passavano velocemente. Trascorsero alcuni mesi, prima che essa cercasse la Madre Priora per chiederle se doveva calmare il suo ardore particolare ed essere “più normale” come parecchie l'avevano consigliata.

La buona Priora stimò prudente illuminare la fanciulla sulle astuzie del demonio e avvertirla di non esigere troppo dalle sue forze. Ed aveva ragione. Troppo spesso, il nemico di Dio ha ingannato coloro che di Dio vorrebbero essere gli intimi amici, e li ha illusi, spingendoli a sforzi così eccessivi, da essere presto abbandonati. Dio ci vuole coraggiosi, ma non vuole mai forzare nessuno. La Madre Priora paragonò il fervore delle novizie a fuochi di paglia, che “mandano una gran fiammata ma muoiono presto”.

Questo tentativo bene intenzionato di calmare i timori di Lutgarda, servì solo ad impaurirla interamente. Essa avrebbe preferito perdere la vita, piuttosto che l'amore venuto a lei da quella visione del “più bello tra i figli degli uomini”, che indicava con la mano ferita un Cuore rosso ardente, ferito. Dopo avere ascoltato le monache, la Maestra delle novizie, e anche la Priora, Lutgarda si impaurì. Con angoscia si chiedeva se stava dimostrandosi una povera donna, fragile e volubile; una di quelle donne che cominciano con tante promesse, e poi si stabilizzano in una mediocrità meschina e soddisfatta.

Il suo cuore sanguinava, per timore che quelle vecchie monache potessero avere ragione, che il suo fosse solo un “fervore di novizia”. Tra le lacrime supplicava il cielo che ciò non fosse mai, anche se si sentiva tutta scossa dalla sfiducia.

Era così tormentata, quando le apparve Colei che fu trafitta da una spada nel Cuore Immacolato; e dalle labbra della Madre di Dio, udì le parole incoraggianti.

— No, amata figlia, quanto temi non avverrà mai; sotto la mia protezione, il tuo fervore

aumenterà sempre.

I timori si cambiarono allora in lacrime di gratitudine.

Lutgarda accolse con una calma e una fiducia maggiore le noiose osservazioni sulla sua pietà e si diede ai doveri del noviziato con fervore crescente. L'anno passò. Pochi sapevano che quella giovane novizia, il cui primo dovere era di cercare Dio, Lo aveva già trovato. Tutti erano tuttavia convinti che potesse essere ammessa alla professione dei voti. Essa era equilibrata e ferma, e possedeva una notevole maturità; si bisbigliava persino che le precedenti accuse contro di lei, quando era stata giudicata pazza per gli uomini, bisognasse considerarle grazie mistiche. Così nel 1201, Lutgarda promise solennemente a Dio di vivere, povera, pura e obbediente a Lui, nella persona della Priora del Convento di S. Caterina a S. Trond, dove si sarebbe sforzata ogni giorno "a non preferire nulla all'amore di Cristo". Era la professione Benedettina dei cinque voti. Era la cerimonia nuziale, nella quale una fanciulla fiamminga di diciannove anni, diventava la sposa dell'Eterno Figlio di Dio.

Lutgarda scopre il segreto

Ma il vero amore non è mai privo di ostacoli e di difficoltà, anche se è l'amore della creatura per il Creatore e di Dio per la sua sposa eletta. Lutgarda imparò presto che anche nel mondo meraviglioso creato dalla magnificenza divina, non tutto è rose e chiaro di luna. È difficile che qualcosa possa rimanere segreta in un convento di monache. Così, non si sa come, presto si sparse la voce dell'apparizione del S. Cuore e della visita della Vergine dal Cuore Immacolato. Quella voce suscitò strani sentimenti nei cuori sensibilissimi di certe donne consacrate. Alcune osservarono Lutgarda, per vedere se potevano imparare da lei qualcosa delle vie speciali di Dio; altre, l'osservarono per vedere se non potevano scoprirvi un subdolo inganno di Satana; poiché neanche nell'anima più profondamente religiosa, non è mai completamente addormentato lo scetticismo.

Poiché coloro che permettevano allo scetticismo di destarsi erano più loquaci delle altre, la vita non diventò troppo piacevole per la monaca neo-professa nel suo anno dopo il noviziato. Ma l'apparente meschinità umana faceva parte dei piani divini, sempre grandi e sapienti. Lutgarda possedeva l'arte di farsi degli amici: lo aveva dimostrato quando era a scuola, e lo avrebbe manifestato anche più avanti. Ma se avesse trovato una vita facile già nei primi anni della sua vita religiosa, forse non avremmo oggi una *Santa* Lutgarda. In una fredda atmosfera rannuvolata dai sospetti e raffreddata dalla diffidenza, difficilmente poteva sbocciare l'amicizia. Così Lutgarda conobbe una profonda solitudine umana. Ma il cuore, e specialmente il cuore di una donna, ha bisogno di amore; e così quando la stessa bontà della giovane monaca le alienò anche i buoni, fu spinta dall'intenso bisogno della sua natura femminile a immergersi ancor più profondamente nella vita alla quale si era votata. Conobbe allora un'intimità con Dio, quale è concessa a pochi. Gertrud von le Fort ha forse riassunto perfettamente questo periodo della vita di Lutgarda con le commoventi parole: "Io voglio entrare nel più profondo dolore per poter trovare il mio Dio".

Siccome Lutgarda era Benedettina, l'occupazione della sua vita consisteva nel cercare Dio. S. Bernardo scrisse: "Solo Dio non è mai cercato invano, anche quando non lo troviamo". Questa frase, tuttavia, non deve essere mai disgiunta da due altre; una è una domanda precisa! "Che serve all'uomo seguire Cristo, se non riesce a raggiungerlo?" e l'altra è un'esclamazione profondamente commovente per ogni anima sincera: *Quam bonus Te quaerentibus, sed quid invenientibus?* "Come sei buono con coloro che ti cercano; ma che sarai per quelli che Ti trovano?" Lutgarda cercò. Lutgarda trovò. Essa raggiunse Cristo, perché aveva realmente imparato che cos'è la "vita liturgica".

La Messa, l'atto liturgico per eccellenza, era il cuore della sua giornata. Attorno ad essa s'affollavano le ore canoniche dell'Ufficio Divino, la preghiera liturgica più perfetta. A S. Caterina, come in tutti gli altri conventi Benedettini, si aveva una cura meticolosa dei paramenti, degli altari e degli oggetti d'arte, che dovevano essere strettamente liturgici. Lutgarda si rese però conto, con un'intuizione che era una grazia speciale, che si poteva eseguire ogni giorno il canto liturgico, impegnarsi nella preghiera liturgica in sette ore differenti, essere circondati per tutta la vita dall'arte liturgica, assistere ogni mattino alla Messa celebrata in modo liturgicamente perfetto, su un altare liturgico e con paramenti liturgici, e tuttavia non vivere mai, neppure per un secondo, la vita liturgica in profondità. Perché, mentre la vita si manifesta nel moto, la vita liturgica non è movimento liturgico. L'abilità nel seguire la Messa sul Messale, nel cantare il gregoriano, nel leggere un *Ordo* e nel salmodiare l'Ufficio; la sensibilità ai cambiamenti di stagione dell'anno ecclesiastico e l'abitudine di indicare i giorni della settimana come i giorni di festa, di digiuno, di feria o di vigilia, può rendere aperti all'esistenza della vita liturgica, ma non costituirà mai il vivere liturgico. La vita liturgica è più che vivere *per* Dio, è persino più che vivere *con* Dio. Pietro, Giacomo e Giovanni e gli altri dei Dodici, scelti da Cristo per essere Suoi Apostoli, vissero in intimità con Lui per tre anni, e tuttavia nell'Ultima Cena Egli dovette dire loro: "Da tanto tempo sono con voi e non mi avete ancora conosciuto?" (Giov. 14,9). Tale domanda non sarà mai rivolta a chi conduce una vita liturgica come la conduceva Lutgarda all'alba del tredicesimo secolo. La giovane monaca si rese conto che mentre l'essenza della vita liturgica poteva essere il vivere *per* Cristo, *con* Cristo ed *in* Cristo - o come disse vigorosamente S. Agostino: *Vivere in Verbo* - la sua quintessenza è permettere al Cristo di vivere in noi. Ed essa voleva possedere una tale quintessenza.

Il *Vivere in Verbo* di Agostino è una descrizione stupenda della vita contemplativa, ma deve essere chiarita e completata con le parole di Paolo: "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono nel Cristo Gesù" (Filip. 2,5).

Poiché vi è un elemento passivo nella vita liturgica, se così possiamo dire, che per certi individui è più importante dell'attivo. Tale elemento passivo era così vivo in Lutgarda che il significato dei suoi voti dovette esser questo: "Ecco le mie mani, o Cristo; con esse lavoro. Ecco i miei piedi, Signore; con essi, va' dove Tu vuoi. Ecco le mie labbra: così dalla terra, Tu puoi ancora dare lode e preghiera a Dio Padre. Ecco, o Gesù, il mio povero cuore ed ogni membro del mio corpo; in esso e per mezzo di esso, vivi, soffri, sacrificati, muori... affinché Dio possa essere glorificato e le anime trovare la vita". Cristo accettò quell'offerta, alla lettera.

Non dobbiamo leggere o scrivere questa vita alla rovescia, in una prospettiva postuma, come è capitato con tanti altri santi. La gloria che viene dopo la canonizzazione appare raramente, quando essi camminano ancora per raggiungere Cristo. Per metter a fuoco Lutgarda, la guarderemo come una giovane di diciannove anni, sconvolta dal fatto che Dio l'ha scelta per un'opera di cui essa non conosce bene la natura, ma che cerca di compiere sforzandosi di essere una giovane monaca molto fervente. Essa fa il possibile per amare Dio "con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e con tutta la mente", come Egli ha comandato; e per amarLo *sine modo*, come ha indicato San Bernardo. Sebbene abbia udito dalla Madre di Cristo che il suo fervore non diminuirà, essa è ancora turbata, perché il vero amore è sempre umile e conosce il timore. Lutgarda deve ancora imparare molte cose per quanto riguarda il vivere con Dio e il lasciare Dio vivere in Lei. In principio, la stessa consapevolezza della presenza di Dio è lontana dall'essere perfetta, e il suo modo di parlare e di camminare con Cristo può migliorare. Quando per esempio una consorella le chiede un piccolo favore, Lutgarda si volta verso il suo Sposo e dice:

— Aspetta qui, Gesù, tornerò presto.

In seguito, non ci saranno più tali distacchi da parte sua, né alcun bisogno per Lui di aspettarla; perché Egli sarà con lei, e lei Lo troverà in ogni persona; ma per il momento,

essa sta solo imparando, e vi è molto da imparare.

Gli elementi della vita Benedettina sono tali che non si vede come si potrebbe ancora ridurli o semplificarli. I tre essenziali sono: l'Ufficio Divino, il lavoro manuale, e la "Lectio divina", quella lettura meditata delle Sacre Scritture e dei primi Padri della Chiesa, che è in realtà una forma di preghiera mentale. Ma il desiderio insaziabile di Dio che è radicato in ogni anima, se non è bene interpretato, può condurre molti che si danno alla vita contemplativa del chiostro a una forma di golosità spirituale, e indurre in errore molti che conducono la vita cenobitica. Poté essere la conoscenza di queste cose, a indurre qualche vecchia monaca a spiare Lutgarda, quando seppero che si alzava durante le ore destinate al riposo per andare in cappella a pregare. Abbiamo già detto che in convento un segreto non è mai del tutto al sicuro. Molto probabilmente quelle anziane erano pronte a mettere in guardia la professina contro il peccato capitale del mondo claustrale, se trovarono che esigeva troppo da se stessa. Immaginate quindi la loro sorpresa ed il loro imbarazzo, quando una notte videro Lutgarda tutta luminosa, spandere un bagliore che non solo accecò momentaneamente i loro occhi corporali, ma che riempì allo stesso tempo le loro anime di una dolcezza fino allora sconosciuta.

Si potrebbe azzardare l'ipotesi, che dopo una tale esperienza, invece di scoprire una golosità spirituale nell'anima di Lutgarda, abbiano avvertito l'insorgere di una gelosia spirituale nella loro. Lutgarda comprese che doveva essere più discreta, se voleva custodire i segreti del suo amore.

Col passare del tempo, essa imparò tante altre cose. La sua scoperta più importante fu che tali visite straordinarie non erano affatto la sostanza della santità; che la santità vera è dare, più che ricevere; che la costante intimità con Dio è basata su una fede incrollabile e non su queste fugaci visioni. Essa aveva udito Cristo dire a Tommaso: "Beati coloro che non hanno visto e hanno creduto" (Giov. 20, 9). Per quanto meravigliosi fossero i momenti di estasi in cui vedeva Cristo, scoprì che ancor più meraviglioso era camminare con Dio momento per momento, con l'anima consapevole della Sua inabitazione e il cuore sempre attento alla Sua chiamata d'amore. La dedizione al dovere non è solo la prova aspra della santità, ma è il criterio più sicuro e rigoroso della genuinità di qualsiasi fenomeno soprannaturale. Se, dopo un fatto straordinario, come quello della luminosità di Lutgarda in preghiera, si scopre che una persona è più umile, generosa, caritatevole, altruista e zelante nel compiere gli abituali doveri della giornata di una comune religiosa, si può tranquillamente concludere che non è stato lo Spirito delle Tenebre a mostrarsi sotto le sembianze di un Angelo di Luce. Nei quattro anni seguenti, Lutgarda diede in S. Caterina un esempio tale di dedizione al dovere, come mai s'era visto prima. Questa fu per la giovane professa la prova del suo amore per Dio e della sua intimità con l'altro mondo, molto più convincente delle molte cose che si dissero sul suo conto allora, e che sono ripetute ora.

Tommaso di Cantimpré dice che Lutgarda, nei primi anni della sua vita religiosa, ricevette continui doni dall'alto e continue visite dai più vicini al trono di Dio. Questo potrebbe essere avvenuto, perché Dio stava preparando le Sue armi per un fine straordinario, e presto avrebbe chiesto alla giovane monaca qualcosa che solo la sua eroica generosità poteva dare.

La lettura della agiografia medioevale produce tuttavia un salutare scetticismo, che in ultima analisi è genuina prudenza. Si comincia a sospettare, quando attraverso i Bollandisti, Tommaso di Cantimpré riferisce che Lutgarda aveva il potere di guarire con un tocco, un segno o una preghiera e che la fama di tale dono faceva accorrere a S. Caterina malati desiderosi di essere guariti, con grave disturbo per la vita claustrale: cose che ci fanno pensare all'eco di identici avvenimenti in altri conventi. Quando Tommaso continua dicendo che Lutgarda pregò Dio di riprendersi il Suo dono, prima che diventasse una minaccia per la pace della comunità di S. Caterina, e che Dio riprendendosi il dono chiese alla monaca cosa voleva in cambio, si rimane piuttosto

scettici, perché spesso la stessa cosa fu raccontata di altri. Tommaso sostiene che Lutgarda chiese in cambio una più chiara intelligenza dei salmi. Ciò è abbastanza comprensibile, perché Lutgarda doveva cantarli ogni giorno e costituivano dopo la Messa il suo principale modo di lodare Dio. Tuttavia, prosegue Cantimpré, una volta ricevuto tale dono, fu Lutgarda a sentirsi turbata dalla generosità di Dio, perché i lumi concessi erano eccessivi per la sua mente semplice; così una volta ancora pregò Dio di riprendersi il dono. Ciò è di nuovo difficile da accettare, perché nell'agiografia medioevale si narra la stessa cosa di molte altre monache. Ma vi è una cosa relativa a questi anni, di cui parla Cantimpré, che è attendibile: è quanto narra sullo "scambio dei cuori".

Lutgarda stava un giorno parlando con Gesù nella maniera intima che le era propria nella preghiera, quando udì il Cristo chiedere:

— Lutgarda, che cosa vorresti da me?

La giovane monaca diede una risposta che non è poi così strana, se si ricorda l'apparizione che le aveva trasformato la vita. Essa disse:

— Signore, voglio il Tuo Cuore.

— Vuoi il Mio Cuore? - esclamò il Cristo - sono io che voglio il *tuo*.

— Prendilo - rispose la suora... e lo "scambio" si effettuò.

Qui Tommaso è attendibile, perché ci dà forse la prima testimonianza di qualcosa che solo più tardi fu conosciuto. Fu nella Sua primissima apparizione a Margherita Maria, che Cristo prese il cuore della santa, lo immerse nel proprio, e poi glielo ridiede sotto forma di fiamma dicendo:

"Al posto del tuo cuore, ho messo una piccola scintilla della fiamma più ardente del mio amore, che ti consumerà fino all'ultimo... e da ora in poi sarai chiamata la prediletta del Mio Sacro Cuore". Forse quelle non furono le precise parole di Cristo nel convento di S. Caterina all'alba del tredicesimo secolo, ma è esattamente quello che Egli fece in questo "scambio di cuori". Egli mise qualcosa nel cuore di Lutgarda che "la consumò fino all'ultimo".

Una volta avvenuto lo "scambio", la Regola di S. Benedetto acquistò per Lutgarda ben maggior significato personale e le divenne più intima. Nella conclusione del "Prologo", Benedetto riassume lo scopo di tutta la vita e il suo ultimo fine in queste due brevi righe: "...partecipando ora alle sofferenze di Cristo, possiamo meritare di dividere con Lui il Suo Regno nella vita eterna". Queste parole fecero comprendere alla monaca il vero significato della vita liturgica: permettere al Sacro Cuore di vivere in lei, affinché Cristo potesse di nuovo conoscere la povertà di Betlemme, la solitudine dell'Egitto, l'umile vita nascosta di Nazareth, le dolorose frustrazioni della vita pubblica, ma soprattutto rinnovare il dolore dell'Orto e del Golgota. D'un tratto Lutgarda comprese che Egli, il solo *Leiturgos* della Nuova Legge, l'Unico Sommo Sacerdote e l'Unica Vittima, doveva continuare a vivere in noi. Perché la Redenzione dell'uomo è già stata compiuta, ma la salvezza degli uomini deve essere continuamente conquistata. Ecco perché essa ed altri debbono dare il cuore a Dio, affinché il Suo possa vivere in loro.

"Gesù, che cosa farai di me?"

Quattro anni passarono velocemente. Lutgarda si rendeva appena conto che tanto tempo fosse passato dal giorno dell'imboscata, e da quello in cui fu sorpresa dall'apparizione di Cristo con il Cuore ferito mentre sedeva accanto al giovane gentiluomo. Per tutti i quattro anni aveva sempre sentito risuonare in sé le parole: "Ecco che cosa devi amare e come devi amare", e per tutti questi anni si era sforzata di vivere ed amare *sine modo*.

Che fosse riuscita nel suo scopo, lo attesta il fatto che nel 1205, benché avesse appena

23 anni e fosse religiosa da meno di cinque, fu eletta all'unanimità abbadessa della comunità di S. Caterina. La sua sincerità si era guadagnata il riconoscimento meritato: la completa fiducia. La semplicità di Lutgarda aveva disarmato le più scettiche; e mentre non tutte erano disposte a credere alle sue comunicazioni con Dio, nessuna negava che aveva sinceramente cercato Dio e si era sforzata di servirLo con tutte le sue sorprendenti energie. E poiché quel servizio era stato così chiaramente altruista, poiché la sua obbedienza era stata pronta, indiscussa e cordiale, le monache riconobbero che era degna di comandare, ed esse erano pronte ad obbedire.

Fu un riconoscimento. Ma se Lutgarda si era lamentata con Cristo per il dono delle guarigioni - come il suo biografo vorrebbe farci credere - e poi per quello dell'intelligenza dei Salmi, ora aveva veramente ragione di guardare gli occhi di Cristo e chiedere:

— Gesù, che cosa farai di me?

Il Superiore più importante di una casa Benedettina è in realtà l'unico superiore. Egli o essa è onnipotente in ciò che riguarda i sudditi. Tutta l'autorità è accentrata in una sola persona. Una parte di tale autorità può essere delegata a coloro che Benedetto chiama "decani", ma in sostanza essa appartiene tutta e solo al vero Superiore.

Come abbadessa Lutgarda aveva il dominio, non solo sopra i beni temporali del convento, ma anche sulla mente, sul cuore e sulla volontà di ogni membro della comunità. Essa non era solo responsabile di ogni acquisto, ma di ogni preghiera o penitenza straordinaria, offerta dall'ultima postulante o dalla professa più anziana. Niente poteva essere fatto legittimamente senza il suo consenso: fare il pane, cucire un abito, comprare del filo, vendere un manoscritto, parlare con un estraneo o anche andare alla S. Comunione. Non può esservi alcuna incertezza sull'esistenza di autorità in una casa Benedettina, né può esservi un minimo dubbio, sull'esistenza di ordine, poiché ogni cosa è regolata dalla obbedienza a quest'unica autorità. Nel "Prologo" alla sua Regola, Benedetto dice esplicitamente: "Noi dobbiamo costituire una scuola del servizio di Dio"; poi, nel suo primo capitolo annunzia una regola "per la classe di monaci più risoluta per i Cenobiti", che servono Dio come soldati "sotto una Regola e un Abate". In quelle parole vi si sente già una fiera disciplina. Secondo S. Benedetto, l'autorità è suprema. Beneficio per i sudditi, ma fardello per i superiori, come Lutgarda dovette presto imparare.

Essa aveva visto il S. Cuore di Gesù, aveva avuto quella decisiva esperienza chiamata "scambio di cuori"; ma per essere abbadessa di una comunità come quella di S. Caterina e per dirigerla secondo le indicazioni di S. Benedetto, essa aveva soltanto il dono innato dell'intelligenza, dell'energia e dell'iniziativa, unita a quell'abilità che aveva acquistato coi rapporti umani, e la sua fede sempre ardente. Fu questa fede, che maggiormente l'aiutò nel suo compito. La sua responsabilità la rendeva pienamente consapevole di dover seguire alla lettera, se era possibile, la Regola di Benedetto, poiché sulla bilancia di Dio il valore di tutte le sue opere sarebbe dipeso dalla sua fedeltà a questa Regola. Essa divenne sempre più conscia di Cristo, poiché questa è l'essenza della Regola; e fu questo ad avviarla alla sua vera vocazione e a quella missione che era stata stabilita da Dio come compito della sua vita. Da alcuni cenni di Tommaso di Cantimpré, dai fatti della storia e dalla ricca femminilità di Lutgarda, se ne possono seguire le evoluzioni senza grande difficoltà.

L'intuizione della donna, è un dono datole da Dio in quanto donna e destinata ad essere una persona che ama intensamente. L'amore ne affina l'intuizione e l'intuizione affina il suo amore. Così fu per Lutgarda. Essa si era innamorata del Cristo dal Cuore ferito; e poiché il suo ufficio di abbadessa le permetteva di conoscere quanto succedeva nel mondo, comprese che Lui soffriva. Anch'essa soffriva e sempre più voleva condividere le Sue sofferenze.

In Francia, Filippo Augusto agiva proprio come Erode, dopo che Giovanni Battista gli aveva detto la verità sulla donna che aveva come "moglie". Filippo aveva ripudiato la

sua legittima sposa Ingeburga; e quando essa si rivolse a Roma, egli la rinchiuso in un convento, intercettò i legati che Celestino III aveva inviato per indagare sui fatti e li internò a Clairvaux; poi, in aperta sfida al Vicario di Cristo, sposò Agnese di Merano. Papa Celestino morì poco dopo, ma appena Innocenzo III ebbe ricevuta la tiara, scrisse a Filippo: “La dignità di re, non vi dispensa dai doveri di cristiano”.

Poiché Filippo rimase insensibile ad ogni esortazione, Innocenzo colpì tutta la Francia con l'interdetto. Al di là del mare, in Inghilterra, Giovanni Senzaterra si opponeva apertamente al Papa e dimostrava al mondo, che non solo egli non era il gran soldato che era stato suo fratello Riccardo Cuor di Leone, ma che non era nemmeno un uomo onesto. Qui, il rappresentante del Papa fu avvolto in una cappa di piombo e lasciato morire. Naturalmente, l'Inghilterra fu posta sotto interdetto e Giovanni scomunicato. La Spagna presentava un quadro ancora più indegno; là infatti i re cristiani stavano oltraggiando la santità del matrimonio, e invece di unirsi contro i Mori, loro comune nemico, si combattevano fra di loro. Nell'Impero, la Germania e l'Italia si straziavano, mentre Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick lottavano per il trono. Il primo sarebbe stato assassinato e il secondo scomunicato e deposto, prima che Lutgarda avesse iniziato la missione della sua vita; ma ora essa comprende i bisogni della Chiesa di Cristo come la sua intuizione femminile poteva suggerirle, e come solo forse potevano il genio di Innocenzo III e la santità di Francesco d'Assisi e di Domenico Guzman: ossia, che alla Chiesa, più dei Crociati, erano di gran lunga più utili la preghiera, la penitenza, la povertà la predicazione. Lutgarda si scoprì la vocazione di soffrire per confortare il Cristo che sapeva in agonia. Ma come?

Quella domanda la imbarazzava, come imbarazzava il confessore al quale si rivolse; sembrava infatti che una monaca non potesse fare di più. Da quando era stata eletta abbadessa, la comunità di S. Caterina era cresciuta fortemente nello spirito d'amore e lo manifestava con una sempre maggior mortificazione. Tuttavia nessuna eguagliava e ancor meno sorpassava la superiora, nel dare a Dio quel tenero tributo d'amore chiamato abnegazione. Il suo biografo tedesco riferisce che essa fece un patto col suo corpo, di non concedergli mai un solo piacere, anche se innocente. Quell'atto poteva parere eccessivo, ma era come ogni altra cosa conseguenza della sua posizione, poiché doveva essere un modello per il suo gregge. Fu quindi la prima in ogni esercizio e il membro più mortificato della comunità. Eppure tutta la sua anima, tutto il suo essere chiedevano di dare di più. Tutto ciò che il confessore poteva dire, era:

— Che cosa vi è ancora da dare?

Quando si seppe che Pietro di Castelnau, mandato come Legato Pontificio agli Albigesi, era stato ucciso, la sua intuizione femminile le suggerì ciò che la Teologia non aveva insegnato al suo dotto confessore. Essa immediatamente concluse che se doveva amare il Cristo come Lui l'aveva amata, si doveva circondare di una solitudine maggiore, seguire un sistema di vita più rigoroso e trovare un ambiente dove avrebbe potuto conoscere quella intimità con Cristo che la sorella di Marta aveva conosciuto. Non era in grado di darle una ragione, al di fuori di quella tipicamente femminile: “Sapeva che doveva agire così, perché sentiva che doveva agire così”. In realtà, udiva nella sua anima l'invito d'amore del S. Cuore a dividere con Lui la parte di Vittima Vicaria. Essa stava per iniziare la missione della sua vita; ma il suo confessore Benedettino saggiamente insisté affinché consultasse qualche direttore dotto e capace, prima di iniziarla.

Giovanni de Liro, sacerdote della diocesi di Liegi, era noto per la santità della vita e per la profonda dottrina. Lutgarda lo cercò e lo mise a conoscenza di tutto ciò che le agitava l'anima. Egli ascoltò con attenzione, poi chiese tempo per riflettere. Sapeva che ogni cristiano è chiamato ad essere vittima ed anche Vittima Vicaria. Versato come era in Teologia Mistica, si rese conto che il “Fate questo in memoria di me” dell'Ultima Cena, detto direttamente agli Apostoli e per mezzo loro ad ogni sacerdote della Nuova Legge,

ha sfumature di significato per ogni persona battezzata in nome di Cristo. Eppure esitava. Questa dottrina antica come il Cristianesimo, vera come Cristo stesso, era poco diffusa agli inizi del tredicesimo secolo. L'immagine del S. Cuore di Gesù, che Lutgarda aveva tratteggiato con parole così vive, e la sua storia dello "scambio dei cuori", apparivano allora a Giovanni de Liro tanto stranamente nuove, come oggi lo sarebbero a un bramino dell'India o a un bonzo del Giappone. Forse più strane. Tuttavia, il candore dell'anima, l'ardente sincerità, lo splendore dell'amore, che irradiava dalla badessa di S. Caterina, gli dicevano che egli non aveva a che fare con una donna semplicemente emotiva o con una falsa mistica. Più pregava e rifletteva, più si persuadeva che la conclusione a cui era pervenuta Lutgarda, grazie al suo intuito femminile, era giusta; essa aveva maggior bisogno di solitudine, di quella che S. Caterina poteva offrirle, aveva bisogno di un ambiente diverso da quello creato dal suo ufficio di Superiora, aveva bisogno di un'atmosfera in cui il suo amore per Cristo potesse respirare più liberamente. La decisione del confessore stupì Lutgarda. Vi era una precisione di dettaglio, nelle poche parole del confessore, che la spaventò. Le disse solo:

— Deve andare nel convento Cistercense di Aywières nel Brabante.

Lutgarda comprese abbastanza facilmente perché le aveva indicato i Cistercensi; i loro monasteri, sia maschili che femminili, punteggiavano tutta l'Europa e da essi si alzavano gigantesche colonne di fumo aromatico della lode di amore. S. Bernardo non aveva soltanto reso glorioso il dodicesimo secolo con la sua santità e con quella dei suoi confratelli, ma aveva assicurato al tredicesimo secolo e ai seguenti, dei bracieri d'amore, dove uomini e donne potessero immergersi e bruciare come incenso per la gloria di Dio. Siccome le donne non si lasciano mai superare dagli uomini quando si tratta di Dio e del sacrificio di sé come mezzo di devozione, sorsero quasi subito anche le comunità di monache Cistercensi. Nel 1098 i Santi Roberto, Alberico e Stefano istituirono una riforma della vita Benedettina veramente radicale. Tornarono infatti all'origine della Regola, eliminando senza esitazione ogni aggiunta apportata lungo i secoli a ciò che S. Benedetto aveva stabilito a Subiaco. Essi furono derisi dai Benedettini Neri loro contemporanei, e apparentemente con ragione; infatti conobbero una spaventosa sterilità per oltre una decina di anni. Poi venne Bernardo di Fontaines, con i suoi trenta gentiluomini; e da allora, seguì un tale sviluppo e una tale diffusione dell'Ordine, che ancora oggi meraviglia. Dapprima fu decretato che i Monaci bianchi non avessero nulla a che fare con la direzione spirituale delle religiose. Ma un convento di Tart, in contatto con Citeaux, finì per ottenere da un riluttante gruppo di Abati di essere riconosciuto e accettato nell'Ordine. Allora esse ebbero uno sviluppo e una diffusione meravigliosa, quasi come quella degli uomini.

Quest'Ordine attirò Lutgarda, perché i monaci e le monache Cistercensi avevano un evidente carattere di semplicità ed austerità; le loro case erano cittadelle del silenzio dove povertà, preghiera e penitenza erano la regola suprema. Essa comprese, che col divenire monaca Cistercense, avrebbe ottenuto quella solitudine che bramava e avrebbe potuto darsi con maggior generosità. Scartò però la casa consigliata da Giovanni de Liro perché era nel Brabante, dove si parlava solo il francese, che lei non conosceva. Lutgarda non sollevò proprio una reale obiezione, ma ricordò un fiorente convento di monache Cistercensi ad Herkenrode, dove si parlava il suo fiammingo nativo. Ma Giovanni de Liro disse:

— Aywières - e ciò fu tutto.

Lutgarda non si mosse immediatamente, perché con umana prudenza si domandò se le conveniva andare in un convento dove non avrebbe capito la lingua delle superiori ed esse non avrebbero capito la sua. Ascoltò per un poco di tempo il suggerimento della prudenza umana; poi un giorno, un'amica conosciuta oggi come S. Cristina "Mirabilis" venne dalla badessa di S. Caterina e le fece la domanda imbarazzante:

— Perché tardi a fare ciò che la Divina Provvidenza ti ordina?

Sino a questo momento, con una inspiegabile cecità, Lutgarda non aveva considerato il consiglio di Giovanni de Liro come lume della Divina Provvidenza. Si vergognò della sua mancanza di fede, ma assai doloroso fu l'urto con la prudenza umana, sostenuta ora dal dubbio religioso: Non aveva fatto il voto di vivere e morire a S. Caterina? Non era proprio lei la badessa eletta legalmente? Era giusto abbandonare il suo posto? Il culmine fu raggiunto quando Cristo stesso le apparve, e quasi seccamente le disse: — Va' a Aywières. Tale è la mia volontà. Se non vai ti abbandonerò. Lutgarda andò.

Una vita “inutile”, perché Dio lo vuole

Essa entrò nella vita contemplativa claustrale propria dei Cistercensi. Questa giovane donna tanto ricca di santità e di doti naturali, si ritirò interamente dal mondo e si seppellì viva, per quanto è nelle possibilità umane. Allora come oggi, molti lo considerano strano, perché pensano che il talento di Dio venga sotterrato, e non “fatto fruttare finché viene il Padrone”. Sembra un vero sperpero, e continuerà ad apparire tale fino a che noi, osservando con maggiore attenzione scopriremo chiaramente che la vita contemplativa claustrale significa vivere per quello stesso fine, che fu anche il fine per cui Dio si incarnò nella Vergine ed “abitò fra noi”, in modo da poter morire sul Calvario. Il Golgota e la vita contemplativa del chiostro testimoniano la stessa unica verità, anche se un certo numero di devoti e di bene intenzionati persisteranno a considerarla una mezza verità.

Il Corpo di Dio inchiodato sull'albero del Golgota ha una commovente eloquenza; ma gli uomini sembrano udire quel messaggio solo a metà. Lo intendono, quando parla della infinita misericordia di Dio e del Suo incredibile amore per i peccatori, ma troppo spesso lo ignorano quando insiste sulla assoluta giustizia di Dio e sul Suo odio infinito per il peccato. Le braccia di Dio aperte come i piatti di una bilancia, dovrebbero dire a tutti la duplice verità: che non solo il peccatore deve essere salvato, ma che il peccato richiede soprattutto una soddisfazione; che non solo fu necessario un Redentore, ma ancor più un Riparatore; che Gesù, il Salvatore degli uomini, è prima di tutto il Cristo o l'Unto di Dio. Troppo spesso si dimentica che la religione e specialmente l'atto religioso più alto e più santo, quello del Calvario, è una questione di giustizia: noi dobbiamo rendere a Dio quello che Gli è dovuto. Il peccato non è solo suicida, è anche deicida. Come disse S. Bernardo, esso è la distruzione, di Dio, nella misura che il volere umano, nella sua perversità, può distruggerlo. La giustizia chiede riparazione per un tale oltraggioso attentato all'Infinita Maestà. Che il Cristo di Dio, Riparatore di quel sacrilegio fosse anche il Gesù Redentore degli uomini, è solo dovuto alla infinita misericordia di Dio.

Nei monasteri di vita contemplativa, la stessa conciliazione di ciò che sembra opposto continua, poiché uomini e donne offrono la loro vita affinché Dio possa essere glorificato e le anime salvate. Vi fu il peccato nel Paradiso; vi dovette essere un Calvario, con una croce e un Dio su di essa. Vi è il peccato, oggi, nel mondo; vi devono essere monasteri, dove la Giustizia riceverà ciò che le è dovuto, perché là, uomini e donne si pentono e riparano per quelli che peccano e non fanno penitenza. Dio non vuole essere deriso. La Sua misericordia non può impedire la Sua giustizia. Se noi cantiamo che “le Sue misericordie sono superiori a tutte le Sue opere”, è vero solo perché Gesù Cristo è vero. E affinché la Sua assoluta giustizia non permetta un altro Diluvio che farebbe scomparire la razza peccatrice degli uomini, o un fuoco che distruggerebbe le nostre città come Sodoma e Gomorra, vi debbono essere i monasteri di contemplativi, dove Cristo può, nei Suoi membri, risalire sulla croce e morire veramente, come morì sul Calvario. La Redenzione è finita; la salvezza continua. La giustizia e la misericordia innalzano le mura dei monasteri, che rinchiudono anime come quella di Lutgarda; anime

piene di compassione e di amore per gli uomini e le donne che peccano, semplicemente perché esse traboccano di amore per il Dio di giustizia e di misericordia che è offeso da quei peccatori. In un mondo rumoroso come il nostro, vi debbono essere isole silenziose, come lo era l'isola baluardo di Gerusalemme, quando Dio morì come Vittima per gli uomini e Vindice della Gloria Divina.

La semplicità è una virtù

Ad Aywières Lutgarda seguì la stessa regola che aveva avuto a S. Trond; tuttavia, trovò cose completamente differenti. Qui la povertà era più rigida. La si notava nel cibo, negli abiti delle suore, nella casa e nell'arredamento. La semplicità, dapprincipio, la impressionò, perché trovò ogni cosa nuda, perfino la chiesa e lo stesso altare. Tuttavia, presto, comprese lo scopo di tale rimarchevole differenza. L'ornamento troppo ricco, anche se tale per la gloria di Dio, può distrarre. Ma il cambiamento più notevole riscontrato da Lutgarda fu nell' "Horarium". I Cistercensi non ammettevano il più leggero compromesso con la lettera della Regola; così Lutgarda passò assai meno tempo in chiesa di quel che non facesse a S. Caterina, e assai più tempo nei campi. S. Bernardo volle che i suoi seguaci si mantenessero da sé e indicò nel lavoro della fattoria il mezzo naturale per la loro sussistenza.

La giornata ad Aywières era lunga e severa. Lutgarda si alzava tra l'una e le due del mattino, e durante le altre diciassette ore lasciava che Gesù visse in lei, usando ogni facoltà dell'anima e del corpo per lo stesso fine che ebbe Lui, quando richiese da Maria un corpo umano e dal Padre Suo un'anima umana: per potere, cioè, come uomo, riparare il peccato dell'uomo e lodare la Divinità. Essa in Lui ed Egli in lei, dapprima Lutgarda cantò le viglie dell'Ufficio Canonico; poi nella maggior parte dei giorni dell'anno, cantò Mattutino e Lodi dell'Ufficio dei morti. Così le prime due e spesso le prime tre ore del giorno, erano destinate alla lode diretta di Dio e all'intercessione per le anime abbandonate. Dopo queste lunghe preghiere, Lutgarda sedeva nel Chiostro dove il più delle volte faceva freddo, e riscaldava la sua anima leggendo di Dio, come di Lui è scritto nella Sacra Scrittura. Con l'alba, essa tornava in chiesa ad innalzare il canto del sorgere del sole, chiamato Prima, per chiedere al Creatore della luce, che l'aveva condotta all'inizio del nuovo giorno, di darle la Sua grazia affinché ogni ora fosse spesa per Lui solo. Dalla chiesa passava alla sala del capitolo, dove quest'Ora dell'Ufficio era terminata e dove essa ascoltava dalla badessa parole di incoraggiamento, di istruzione e di correzione. Non molto tempo dopo questo esercizio, la campana la richiamava in chiesa per Terza e la Messa Conventuale; poi andava nei campi a lavorare, sino alle prime ore del pomeriggio. Nella stagione invernale (da ottobre a Pasqua), essa prendeva un pasto al giorno fra le due e le quattro del pomeriggio. In estate era permesso un pranzo e una cena. Ma mai, essa fece la prima colazione.

Le mani di Lutgarda diventarono callose perché lavorava dalle quattro alle sei ore giornaliere con la zappa, il forcone, la vanga o la falce, a zappare, piantare, coltivare, fare il raccolto nell'orto e nei campi della fattoria che apparteneva al convento. Proprio qui scoprì gioiosamente che non soltanto il lavoro può diventare una preghiera, ma che si può vedere Dio, tanto in un filo d'erba che ha appena schiuso l'involucro del seme per rinascere a nuova vita come nelle innumerevoli stelle del cielo o nel magnifico universo che Egli sempre mantiene al suo posto.

La semplicità del regime Cistercense piacque a Lutgarda, ma fu la sua asprezza, a conquistare interamente il suo cuore, perché sentì che là poteva vivere ed amare *sine modo*. È difficile immaginare una vita più semplice; è difficile concepire una vita più dura per un semplice mortale, perché vi si nega tutto quanto la natura umana normalmente desidera. Tuttavia questa fu la vita che Lutgarda visse per quarant'anni. Il punto che

Tommaso di Cantimpré e i suoi continuatori non hanno sottolineato, è che fu questa semplicità ed asprezza, questo alzarsi di notte per cantare sino all'alba, questo andare digiuni nei campi sotto un sole implacabile o un vento rigidissimo, questo lavorare in un silenzio riempito solo dalla preghiera e in una solitudine umana popolata solo dagli spiriti dell'al di là, questo continuo negare al cuore femminile ciò che naturalmente brama, questa vita che sembra più una morte, questa ferma lotta per vivere, non solamente per Dio solo, ma con Dio solo, fu tutto questo che trasformò Lutgarda da buona monaca in una potente santa, che Dio poteva usare come voleva.

Ciò che Tommaso ha messo in luce nella sua biografia, in realtà sono i risultati della santità di Lutgarda, non le sue cause. Le grazie, i doni, le visioni ed altre meraviglie soprannaturali, poterono esserle concesse a S. Caterina, mentre vestiva l'abito nero delle Benedettine. Ma prima che la sua anima potesse acquistare maggiore e nuova profondità, per essere invasa da Dio, Egli volle che la Santa indossasse i bianchi panni di Citeaux e conoscesse la semplicità, la austerità, il silenzio, la solitudine, l'annientamento, e quella completa separazione dal mondo che era la caratteristica di ogni monastero Cistercense.

Vi erano intere zone nell'anima di Lutgarda, completamente inesplorate. Le avrebbe scoperte in questo strano convento, dove si parlava una lingua straniera. Fino ad allora, aveva giustamente inteso la sua vocazione come una chiamata all'adorazione. Come Benedettina nera, aveva preso parte nel modo migliore a tutti gli uffici e a tutte le funzioni liturgiche che occupavano l'intera sua giornata. La parte di penitenza che c'era in quella vita, e tutto quanto vi aggiungeva, aveva uno scopo di purgazione personale. Nel Brabante a poco a poco si rese conto che si spalancava davanti a lei un genere di apostolato mai prima immaginato, in cui poteva amare come aveva fatto l'Uomo dal Cuore ferito, e nello stesso tempo amarLo *sine modo*. Essa poteva fare penitenza per quelli che non la facevano; farsi vittima, per le vittime del mondo, della carne o del demonio; e offrire i suoi sacrifici per quelli che non si sacrificavano. Essa voleva adorare; la sua vita di adorazione sarebbe stata più intensa che mai. Ma adesso la sua stessa adorazione sarebbe stata una supplica per quelli che mai avevano supplicato. Allorquando il suo amor per Dio si riversò fiammeggiante su tutte le Sue creature razionali, Lutgarda comprese perché il secondo comandamento *era* simile al primo.

Ma essa non apprese senza aiuto, questa meravigliosa lezione. Era da poco nel Brabante, quando un giorno si sorprese a fissare gli occhi della Madre di Dio e vi scoprì tutta la pena della Mater Dolorosa.

— Che cosa ti affligge, carissima Madre? - esclamò Lutgarda smarrita. - Perché Tu, la piena di grazia, sei così angosciata e pallida?

Lenta e solenne, fu la risposta della Madre dei Dolori.

— Il Figlio mio - Essa disse - sta di nuovo per essere crocefisso dagli eretici e dai cattivi cristiani. La Sua ira è gravemente sospesa sul mondo. Placala tu, con la preghiera, la penitenza e un digiuno che dovrà durare sette anni.

Noi accettiamo tale visione, così come è riferita dal Cantimpré, senza discutere. La richiesta che la Madonna fece a Lutgarda è infatti identica a quella che fece a Fatima, a Lourdes, a La Salette e a Pontmain, per citare le più notevoli apparizioni che elargì al mondo nello scorso secolo. Forse in quei luoghi furono udite parole diverse, ma il fine fu sempre lo stesso: placare l'ira di Dio; e i mezzi per raggiungere questo fine, non mutarono mai: preghiere e penitenza.

Come Cistercense, Lutgarda non faceva che pregare e far penitenza. Tuttavia la Madonna le chiedeva ancora un po' di più, e là invitava a indirizzare tutto questo a un unico fine: la conversione degli Albigesi. Conoscendo a quali eccessi libidinosi conduceva quell'insegnamento eretico, e ricordando la narrazione del Vangelo sulla incapacità degli Apostoli ad esorcizzare uno spirito impuro, comprendiamo che la Madre nostra si fa semplicemente messaggera del Suo Figlio. Soltanto la preghiera e la

penitenza purificheranno il mondo dallo spirito che si impossessò a tal punto dell'uomo, da far pentire Dio di averlo creato; dallo spirito che causò il Diluvio, attirò il fuoco su Sodoma, e fu indubbiamente un fattore determinante delle calamità dell'uomo moderno, come le guerre mondiali, le depressioni economiche e l'inquietudine universale.

Sembra che la Madonna volesse additare Lutgarda come una risposta vivente alla domanda così spesso udita al riguardo della vita contemplativa: - Perché questo spreco? Che bene fanno queste persone ai loro simili? - Infatti sebbene Simone di Montfort radunasse degli armati e stupisse il mondo col suo coraggio; sebbene Domenico Guzman riunisse i suoi predicatori e dimostrasse con l'eloquenza della loro vita e delle loro parole che vi è un solo Dio e che Egli è buono, non si ebbe la completa vittoria sugli eretici e sulla loro eresia, finché una monaca contemplativa non si offrì a Dio, in un digiuno a base di pane raffermo e birra, che durò sette lunghi anni.

Si potrebbe pensare che una giornata di diciassette ore, in cui sette od otto sono impiegate nel canto dell'Ufficio Divino e nell'assistere al S. Sacrificio della Messa, contenesse abbastanza preghiera; e che il duro lavoro manuale, dalle quattro alle sei ore, unito al silenzio, alla solitudine, al riposo su duri giacigli, al digiuno che permette un solo pasto al giorno per tre quarti dell'anno, e ciò sino al tramonto, fosse già una sufficiente penitenza. Ma la Madonna non pensava così. Essa sapeva che la natura umana poteva dare di più. Così Lutgarda iniziò un digiuno più rigoroso.

Quando un ordine dei superiori impose a Lutgarda di aggiungere altro nutrimento al pane nero e alla leggera birra, ci fu modo di meravigliarsi, e per tutto il suo organismo ne soffersero e si ammalò seriamente; mentre, quando si attenne rigorosamente alla sua magra dieta, godé ottima salute.

Vi è un aspetto di questa penitenza, trascurato da Cantimpré, che dovette essere per Lutgarda il più penoso e il più proficuo. Il corpo umano si adatta presto a qualsiasi regime; così, non passò molto che il digiuno perdettesse la sua pungente asprezza. Ma ciò che consumò Lutgarda sempre più, e che formò la sua anima secondo il disegno di Dio, furono le concomitanze di questo digiuno. Apparire singolare - non importa per ordine di chi - è fonte di estremo imbarazzo e di vera umiliazione, in una comunità di contemplativi. Il pane secco e la birra leggera resero Lutgarda singolare. A ciò, si aggiunse quello che può inaridire l'anima di una sincera religiosa: la evidente sfiducia dei superiori nella genuinità dei favori spirituali. Per il bene di Lutgarda, e per il bene che lei avrebbe fatto ad innumerevoli altre anime, Dio permise che lo scetticismo latente in ciascuno di noi, si risvegliasse completamente nelle persone che erano più importanti, nella vita di Lutgarda: nelle sue superiori e nelle sue consorelle.

Ad Aywières, come era accaduto a S. Caterina, e come sarebbe successo diversi secoli più tardi a Paray le Monial, certe religiose non ammettevano che le visioni di Lutgarda fossero soprannaturali, ma le consideravano opera del demonio. Di volta in volta i suoi superiori Cistercensi, agirono come quelli di Margherita Maria. Tuttavia Lutgarda anticipò di quattro secoli quello che il Cristo dalle rosseggianti ferite, disse all'altra Prediletta del Suo Sacro Cuore:

— Obbedisci ai tuoi superiori piuttosto che a Me.

Lutgarda obbedì ai suoi superiori; e questa obbedienza la guidò alla vittoria. La malattia dovuta a cibi nutrienti, e la salute dovuta a una dieta che in circostanze ordinarie avrebbe condotto alla denutrizione, testimoniarono la verità di ciò che Dio voleva da Lutgarda; ma non rivelarono l'angoscia che aveva nell'anima per il dubbio e la sfiducia delle superiori e delle consorelle. Ecco perché si può dire, che non fu il digiuno ma le concomitanze del digiuno, a modellare Lutgarda secondo i desideri di Dio.

Lutgarda si accorgeva appena del fuggire del tempo, intenta come era a darsi a Dio. Finì il digiuno quasi prima di comprendere che il mistico numero di sette era stato raggiunto. Fu grandemente confortata, nell'apprendere che Simone di Montfort aveva conquistato tutta la Linguadoca, debellandone l'eresia. Ma anche con Dio, un buon servizio ne

merita un altro; così una nuova visione di Cristo compensava Lutgarda, a cui erano richiesti altri sette anni di digiuno.

Ormai aveva visto Gesù sotto molti aspetti. Fin da principio conosceva il Suo Cuore ferito. Aveva baciato il Suo costato aperto, una notte, a S. Caterina, quando l'aveva chiamata dal suo letto di ammalata, mentre cercava di sudare per far calare la febbre, e le aveva ordinato di alzarsi da letto e pregare per quelli che stavano sudando nella febbre dei loro peccati. Lutgarda si era alzata immediatamente, si era vestita in fretta, si era diretta verso il chiostro, soltanto per incontrarsi sulla porta della chiesa con il Crocefisso, che le aveva permesso di baciare le ferite del Suo costato. Ma, in questa ultima occasione, Lutgarda vide le ferite di Cristo come cinque fuochi rosseggianti.

Possibilità piena di amare

— Mia diletta - disse il Cristo sofferente - ecco le Mie ferite. Odi che cosa ti chiedono.

Quando Lutgarda, spaventata dal rimprovero che sentiva nella Sua voce, finalmente domandò che cosa chiedevano le ferite, udì ciò che ogni credente dovrebbe udire, quando suona il campanello della Consacrazione.

— Esse ti chiedono di trattenere l'ira del Padre Mio contro i peccatori. Esse ti chiedono che il Mio Sangue non sia sparso e la Mia morte non sia inutile. Esse ti chiedono di ottenere misericordia dal Padre Mio con le preghiere, le opere e le lacrime.

In questo periodo, Lutgarda ebbe molte visioni, soprattutto mentre assisteva al S. Sacrificio, e tutte riguardavano le Sue ferite. Il Sacro Cuore sembrava volerle insegnare che in questo mondo è la Messa che conta, e pochissime altre cose. Diverse volte Lo vide stare dinanzi a Dio Padre, con le ferite aperte di fresco e sgorganti sangue vivo. Più di una volta si volse a lei e disse:

— Vedi come offro Me stesso al Padre? Vedi come continuo ad essere crocefisso per i miei peccatori? Io voglio che tu faccia lo stesso...

Non fa meraviglia che questa monaca pensasse che il compito della sua vita fosse di lasciar vivere Cristo in lei, affinché i peccatori non perissero; e meraviglia ancor meno, che la Messa, cuore della giornata Cistercense, permeasse ogni istante della giornata di Lutgarda. Ogni volta che un'Ostia veniva spezzata, essa sentiva anche il proprio cuore spezzato, a seguì l'ordine di Cristo di ottenere misericordia per gli uomini, con le sue lacrime di donna.

Lutgarda pianse spesso in quegli anni; infatti il solo pensiero che il volere di Lui, che è Potenza e Amore infinito, potesse essere frustrato dall'uomo finito, che il sangue di Dio, che fece rosseggiare una croce, potesse essere stato sparso invano; che il cuore trafitto di Cristo, potesse sperimentare l'inutilità del Suo amore, la fece piangere prima per Dio e il Suo Cristo frustrato, poi per la cecità degli uomini peccatori. Durante tutto il giorno, si sentiva su una croce, le mani trafitte con quelle di Lui, da chiodi che la sua duplice compassione per Dio e l'uomo, aveva foggiate e confitto in esse.

Un giorno che Lutgarda singhiozzava di dolore per l'intenso ardore di quei chiodi, Cristo venne al suo fianco e le disse:

— Puoi cessare, Lutgarda, di piangere per i miei peccatori. Da oggi in poi, voglio che tu preghi con più pace; perché il fervore del tuo cuore supplicherà il Padre Mio come fecero le tue lacrime, e i peccatori saranno salvati.

Da quel momento, la "Messa" di Lutgarda continuò con maggior calma; e continuò giorno per giorno, settimana per settimana, finché gli anni passarono.

Il regime Cistercense le aveva dato una tranquillità che non avrebbe mai conosciuto a S. Caterina. Così le apparve l'intensa giornata di diciassette ore: un agio completo di poter amare Dio, proprio nel modo - ora lo conosceva bene - con cui l'Uomo dal Cuore ferito l'aveva amata. Libera da impegni particolari d'ufficio che assorbono l'attenzione,

Lutgarda poteva meditare su tutto ciò che Dio aveva fatto a lei ed in lei, dal giorno che Gesù le aveva detto: "Ecco ciò che devi amare e come devi amare". Essa ricordò come Dio l'aveva condotta per gradi, alla attuale semplificazione della vita, insegnandole ad incentrare nella Messa tutte le cose. Da principio Cristo le aveva attirato l'attenzione sul Suo Cuore ferito. Come donna aveva subito palpitato per la Sua umanità sofferente. Poi tutto il suo essere si era riempito di compassione per Lui. Il culmine della Passione di Cristo fu la Croce. Ma l'oscurità della collina del Calvario, s'accende come fiamma sul mondo, allorché il Golgota è rinnovato nella Messa. Ecco perché Lutgarda era fuori del tempo, quando assisteva giornalmente alla Messa Conventuale; perché essa era nel Cenacolo con Cristo quando diceva: "Questo è il Mio Corpo che sarà dato per voi; questo è il Mio Sangue che sarà sparso per voi"; essa era sul Golgota ascoltando il *Consummatum est* e fissando la lancia che faceva sgorgare sangue e acqua dal Suo cuore trafitto.

Compresa allora il Suo ultimo comando: "Fate questo in memoria di Me". Ciò significava per lei, che non solo doveva stare ritta in coro ogni giorno come il sacerdote stava curvo sull'ostia di frumento e sul vino, ma che lei stessa doveva essere sacerdote ed offrire gioie e dolori, pene e piaceri, preghiere e penitenze della sua giornata e trasformarli in pane e vino, così da aiutare anch'essa a completare la Passione del Cristo.

La vita, per Lutgarda, si era mutata da qualcosa in Qualcuno; ed Egli era Colui che essa doveva amare *sine modo*, trasformando la sua vita in una Messa; perché quello, Egli aveva fatto con la Sua morte.

Non è strano allora che Lutgarda s'interessasse, negli ultimi anni, al bene dei sacerdoti. Essi erano Cristo. Senza di essi, la Messa non poteva perpetuarsi. Lutgarda pregava, soffriva, offriva tutto quello che era e che aveva, affinché i sacerdoti si santificassero. Quando se ne presentava l'occasione, e ciò avveniva sempre più spesso poiché la sua arte di cattivarsi l'amicizia entrava di nuovo in gioco, umilmente ma insistentemente essa esortava i sacerdoti ad essere Cristo. Questo spiega il contatto che ebbe negli ultimi anni, con persone come Jacques de Vitry poi Cardinale e Vescovo di Frascati; Foulques di Marsiglia, monaco Cistercense poi Vescovo di Tolosa, il quale avrebbe avuto grande influenza nella fondazione dell'Ordine Domenicano; il beato Giordano, l'uomo che doveva essere il secondo Generale dei Domenicani; ed altri di minor grado, ma forse di non minor santità. È espressivo e molto significativo che Tommaso di Cantimpré descriva questa sollecitudine per la santità dei sacerdoti con le parole *supra modum*. Lutgarda era coerente.

Un passo ulteriore e molto naturale, dato che il centro della sua vita era la Messa, consisteva nel suo insaziabile desiderio per la Santa Comunione. S. Pio X però, col suo *Motu proprio* sulla Comunione frequente doveva venire settecento anni dopo; e sebbene i primi Cistercensi fossero stati consigliati a ricevere l'Eucarestia una volta alla settimana, la pratica non fu adottata in molti conventi di monache. In alcune case, le religiose si accostavano alla Comunione soltanto tre o quattro volte all'anno. Lutgarda sarebbe morta, se per così lungo tempo le fosse stato negato il contatto con il suo Signore. Tuttavia questo suo ardente desiderio fu causa di critiche, ed è comprensibile, se si pensa che allora persino le persone veramente sante consideravano la Comunione settimanale un atto di grande presunzione. Madre Agnese, badessa di Aywières, ricevette tante lagnanze ed aspre critiche sulla condotta di Lutgarda, che si sentì costretta a ordinarle di ricevere la S. Comunione meno frequentemente.

L'obbedienza a quest'ordine straziò il cuore di Lutgarda, finché Cristo venne a consolarla e ciò fece in una maniera altamente drammatica. Come quattro secoli più tardi, quando i superiori avrebbero proibito a Margherita Maria la pratica dell'"Ora Santa", e Dio avrebbe manifestato la Sua volontà con una sorprendente visita alla comunità, così allora ad Aywières si sviluppò una malattia mai prima conosciuta, che crebbe in intensità, finché la Priora tolse il divieto a Lutgarda di ricevere la Santa

Comunione. Dio voleva l'obbedienza della suddita, ma anche una conveniente cooperazione dei superiori.

Tuttavia, persino questa evidente manifestazione del Suo volere, non riuscì a vincere tutta l'antipatia attorno a lei. Anni dopo, quando Lutgarda è una vecchia monaca, cieca e inferma, dovrà essere sostenuta dagli Angeli alla balaustra, perché nessuna delle consorelle l'accompagna alla S. Comunione.

La martire non martirizzata

Nel 1235, in risposta alla costante supplica di Lutgarda di condividere più intensamente la Sua passione affinché potesse fare della sua vita una perfetta "Messa", Dio le tolse la vista. Il giorno in cui non poté più vedere l'anziana monaca fu felice, poiché l'afflizione la conduceva indietro di quasi vent'anni, alla notte in cui stava agonizzando per non poter provare il suo amore con l'assoluto *sine modo* del martirio. La piccola Agnese, l'affascinante vergine Romana che aveva mostrato il suo amore a Dio spargendo il proprio sangue, era diventata quel giorno tutto l'ideale di Lutgarda, che si sentiva ardere di santa invidia per l'amante ed amabile Agnese, e di desiderio di imitarla. Così ardente, così violento, fu questo anelito, che una vena vicino al cuore si ruppe, e attraverso una ferita che improvvisamente si aprì nel fianco di Lutgarda, sgorgò la rosseggiante prova del suo amore. Cristo stesso quella notte arrestò il flusso e appagò il suo desiderio con le parole:

— La ricompensa di Agnese sarà la tua, poiché il tuo desiderio è accettato in luogo dell'azione, e questo tuo spargimento di sangue eguaglierà il martirio.

Tommaso di Cantimpré prosegue dicendo come due monache testimoniarono che Lutgarda portò la cicatrice di quella ferita per tutta la vita.

Ora apparve una nuova stigmatizzazione. Ogni volta che la vecchia monaca cieca guardava con gli occhi dell'anima il Cristo agonizzante, lacrime di sangue le si formavano sulle ciglia e cadevano, come quelle dalla fronte di Lui nell'Orto: Cristo così conobbe di nuovo il rosso sudore del Getsemani, nel suo membro eletto, Lutgarda. Non meraviglia ciò che disse il Beato Enrico Susone: "Una di queste anime vittime è più cara e più preziosa agli occhi di Dio, che migliaia di anime buone, che vivono a loro agio". E comprendiamo anche quest'altra sua osservazione sulla loro utilità: "Sebbene queste anime siano poche, Dio permette che l'intera Cristianità riposi su di esse a tal punto, che se non esistessero il mondo potrebbe perire".

Nonostante avesse tanta intimità con Dio e tanti doni soprannaturali, Lutgarda non solo rimase, ma divenne sempre più caldamente umana, man mano che avanzava negli anni. Questa è forse la più sicura prova della sua genuina santità. Trovare infatti una persona che invecchiando cresce in grazia, vedere un rinnovarsi di forze spirituali mentre aumenta la debolezza fisica, scoprire una pienezza di gioventù nell'anima mentre il corpo gradatamente invecchia, e incontrare una splendente umanità in un santo, significa avere a che fare con un essere che ha realmente incontrato Dio e ha vissuto in unione con Lui. Tale fu Lutgarda. Se si avesse tempo e pazienza di scorrere gli scritti dei Bollandisti, studiando quanto dicono sui contatti umani di questa donna, potrebbe risultarne un libro delizioso sull'amicizia umana, come risultato di una calda intimità con Dio.

Tra i molti racconti che si potrebbero riferire su Lutgarda e sulla sua umanità, uno dei più affascinanti è quello che riguarda Sibilla de Gages. Questa favorita della fortuna, nata e cresciuta in una delle migliori famiglie della nobiltà di Hainaut, fu dapprima canonichessa a Nivelles, ma poi fu chiamata da Dio alla vita Cistercense ad Aywières. Uno dei primi incarichi che ebbe, fu l'assistenza alle vecchie e alle ammalate all'infermeria. Ciò non le piacque. Il suo ambiente naturale come nobildonna, e quello spirituale come

canonichessa, le resero ripugnante tale incarico. Quando vide che il suo principale compito era di guidare una vecchia monaca cieca, chiamata Lutgarda, la quale sembrava avere molte idee bizzarre ed essere fanatica per alcune strane devozioni, Sibilla divenne restia. Si domandò se non avesse commesso un errore, lasciando Nivelles. Giorno per giorno, la sua impazienza e l'antipatia per la vecchia monaca cieca aumentarono, e lo dimostrò chiaramente. Lutgarda, con l'ipersensibilità dei ciechi, immaginò benissimo l'espressione non amichevole del volto di Sibilla; e con la saggezza, che nasce dall'età e dalla grazia, si limitava a sorridere. Passarono le settimane, e con esse passò anche lo scontento di Sibilla. Quando il dovere di condurre la vecchia monaca cieca e sempre più bisognosa di aiuto, dalla Cappella all'infermeria e viceversa, di assisterla nell'ora dei pasti e di aiutarla a coricarsi ed alzarsi divenne per Sibilla una gioia, essa poté solo spiegarlo dicendo:

— Lutgarda è così amabilmente umana!

La verità profonda stava nel fatto che Lutgarda era davvero una santa.

Una lettura affrettata dei Bollandisti, potrebbe dare una erratissima impressione sugli ultimi anni di Lutgarda e sulla solitudine Cistercense nel Brabante. Tommaso di Cantimpré ha infatti riempito le sue pagine con i nomi degli amici di Lutgarda. Soltanto dopo aver studiato il testo attentamente, e aver notato che praticamente tutte le donne nominate erano sue consorelle ad Aywières, e che tutti i sacerdoti citati erano o i confessori delle monache od ospiti di passaggio, non si può mettere più in dubbio il rigore della clausura nel convento del Brabante e la profonda solitudine della Santa.

I morti vivono – I vivi muoiono

Ma nessuna regola di clausura lega le anime dei beati o di quelli che sono in purgatorio. Troviamo perciò Lutgarda al tramonto della sua vita, in quasi continuo contatto con i suoi amici. Giovanni de Liro, il sacerdote che l'aveva indirizzata ad Aywières, morì nell'attraversare le Alpi, al suo ritorno da Roma. Poco dopo la sua morte, egli apparve a Lutgarda rivestito non solo col bianco abito delle anime vergini; non solo col rosso dei martiri, che si era guadagnato con la strenua fatica, ma con l'azzurro che significava la ricompensa concessagli per la sua vita di preghiera e di intima unione con Dio. Lutgarda ci vide la propria veste futura.

Molti che le erano stati amici sulla terra, tornarono per ringraziarla delle sue preghiere e per chiederne ancora per sé o per altri. Così la Beata Maria di Oignes, che sul letto di morte aveva esclamato:

— Non c'è nessuno sulla terra, che più di Lutgarda abbia il potere di liberare le anime del Purgatorio. - Venne una notte, molto dopo la sua morte, a svegliare Lutgarda e la invitò ad alzarsi e pregare con lei per l'anima di un sacerdote che era stato un loro comune amico e che ora doveva essere giudicato. Sembra che Padre Baldwin avesse permesso che interessi temporali offuscassero la sua missione di sacerdote; ed ora Dio, con la Sua infallibile bilancia, stava soppesandone la condotta. Quel luogo di infinita misericordia chiamato Purgatorio, si spalancava con le sue implacabili fiamme davanti al sacerdote che era stato in qualche modo interessato al mondo. Lutgarda pregò e Padre Baldwin entrò nel riposo eterno molto prima di quanto sarebbe avvenuto senza una così gentile amica in cielo come Maria di Oignes e una così potente amica sulla terra, come Lutgarda.

Lunga è la lista di quelli che apparvero o dopo la sosta in Purgatorio per ringraziarla della loro liberazione, o prima, per supplicarla di aiutarli. Essa contiene i nomi di molti che ebbero alti uffici sulla terra, come quello di Papa, cardinale, vescovo, abate, sacerdote, e di altri che nel mondo percorsero strade più umili. Vi è Innocenzo III, il Beato Giordano di Sassonia, il Cardinale de Vitry, l'abate Simone di Foigny, la Beata

Maria di Oignes, in compagnia della sorella di Lutgarda, forse la stessa presso la quale si era rifugiata la santa il giorno dell'imboscata.

E lo scopo di tutto ciò? Forse Dio voleva che Lutgarda ci ricordasse che vi è una punizione temporale dovuta al peccato, ed un luogo per espiarlo; che preghiera e penitenza possono divenire salutari per gli amici che abbiamo lasciato; che l'amore può andare al di là del sepolcro; ed altre verità simili, relative a quella cosa meravigliosa chiamata la "Comunione dei Santi". Certamente Lutgarda dimostra come nella vita contemplativa claustrale, i tre mondi diventano uno solo, e che questi solitari che tanti considerano persone indegne, sono i servi più utili alla società.

Sensibile alle sofferenze e ai sofferenti dell'altro mondo, non rimase mai indifferente alla sorte di questo mondo, con i suoi intollerabili dolori e con la sua incurabile ostinazione. Ancora una volta, essa ci si presenta come prova del potere della preghiera e della penitenza e dell'incalcolabile valore della vita contemplativa claustrale.

Nei momenti di crisi la gente mormora contro "l'inutilità del chostro". Quando la terra sembra vacillare, questa gente vorrebbe che monaci e monache lasciassero la loro solitudine, per aiutare il mondo in errore a ritrovare l'equilibrio. Vi è ancora una vera sfida in tale biasimo, ma la risposta più completa e convincente può essere data da Lutgarda, col suo terzo digiuno di sette anni a pane, verdura e birra. Allora vi fu una crisi di tale gravità quale il mondo e la Chiesa non avevano mai dovuto fronteggiare prima di allora; era venuto dall'Oriente un reale pericolo; il pericolo giallo.

Gengis Khan, con i suoi crudeli Mongoli, aveva conquistato l'Asia, dalla Cina alla Persia. Su piccoli, irsuti cavalli, veloci come il vento, quei feroci guerrieri, nell'impeto dell'avanzata verso sempre nuove e sorprendenti conquiste, avevano ucciso cinque o sei milioni di uomini. Quando Gengis Khan morì nel 1237, lasciò ai suoi figli un Impero più vasto di quello sognato da Alessandro o vagheggiato da Napoleone. Tuttavia, essi non furono soddisfatti, lo avrebbero voluto ancora più vasto. Non trovando l'Asia abbastanza grande, invasero la Russia, la Polonia e persino l'Ungheria. L'Europa Occidentale fu terrorizzata, allorché i piccoli uomini gialli raggiunsero la Boemia, che allora faceva parte della Germania. Decisamente fu un momento gravissimo. Tuttavia Lutgarda non si lasciò commuovere.

Non così il suo confessore. Padre Bernardo venne a pregarla con affannosa insistenza che supplicasse Dio di risparmiare la Germania, la Francia, e il mondo occidentale. Questo accadde nel 1242, il terzo anno dell'ultimo digiuno di Lutgarda. Essa si volse al confessore e disse tranquillamente:

— Comincerò subito ad invocare il Signore: non temete, questi Tartari non verranno mai nel nostro paese.

Prendendo tali parole come una profezia, Padre Bernardo partì sollevato. Ma il quadro descritto da Tommaso di Cantimpré è così minaccioso che non si capisce come Padre Bernardo potesse avere tale fede nelle parole della vecchia monaca. Tommaso dice: "I Tartari avevano distrutto l'Ungheria Maggiore ad Oriente e l'Ungheria Minore ad Occidente; lo stesso avevano fatto per gran parte della Turchia, Grecia, Bulgaria e Russia; avevano ucciso il potente Duca di Polonia, devastato le sue terre e passato la popolazione a fil di spada; ora minacciavano Francia e Germania".

Apparentemente questi uomini erano invincibili. Tuttavia, Lutgarda; aveva detto tranquillamente: - Questi Tartari non entreranno mai nel nostro paese. - Essa ebbe ragione, perché l'anno seguente Oktai, il figlio di Gengis Khan, che aveva guidato l'esercito dopo suo fratello Batu, morì. Privati del loro capo gli uomini gialli si divisero in piccole bande e gradatamente indietreggiarono verso l'Asia. Il mondo Occidentale era salvo. Ma per merito di chi?

— Comincerò ad invocare il Signore... - Che cosa aveva fatto Lutgarda in quei tre anni? Aveva digiunato e pregato per un pericolo maggiore di quello dei barbari gialli. Federico II, che il Papa aveva incoronato capo del Sacro Romano Impero, rappresentava per la

Chiesa e l'Europa una minaccia molto più grave che Khan con tutti i suoi Mongoli. Nel 1237, Cristo era apparso a Lutgarda, per dire che la Sua Chiesa era minacciata da un potentissimo nemico e che un incalcolabile danno ne sarebbe venuto alle anime, se qualcuno non avesse pregato e fatto penitenza. La vecchia monaca cieca immediatamente iniziò il digiuno, che sarebbe durato fino alla sua morte nel 1246. Ma poco prima di morire, essa avrebbe detto a Tommaso di Cantimpré:

— Non temete caro amico, quell'uomo sarà sconfitto dalle preghiere dei credenti e morirà presto lasciando, la Chiesa in pace.

Federico, benché cresciuto sotto la tutela di un Papa e incoronato imperatore da un altro, mosse inflessibilmente guerra al Papato. Aveva la pazza ambizione dei suoi antenati: sopprimere il potere papale. Si dice che questo Principe cinico, scettico e dissoluto abbia detto: - Il mondo è stato ingannato da tre grandi impostori: Gesù Cristo, Mosè e Maometto. Due di essi morirono con onore, il terzo, Gesù Cristo fu appeso ad un albero. E sono stolti coloro che asseriscono che Dio, l'Onnipotente Creatore del mondo, nacque da una Vergine. L'uomo dovrebbe credere solo ciò che può provare e capire con la ragione. - Quale disastro dunque, non poteva venire alla Chiesa e al mondo da un tale bestemmiatore?

Benché scomunicato, egli cercò con inganni e frodi di conservare la corona. Un anno dopo la morte di Lutgarda, elesse un antipapa. Ma due anni più tardi, la profezia della Santa si avverò, quando Federico morì. Sedici anni dopo si estingueva la dinastia degli Hohenstaufen, che era stata una spina nel cuore della Chiesa.

È il biografo tedesco della Santa che dice: "Quale corso completamente diverso avrebbe preso la storia di molte anime e perfino la storia della Chiesa, senza le preghiere, le lacrime e i digiuni di Lutgarda!" Con ragione possiamo aggiungere: "ed anche del mondo!" Perché l'influenza di questa debole donna, nascosta nella solitudine del Brabante, che vive nel silenzio e che ormai vecchia e cieca deve camminare brancolando nell'oscurità, illumina migliaia e migliaia di anime, col far loro comprendere che solo chi cammina con Dio può realmente cambiare il mondo.

Alla fine della primavera del 1245, l'anima di Lutgarda fu un giorno illuminata dallo sguardo sorridente di Cristo. La visione la riportò indietro ai primissimi giorni della sua intimità con Gesù, quando per la prima volta aveva guardato in quegli occhi. In quelle accecanti profondità, essa ora leggeva amore e approvazione e ne ebbe la certezza quando l'Uomo-Dio disse:

— Le tue fatiche sono tutte finite. Io non posso sopportare che tu sia separata da Me più a lungo. Ma in quest'ultimo anno ti chiedo tre cose: primo, rendere continua azione di grazie per ciò che nella tua vita hai ricevuto da Me; secondo, offrirti in incessante implorazione per la salvezza dei peccatori; infine, consumarti nel desiderio sempre più ardente di venire a Me.

Quei tre punti formano non solo una perfetta preparazione alla morte, ma sono un piano squisitamente perfetto di vita. Dio ama le anime riconoscenti, generose, amanti; e l'azione di grazie, la supplica per gli altri e un'ardente brama della visione di Dio, non costituirono solo l'essenza dell'ultimo anno di vita di Lutgarda, ma furono il compendio di tutta la sua vita. Non ci meravigliamo che Dio andasse a visitarla.

Tutto era cominciato in un parlatorio, dove due giovani stavano parlando d'amore, tutto finì in un chiostro lontano dalla patria della santa e dove raramente si udiva la sua lingua nativa. Ma ora Lutgarda era pronta per l'eterna visione di Cristo, perché conosceva solo un linguaggio e lo parlava *sine modo*. Era il linguaggio dell'amore: il sacrificio.

Il 16 giugno 1246, Cristo andò da lei per l'ultima volta sulla terra. Quarantasei anni prima, Egli aveva detto: - Ecco ciò che devi amare e come devi amare. - Per quarantasei anni essa lo aveva fatto.

Ora tutto ciò che Egli poteva dire era: - Lutgarda, rendimi il Mio Cuore, affinché con Esso, lo possa amare te per tutta l'eternità senza misura.

Il pagano può essere saggio quando ci consiglia di riflettere che vi è un “*modus in rebus*”; ma il cristiano può imparare da questa Suora contemplativa, che il solo modo di vivere, il solo modo di amare è di farlo senza misura.

LA BEATA MARIA E LA BEATA GRAZIA

Le fanciulle More che ripagarono Cristo misura per misura

Siccome siamo tutti codardi, dice Belloc, il coraggio è una delle virtù che ammiriamo maggiormente. Margaret Yeo svolge quell'idea quando asserisce che indietreggiamo davanti alla santità, per il fatto che siamo codardi. Se il coraggio di amare "senza misura" che abbiamo visto in Lutgarda non ha fatto fuggire il codardo che è in noi, forse queste due donne More, che accettarono la sfida da Cristo a seguirLo così coraggiosamente, da poter dire che nelle loro possibilità di laiche esse diedero "misura per misura", non solo avranno la nostra ammirazione ma ci faranno vergognare di essere codardi.

In meno di quarantasei giorni queste due donne guadagnarono ciò che Lutgarda desiderò ardentemente per quarantasei anni: il martirio di sangue. "Di sangue" aggiungiamo, poiché sembra giusto dire, che come c'è il Battesimo di Desiderio così c'è anche un Martirio di Desiderio tale da procurare la palma del martire, specie quando quel desiderio si è manifestato, come in Lutgarda, in una vita che ha meritato da molti il titolo di "Martirio bianco".

Vi sono molte lacune nella storia che sta per essere raccontata, e nessuna ricerca potrà eliminarle. Ma l'essenziale è tutto qui; e questo, nonostante le lacune, è degno di essere rivelato, non solo per uccidere in noi la codardia, ma per deliziare il bambino che non muore mai nell'uomo e nella donna. Questo racconto può essere letto come capitolo delle mille e una notte con un intreccio Cristiano; ma la storia per quanto singolare è vera. Non inizia in un giardino Persiano, ma in uno non troppo diverso... e dimostra che cosa può fare l'amore.

Una fiera piccola Uri

Era mezzogiorno nella cittadina di Carlete nel territorio spagnolo di Valencia, al tempo del dominio dei Saraceni. Dall'alto del minareto della Moschea, risuonò il richiamo dei muezzin alla preghiera. Alla prima nota, Zaida e Zoraida, figlie di Almanzor governatore della città, presero le stuoie nella loro dimora dalle imposte chiuse, riservata alle donne, si voltarono verso la Mecca, s'inginocchiarono e pregarono: *La ilaha ill Allah!* "Un solo Dio è il vero Dio". Tale infatti è la preghiera di lode che il fedele islamico deve innalzare cinque volte al giorno. Di solito le donne musulmane non pregano, ma Zaida e Zoraida raramente seguivano tale regola, e in quel giorno di piena estate del 1178 tennero più a lungo del consueto i loro bei volti verso l'Oriente e con frasi del Corano invocarono Allah: "Dio vivo", "il Dio che vede", "Colui che perdona", e lo pregarono di proteggere in modo speciale il loro fratello Amed, il quale era recentemente andato al Nord verso la città di Barcellona, nel paese degli infedeli.

Zoraida, la più giovane delle sorelle, fu la prima a muoversi. Nel voltarsi con grazia per riporre la sua stuoia si lamentò:

— Vi sono dei momenti come questo, nei quali vorrei che Amed avesse assai meno fascino.

Gli occhi scuri di Zaida brillarono di sorpresa, interrogativi. Zoraida lo notò e anche i suoi occhi lampeggiarono mentre diceva: - Se non fosse così abile in diplomazia, così saggio, egli non starebbe andando al Nord e né tu né io staremmo supplicando rivolte ad Oriente. Se rassomigliasse di più a nostro padre o a nostro fratello maggiore Almanzor, non sarebbe mai stato inviato a trattare con quei cani di Cristiani.

Un sorriso illuminò il volto di Zaida, diffondendosi lentamente dalle sue rosse labbra sino alla fronte, sulla quale ricadeva un ricciolo dei suoi soffici capelli neri. Mentre con grazia rimetteva a posto il ricciolo ribelle, disse: - E vi sono dei momenti, e questo è uno di quelli, in cui penso che avresti; dovuto essere un uomo. Amed ha ragione. Tu sei una piccola Uri, una fiera Uri. Ma ora non capisco perché dobbiamo temere per lui se è in missione di pace.

— Non vi può essere pace con quei cani di infedeli - tagliò corto la sorella più giovane.

— Te lo ripeto, Zoraida: avresti dovuto essere un uomo, con tal fuoco e tale fierezza. Ma ti faccio osservare che Amed è andato semplicemente per trattare lo scambio dei prigionieri di guerra. Il nostro Re Zaen lo considera il diplomatico più capace del regno. Perché quando Amed salta in sella per andare a combattere, non temiamo come ora?

— Allah combatte con lui.

— Allah non va al Nord con lui?

— Certo, certo - fu l'impaziente risposta di Zoraida - ma la diplomazia può essere più pericolosa della vera guerra. Io temo molto più per Amed quando è in camera di consiglio, di quando è sul campo di battaglia. Questi cani di infedeli sono traditori; mordono la stessa mano che li nutre e il loro morso è velenoso. Io vorrei che Re Zaen dimenticasse che Amed è così pieno di fascino e così abile, e lo lasciasse qui ad aiutare nostro padre nel governare questa città e Pintarrafes.

— C'è Almanzor per questo.

— Almanzor. - Zoraida pronunciò il nome lentamente e la sua fronte olivastra incorniciata da riccioli scuri si aggrottò leggermente. - Vieni, usciamo da questo luogo soffocante. C'è ombra in giardino, vicino al laghetto.

Pochi minuti più tardi, le due sorelle attraversando il selciato di lastroni scuri, sotto l'infuocato sole di Valencia, si diressero verso l'estremità del giardino, dove papaveri rosso sangue che bordavano il laghetto si specchiavano nelle sue acque. Alcune alte palme ed alcuni alberelli di aranci, gettavano un'ombra invitante accanto al laghetto, ed un cespuglio di rose carico di boccioli si arrampicava su per un muro dentellato. Zoraida precedeva: colse un papavero nell'oltrepassare il laghetto, entrò a lunghi passi

nell'ombra e si lasciò cadere sull'erba folta e soffice. La sua ampia gonna rossa sembrò un fiore sull'erba e Zaida le disse:

— Vi sono momenti, sorellina, in cui tu sei più bella di qualsiasi fiore, e questo è uno di tali momenti.

Accarezzando il papavero, Zoraida rispose: - Se potessi sentirmi così fresca come questo fiore, sarei contenta di non essere ugualmente bella. Ma era di Almanzor che volevo parlarti. Tu dici che aiuta nostro padre a governare Carlete e Pintarrafes ed hai ragione. Ma ultimamente mi sono chiesta parecchie cose su nostro fratello maggiore. Egli erediterà tutti gli incarichi di nostro padre, ma purtroppo non ne ha preso, tutte le qualità. Lasciamelo dire, il nostro Almanzor può essere crudele. Nostro padre non lo è mai stato.

— Che cosai te lo fa pensare? - chiese Zaida.

Zoraida strappò alcuni petali rossi del papavero, li lasciò cadere pigramente sull'erba, poi guardò lontano, oltre il muro del giardino dove le catene dei Montes Universales si levavano aspre l'una dopo l'altra, con la più alta cima il Pina Roya, scintillante nel sole di mezzogiorno. Lentamente essa distolse lo sguardo, raccolse i petali rossi che aveva lasciato cadere e li buttò nel laghetto.

— Ho visto qualcosa in Almanzor che mi dice che non solo può essere crudele, ma anche brutale - essa esclamò.

— Zoraida! Che cosa te lo fa dire?

— Non so, ma vi è qualcosa nei suoi occhi e a volte nella sua voce, qualcosa che posso quasi sentire quando talvolta osservo le sue dita, qualcosa che mi dice che se egli dovesse governare, non avrebbe pietà per nessuno, neppure per te e per me.

— Zoraida!

— Oh, lo so, tu pensi che sia sleale. Ma credimi, Almanzor potrebbe essere feroce. Nostro padre sta invecchiando, presto Almanzor governerà le due città. Speriamo che riservi tutta la sua crudeltà per gli infedeli, per quei cani di Cristiani.

— Tu odii i Cristiani, Zoraida, non è vero?

— E tu no? - fu la stupita risposta.

Zaida si curvò e la sua mano giocherellò con l'acqua del laghetto.

— In realtà, che ne sappiamo di loro, tu ed io? E perché dovremmo odiare qualcuno che di fatto non conosciamo?

— Sono degli infedeli, e questo basta. Sono dei cani. Sono...

— Esseri umani - tagliò corto la sorella maggiore. - E spero segretamente che lassù Amed avrà l'opportunità di studiarli, specialmente le donne...

— Non ne guarderà nessuna!

— Oh, non intendo dire questo, vorrei che solo imparasse qualcosa della loro libertà, della loro maniera di vigere. Amed è pronto nell'osservare. Se avrà la minima occasione, imparerà molte cose e ce ne parlerà al ritorno.

— Se ritorna vivo, io saprò tutto quello che voglio sapere sui Cristiani, uomini e donne. Io so tutto ora. Sono dei cani...

— E tu sei una piccola uri molto fiera - replicò Zaida con una risata.

Anche Zoraida rise e si alzò dall'erba per avviarsi nell'ombra più fitta, dove accanto alle rose vi era un sedile, - Perché non dovrei essere una uri? - chiese. - Sono fanciulle del Paradiso, vero? E i nostri uomini non chiamano Valencia un angolo di Paradiso caduto sulla terra? Qui, sono nata, io sono di Valencia fino al midollo, ma vorrei proprio che nostro padre parlasse col Re perché Amed non fosse inviato in questi viaggi diplomatici. Mi spaventano.

Voci nella notte

In quello stesso momento, Amed stava entrando nel folto di un bosco, alcune miglia a nord-est di Lerida, l'ultima città Mora che avrebbe visto nel lungo viaggio, che lo aveva condotto attraverso torrenti asciutti, pianure arse ed infuocate, e montagne fino in Catalogna. Per tutto il percorso, il caldo era stato torrido, e il sole nel nord era implacabile; come era sempre stato in quella *Huerta* di cui gli abitanti di Valencia erano così entusiasti e giustamente orgogliosi; Amed fu perciò contento di condurre i suoi nomini e i suoi cavalli tutti sudati, nella verde ombra dei boschi. Quando notò l'angolo d'ombra, e capì che presto, nella regione alle sue spalle, sarebbe risuonata la chiamata del muezzin alla preghiera del tramonto, si congratulò con se stesso di essere venuto così lontano a nord e fuori del sentiero battuto che conduceva a Barcellona; perché questi boschi avrebbero servito come riparo da ben altre cose che dal sole. Ora si trovavano in una terra cristiana, dove era opportuno cavalcare con cautela. Amed si accomodò pigramente in sella, allentò le briglie e mentre il suo nero cavallo andaluso, più libero, calpestava le foglie morte, egli guardò a tutt'agio da destra a sinistra. - Se potessimo trovare dell'acqua, questo sarebbe un posto adatto per accamparci - disse all'uomo che cavalcava alle sue spalle. - È stata una lunga giornata!

— E caldissima - fu il solo commento del compagno.

Alcune ore più tardi Amed riprese le redini; l'altro fece lo stesso. Ma quando il cavallo scosse la testa ed allungò il collo, Amed sorrise e disse: - Lascialo andare, lascialo bere, ci accamperemo qui.

Avevano accanto un ruscelletto che scendeva da una piccola sporgenza e serpeggiava tra gli alberi.

Quella notte, mentre la luna brillava sulla radura dove i Mori erano accampati, Amed disse loro che il giorno seguente avrebbero incontrato il Re di Aragona, Alfonso II, discendente del primo Alfonso chiamato "il Battaglino" che con la presa di Saragozza nel 1118 aveva, dato inizio al declino della dominazione Mora in Spagna. Quando uno degli uomini azzardò: - lo credevo di andare a Barcellona... - Amed rise e disse: - Infatti; ma Barcellona ed Aragona hanno un unico re, che dei due regni ha fatto una delle principali potenze del Mediterraneo. - Poi raccontò una storia quasi fantastica relativa agli antenati di Alfonso II, la cui madre era figlia di Agnese di Poitiers e di Ramiro, fratello di Alfonso "il Battaglino". Questo Ramiro era monaco in un monastero francese quando suo fratello maggiore morì, lasciando in eredità il regno di Aragona ai Cavalieri Ospitalieri. Gli Aragonesi rifiutarono tale disposizione, e il Papa sciolse Ramiro dai voti, affinché potesse accettare la Corona Spagnola e continuare la dinastia. Suo fratello Alfonso aveva governato Aragona e Navarra; ma suo nipote Alfonso, grazie a suo padre Ramon, Conte di Barcellona, aveva aggiunto quel regno a Navarra ed Aragona.

— Quest'uomo è un grande combattente come lo fu il suo omonimo e volge le sue prodezze contro di noi. Egli ha molti prigionieri importanti ben più numerosi dei nostri. E Re Zaen si aspetta che io ottenga la loro liberazione. Allah sia con noi domani, è tutto quello che vi dico questa notte.

Con ciò si separarono, e ognuno si allungò sulla nuda terra per dormire il sonno dell'uomo stanco che nemmeno la chiamata del muezzin alla preghiera di mezzanotte poté interrompere. Ma poco dopo mezzanotte. Amed si agitò nel sonno, si rimise a dormire, ma subito si alzò di nuovo a sedere completamente sveglio. Non era la chiamata del muezzin a destarlo; era una musica solenne, lenta, con un ritmo strano eppur carezzevole. Era distante, e sebbene ogni tanto aumentasse in volume, egli non poteva dire che i cantori si avvicinassero. Ma chi erano i cantori di quella strana musica che non assomigliava a nessuna di quelle che aveva udito? Amed era ora tutto teso in ascolto e si chiedeva che poteva fare un coro di uomini a quell'ora di notte, in quel bosco. Come Maomettano credeva all'esistenza degli angeli, ma non aveva mai avuto con essi una esperienza personale. Era forse questa la prima? La sua tensione crebbe

ancora. Non era spaventato ma eccitatissimo. I cantori continuavano a cantare. Egli avrebbe voluto perlustrare, ma l'oscurità, il bosco fitto e misterioso e il timore che aveva degli spiriti gli impedirono di muoversi, e rimase in ascolto.

Soltanto quando le prime luci dell'alba inargentarono l'oriente e la brezza leggera del nuovo giorno fece ondeggiare le più alte cime degli alberi, il canto cessò. Amed si meravigliò che il canto della notte avesse svegliato lui solo. Subito decise che lui solo avrebbe scoperto la sorgente della musica. Così appena l'ultima stella impallidì nel cielo luminoso ed alcuni dei suoi uomini cominciarono a muoversi Amed disse: - Sarò presto di ritorno, aspettatemi - e partì nella direzione da cui il canto era venuto.

Non passò molto e giunse ad una radura nella foresta, al centro della quale sorgeva una strana casa di legno. Amed sapeva che gli spiriti non avevano bisogno di una abitazione del genere; si sentì quindi più a suo agio e fece un'attenta ricognizione. Allora vide due figure stranamente vestite muoversi verso un albero e cominciare ad abbatterlo. La curiosità lo spinse sempre più vicino, finché in ultimo si trovò a distanza di voce. La sua domanda iniziale stupì coloro che lavoravano, non tanto perché strana o sottile quanto perché improvvisa. Era semplicemente una richiesta di informazioni per sapere dove si trovava e che direzione doveva prendere per andare a Barcellona. Ma questo servì solamente ad iniziare la conversazione. Ciò che Amed voleva sapere era l'identità di quegli strani uomini; ciò che stavano facendo nella profondità del bosco ed il significato del canto interminabile della notte precedente.

Quando Amed tornò dai compagni, diede uno strano ordine ed una spiegazione imbarazzante del suo operato. Essi dovevano tornare a Lerida, l'ultima città Mora che avevano toccato, e là aspettarlo. Se qualcuno avesse loro chiesto dove era andato, la sola risposta da dare era che egli doveva compiere una speciale missione di investigazione presso i Cristiani.

A questo punto qualcosa è stato omissso nel racconto. Non si parla più dei prigionieri di guerra in nessuno dei documenti, disponibili. Ma Amed dimostrerà in seguito una tale personalità che nessuno potrà essere accusato di giudizio avventato se conclude che egli andò a Barcellona e trattò lo scambio dei prigionieri con soddisfazione di tutti.

Barcellona, stessa svanisce completamente dalla storia, con la brezza del Mediterraneo, le sue acque azzurre, e anche i cavalli andalusi dal passo felpato che scompaiono con i loro valorosi cavalieri. Noi vediamo solo l'umile monastero di legno da cui venne il canto notturno che guidò Amed alla scoperta dei laboriosi monaci Cistercensi, venuti recentemente in Catalogna per fondare ciò che un giorno sarebbe diventato il "Monastero Reale" di Poblet, la cui magnifica chiesa abbaziale ancor oggi stupisce i visitatori e li porta indietro di sette secoli al tempo in cui la Spagna era più Maomettana che Cattolica, e ricorda Pedro II il Cattolico, che fece del duplice reame di Aragona e Catalogna un feudo papale.

Amed fu affascinato da quello che scoprì quel mattino, dopo aver ascoltato tutta la notte ciò che in realtà era l'Ufficio Notturmo solenne per una delle feste della Madonna. La sua mente investigativa volle sapere di più sopra gli strani uomini silenziosi che, come disse il loro Abate, rinunciano a ciò che Amed e gli altri uomini chiamano vita, perché Cristo ha dato per essi la Sua. La serena atmosfera lo conquistò e la sua curiosità fu estrema nell'osservare la contentezza e perfino la gioia che irradiava da quegli uomini. Come era possibile?

Egli aveva rimandato i suoi compagni, senza dir loro quello che aveva scoperto; perché sapeva che avrebbero certamente chiesto: - Sono quegli uomini dei cani infedeli o dei seguaci del Profeta? - La risposta a tale domanda avrebbe avuto un terribile effetto sui suoi Mori, che erano non solo feroci guerrieri, ma fanatici quando si trattava di Cristiani.

La ragione che Amed diede per chiunque avesse investigato sui suoi vagabondaggi era vera: una ricognizione presso i Cristiani; ma non immaginava quali dovevano esserne i risultati.

Quando dopo una settimana, Amed si sentì quasi forzato, tanto intensa era l'attrazione, a chiedere all'Abate di poter rimanere ancora un poco, pensò improvvisamente alla casa e alla famiglia. Egli ben sapeva che cosa avrebbero detto e fatto suo padre e suo fratello, se avessero saputo che non solo viveva con monaci e Cristiani, ma in realtà gustava tale vita, ed ammirava proprio il loro modo di vivere e molte delle loro dottrine. Egli sentiva con certezza che Zaida avrebbe non solo compreso i suoi sentimenti, ma anche simpatizzato con essi; perché sua sorella maggiore aveva ereditato tutte le eminenti qualità della madre morta. Era tranquilla, profonda, affettuosa e molto amabile. Amed pensò che essa possedeva tutto ciò che una donna dovrebbe avere, ed era orgoglioso e profondamente entusiasta di lei. Quando i suoi pensieri si volsero a Zoraida, egli sorrise tra sé. L'orgoglio e l'amore che aveva per lei erano differenti, ma molto reali. Essa era una creatura tutto fuoco e fiamma, pensò. Ma quando si immaginò nell'atto di raccontarle la sua permanenza fra i monaci, poté vedere la fiamma degli occhi neri di lei, il rossore salirle alle guance vellutate e udire la sua veemente reazione. Quante volte le aveva detto, che invece di stare dietro le imposte del quartiere delle donne, essa avrebbe dovuto volare sulle pianure o arrampicarsi sulle impervie colline della campagna, a cavallo di un destriero arabo velocissimo. Egli sorrise nell'ammettere che l'ammirazione e l'amore che aveva per la sorellina sembrava più vivo di quello per Zaida.

Ma poi il suo sorriso svanì e la sua fronte si aggrottò, quando si immaginò intento a ragionare con Zaida sulle profonde cose che aveva imparato a Poblet. Sì, con Zaida, mai con Zoraida avrebbe parlato di tali cose. La sorella maggiore avrebbe preso interesse al fatto che i Cristiani adoravano Quello che essi chiamavano "l'unico vero Dio" anche con più fervore dei seguaci del Profeta nei riguardi di Allah. Essi pregavano e cantavano la lode a Lui, persino più a lungo e più spesso di qualsiasi Maomettano. Questi monaci si raccoglievano sette volte al giorno, senza essere chiamati dal muezzin, ed invece di voltarsi verso la Mecca innalzavano la loro mente e il loro cuore al cielo. Zaida sarebbe rimasta sorpresa quanto lui, di scoprire che essi facevano molte cose prescritte anche dal Corano. Si purificavano, pregavano, digiunavano e facevano elemosine come voleva il Profeta. Di più essi non digiunavano solo nel mese di Ramadan, come molti Maomettani; questi monaci si astenevano dalle carni tutto l'anno e si negavano i pasti giornalieri, abituali agli altri uomini. Questo l'avrebbe interessata; e ciò che lo aveva particolarmente colpito, cioè il modo nel quale i monaci pregavano per i defunti, avrebbe certamente colpito anche lei. Maometto aveva ordinato ai suoi seguaci di fare lo stesso, ma anche il venerdì, che è il Sabato Islamico, era raro che nelle Moschee l'Imam implorasse Allah a favore di coloro che erano morti. Potevano questi Cristiani essere più sinceri dei Mori nelle loro credenze?

Più rimaneva con i Monaci, più Amed poteva distinguere con chiarezza le somiglianze e le profonde differenze fra Islamismo e Cristianesimo. Cominciò a sospettare ciò che gli studiosi affermeranno più tardi: cioè che Maometto aveva una Conoscenza molto superficiale del dogma cristiano. Per Amed, la narrazione dell'Annunciazione data da S. Luca, era molto affascinante, più di quella che aveva udita o letta sulla chiamata di Maometto da parte dello stesso Angelo Gabriele che l'aveva costituito profeta di Allah e apostolo dell'Arabia. Questo dubbio sottile fu il seme della conversione. Certo, il dogma dell'Incarnazione fu causa di difficoltà per questo Maomettano. Ma quando l'Abate fece tranquillamente osservare ad Amed che era schiavo di un pregiudizio che l'aveva accompagnato tutta la vita, e che avrebbe dovuto liberarsene prima di poter giudicare rettamente, il viso bruno del Moro s'illuminò di un sorriso e disse:

— Ma è tutto troppo bello per essere vero: questo racconto del Dio che si fa uomo, perché gli uomini possano essere simili a Lui.

Il saggio Abate ricambiò il sorriso; non disputò, disse semplicemente ciò che aveva detto sin da principio:

— Dio ci ama e dà Se stesso per noi. Che cosa dobbiamo darGli in cambio? - Egli ammirava la nobile anima del Moro, ed era certo che la grazia avrebbe continuato la sua opera, se quest'uomo profondamente riflessivo avesse avuto il tempo necessario per riflettere. A tale fine, lo lasciava spesso solo quando egli stesso andava a pregare. Un giorno, al termine di un loro breve colloquio, l'Abate passò ad Amed una copia della più antica, più calda e forse più autentica di tutte le vite di S. Bernardo di Clairvaux, quella scritta da Guglielmo di S. Thierry, un intimo amico di Bernardo. Nel dargliela l'Abate disse - Credo che quest'uomo ti piacerà.

Amed lesse quella vita con avidità. Fu affascinato dai numerosi racconti riferiti da Guglielmo nella sua biografia e fu completamente soggiogato dal carattere di S. Bernardo. Quando posò il manoscritto dopo la prima lettura, Amed disse a se stesso che se un uomo della statura intellettuale e morale di Bernardo poteva credere in Uno, che Maometto indicava semplicemente come un profeta di Allah, sarebbe saggio per lui di ponderare le dottrine della fede cristiana; così chiese di rimanere un'altra settimana.

Le settimane diventarono mesi, e l'inviato del Re Zaen non accennava ancora a lasciare il monastero di Poblet. Non furono le calme argomentazioni dell'Abate e del monaco incaricato degli ospiti, né le incontestabili prove storiche, e neppure la immensa attrazione della grandezza morale di Cristo quale risulta dai Vangeli a vincere le sue opposizioni; ciò che trovò irresistibile fu la potente persuasione data dalla silenziosa, umile, raccolta, austera, eppur gioiosa vita, condotta dagli uomini stessi. Ciò che scoprì nelle gialle pergamene, sotto i nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, che intendevano mostrare l'autentica immagine del Cristo e l'infallibile riproduzione della Sua dottrina, Amed lo vide in quei monaci, quando si alzavano ogni notte per lodare Dio col canto e poi vivevano tutta la loro giornata in una atmosfera di preghiera. Finalmente egli stesso volò ai piedi dell'Abate e lo pregò di essere fatto cristiano. Dopo un'istruzione di alcuni mesi fu battezzato e prese il nome che ammirò di più: Bernardo.

La generosità rende l'uomo simile a Dio

La storia di Bernardo, il nobile Moro che fu ricevuto non solo nella Chiesa Cattolica ma, nell'Ordine Cistercense a Poblet, è una delle più deliziose che appare nei Menologi dell'Ordine di Citeaux. Ma questo volume della Saga di Citeaux è esclusivamente dedicato alle donne; per tale ragione noi possiamo fermarci solo sugli eventi della vita di Bernardo che hanno relazione coi nostri due personaggi principali, le sue sorelle Zaida e Zoraida. Tuttavia sarebbe stato poco gentile non solo verso di lui e i lettori, ma perfino verso Dio se non avessimo additato Bernardo, come una prova che la grazia costruisce sulla natura.

Le sue sorelle costatavano il suo fascino. Re Zaen riconosceva il suo valore. Suo padre e suo fratello gli invidiavano le sue numerose qualità. Tuttavia se qualcuno chiedesse il segreto del successo di Amed, il tratto dominante del suo carattere e la sorgente profonda del suo fascino, la risposta sarebbe: la generosità; perché tutti sapevano che era generoso anche nei pensieri. Tommaso d'Aquino, circa un secolo più tardi, chiamerà magnanimità tale virtù. La parola letteralmente significa grandezza d'animo e descrive a perfezione coloro la cui nobile mente mai alberga pensieri meschini, il cui grande cuore mai conserva sentimenti malsani e tortuosi come la vendetta, la cui intera personalità ricca di bontà è realmente prodiga. Dio forma uomini e donne di tale grandezza, affinché noi di minore statura, possiamo credere nella natura umana e conoscere un po' di calore in questo mondo freddo ed egoista. Amed il Moro era stato generoso, Bernardo il Cristiano lo sarà di più.

La squisita personalità che gli aveva dato il successo come diplomatico, non scomparve quando indossò il cappuccio, ed un saggio Abate decise di usare per il Re dei re, ciò

che era stato usato spesso e fruttuosamente per il re di Valencia. A tempo debito, Bernardo fu fatto Cellarario del monastero; questo è appunto un ufficio che richiede diplomazia. Amed non deluse il suo Abate, al quale presto apparve chiaro che il Moro convertito era un Cellarario proprio come lo voleva S. Benedetto: un uomo "saggio, maturo e sobrio"; uno che quando non poteva dare ai confratelli ciò che essi desideravano, li avrebbe rimandati ugualmente contenti per le sue buone parole. Ma presto trovarono una mosca nel latte: alcuni confratelli che mai avevano dovuto lamentarsi di lui nei loro riguardi, temevano ora la sua eccessiva larghezza verso i poveri.

S. Benedetto aveva ordinato ai suoi seguaci di essere generosi, ma questo Bernardo sembrava esserlo troppo, egli appariva prodigo. Alcuni dei meno magnanimi e dei più nervosi andarono finalmente dall'Abate per accusare il Cellarario di aver rovinato il Monastero per il modo con cui aveva svuotato il granaio e la cantina.

La risposta di Bernardo all'accusa fu quella di un diplomatico. Egli non disse una parola; condusse semplicemente l'Abate e i confratelli nel granaio e nella cantina. Il primo fu trovato colmo di grano ed il secondo di vino ed olio. L'Abate sorrise. Il Cellarario andò via. I confratelli lo guardarono riverenti e sussurrarono qualcosa sui miracoli.

Non fu la prima né l'ultima volta che i confratelli di Bernardo usarono questa parola a proposito delle sue opere. Fra i suoi doveri di Cellarario vi era quello di aver cura dei malati. Anche qui, Bernardo poté mostrare la sua magnanimità. La sua stessa presenza rallegrava e - come molti pensavano - portava la salute. Più di uno dei più facili a credere riferì che molti furono curati col segno di croce del Cellarario. Esagerazione forse, ma era sempre un riconoscimento del suo merito.

Ma per occuparci della storia di Bernardo che ha relazione con/i quella delle sue sorelle, diciamo che dopo qualche tempo egli ottenne dall'Abate lo straordinario e specialissimo permesso di partire per Valencia e Carlete. Conoscendo il carattere di Bernardo, possiamo con sicurezza dedurre il duplice motivo che lo spinse a quel passo. L'amore per la sua famiglia era grande, ma il suo amore per Cristo più grande ancora. Sentì di potersi servire delle sue abilità diplomatiche, per far capire al padre e al fratello che quanto avevano udito sul Cristianesimo e sui Cristiani non era là verità. Egli sperava di poter essere apostolo. Comprese che avrebbe avuto più successo con le sorelle che non col padre e col fratello. Le sorelle potevano essere convertite. Ma il segreto del suo cuore, la sua impazienza di dare a Cristo ciò che Egli aveva dato per lui, era perfino più profondo di questi desideri. Il monaco Bernardo non dimenticò mai ciò che Amed il Moro sapeva; cosicché una volta vista la sua famiglia, sarebbe andato dai Maomettani, e molto probabilmente sarebbe stato salutato da loro come tutti fossero dei Cristiani.

"Tuo fratello è tornato"

Zaida e Zoraida avevano saputo del ritorno degli uomini che erano partiti con Amed in missione a Barcellona. Quando essi riferirono circa il motivo del suo mancato ritorno, per un po' tutti rimasero soddisfatti, persino il Re. Ma dopo un anno sorsero dubbi e domande. Tuttavia la reputazione che Amed si era guadagnata con anni di lealtà al Re, allontanò molti dubbi e servì di risposta alle domande. Ma quando il silenzio si prolungò, persino Zaida divenne preoccupata.

La sorella più giovane era da tempo giunta alla conclusione che quei cani di Cristiani dovevano averlo avvelenato, e disse ripetutamente a Zaida che doveva esservi stato un qualche tradimento.

— Zoraida - rispondeva ogni volta la sorella più calma - la prova finisce sempre per saltar fuori. Qualcosa presto o tardi viene in luce, e siccome niente è stato udito su Amed, speriamo ancora.

— Pazza - fu la risposta a questo tentativo di incoraggiamento. - Non conosci quei Cristiani.

L'anno passò e sul finire, il loro padre Almanzor morì, e il loro fratello maggiore, che portava lo stesso nome, divenne Governatore delle due città. Zoraida sembrò svanire con l'anno. Il suo colore se ne andò. Il suo coraggio cedette: Zaida se ne accorse e ne fu preoccupata.

Poi nel Maggio 1180, Valencia indossò la veste che le aveva guadagnato il nome di "angolo di Paradiso". La *huerta* era di un verde vivo sotto l'oro del sole. Lontano, sulle alte colline, le cime degli alberi si protendevano orgogliose verso un cielo di zaffiro. Zoraida rispose al risveglio della natura. Essa irraggiava la gioia di vivere. Zaida ringraziò Allah e pregò che sua sorella fosse come le stagioni e passasse dal germoglio alla piena fioritura.

Ma allora giunsero notizie da Lerida. Zaida l'udì per prima e provò gioia e timore. La loro zia aveva visto Amed in quella città, ma egli era diventato Cristiano. Come dirlo a Zoraida? La sua fiera sorella amava tanto il fratello, che il saperlo vivo l'avrebbe riempita di gioia. Tuttavia, il suo odio verso i Cristiani era così forte che Zaida si spaventò al pensiero di darle la notizia.

Essa non dovette prendere nessuna decisione, poiché subito dopo questa prima notizia ne venne un'altra ancora più sensazionale: Amed si trovava a Valencia. Aveva fatto visita ad Almanzor ed era adesso a colloquio con lui.

Zoraida era in giardino, quando lo seppe. Per un momento rimase sorpresa, poi piroettò e ballò con gioia selvaggia, prima di andare a cercare Zaida chiamandola con voce alta ed eccitata entrando in casa. Ma sulla soglia del quartiere delle donne si fermò e guardò. Almanzor era là, e il suo volto era come di pietra. Egli parlò, e le sue parole erano come acciaio.

— Tuo fratello è tornato - disse. - Pazzo, Cristiano, monaco. Non l'ho ucciso perché mi ha pregato di vederti. Va' da lui. Cerca di fargli cambiare idea o dovrà morire.

Almanzor si voltò ed uscì. Zoraida si sorprese a fissare uno straniero. La folta barba nera non gli nascondeva interamente le guance scarse, il capo era rasato, salvo una piccola frangia attorno al cranio. Un saio informe, più grigio che bianco, gli scendeva dalle spalle fino alle caviglie, e attorno alla vita una cintura di cuoio tratteneva uno scapolare scuro, cui era unito un cappuccio. Zoraida lo fissava e avrebbe gridato trovando quest'uomo stranamente vestito sulla porta del suo inviolabile quartiere, se lo straniero non avesse sorriso.

— Amed - gridò la fanciulla.

Ma fu solo quando egli le tese le braccia e la voce familiare disse: - Mia fiera, piccola uri, vieni qua - che Zoraida volò tra le braccia del fratello.

Durante le due settimane seguenti Almanzor si assentò da casa. Affari in Pintarrafes ne erano la scusa, ma Zaida sapeva che era un pretesto. Il fratello maggiore, come suo padre, poteva governare entrambe le città, da Carlete. Questa assenza non presagiva nulla di buono per Amed o meglio per Bernardo, come lui voleva essere chiamato. Ma Almanzor non fu il solo ad infierire contro Amed. Dopo il primo eccitamento per il suo ritorno, Zoraida sempre più si incolleriva quando egli cercava di parlarle dei Cristiani e della vita a Poblet.

Bernardo, come diplomatico, fronteggiò il più difficile compito di tutte le sue esperienze, quando dovette resistere ad un odio innato contro il Cristianesimo che adesso era alimentato da nuova violenza, per l'amore profondo che sua sorella nutriva per lui, e che poteva diventare pericoloso. — Potrei ucciderti io stessa - gridò essa un giorno, dopo che Bernardo le aveva detto tranquillamente che mai avrebbe smesso la tonaca. Nessuno, vedendo il viso appassionato della fanciulla, avrebbe potuto dubitare delle sue parole.

Ma l'amore finalmente vinse. Un giorno Zoraida con la sorella ascoltava Bernardo che

parlava della verità, chiamata Dogma Cristiano. Conoscitore sapiente delle vie umane, il perfetto diplomatico neppure per un momento dimenticò che stava parlando ad una donna; così, con l'abilità e l'intelligenza di un maestro, unì una logica invincibile ad un richiamo emotivo per conquistarne tanto la mente che il cuore. Egli cominciò con Dio Creatore, e finì con Dio Rimuneratore e con la ricompensa, descrivendo tra questi due punti la parabola dell'uomo: la caduta, la necessità di un Redentore e la divina soluzione a tale necessità altrimenti insolubile. Egli raccontò come Gabriele avesse chiamato Maria "piena di grazia", e si accorse che le due sorelle stavano ascoltando attentamente il racconto sulla fanciulla di Nazareth. Egli proseguì e riuscì persino, attraverso il suo sguardo, a far vivere ogni cosa davanti all'appassionata Zoraida, finché si accorse che la sua piccola fiera uri guardava con amore la Madonna, e la Pietà con calda compassione di donna. Dio una volta ancora aveva reso soprannaturale il naturale, poiché si era servito dell'amore devoto di una sorella per il fratello come canale della grazia e della conversione.

Giù, nel giardino accanto al laghetto, Bernardo le battezzò. Zaida chiese di essere chiamata Maria come la Madre di Dio. Zoraida fu pronta a protestare: essa pure desiderava portare il nome dell'Immacolata. Ma quando Bernardo sorrise e le disse: - Tu porterai il Suo Nome, ma lo pronunceremo Grazia, poiché ti si addice a perfezione, sia naturalmente che soprannaturalmente - essa accettò con il suo abituale entusiasmo.

Ma ora esse dovevano affrontare una reale difficoltà. Sapevano che Almanzor faceva sorvegliare la casa, e che aveva già mandato due domestici per sapere se tutto procedeva bene, Bernardo e le sue sorelle intuivano che cosa questa sollecitudine significava.

— Egli è inflessibile - disse Bernardo con un sorriso.

— È brutale - ribatté con vivacità la nuova battezzata Grazia. — L'ho sempre detto che egli può persino essere crudele. Ora lo vedremo. Ma, Bernardo, hai detto che Cristo voleva testimonianze? Come hai chiamato coloro il cui sangue divenne seme?

— Martiri?

— Sì, è ciò che noi saremo e proprio nella casa di nostro padre.

— Hai cambiato il nome, ma non la natura, piccola uri - intervenne la sorella maggiore. - Tu puoi essere chiamata Grazia, ma sei ancora fiera; rifletti però, Almanzor non sa ancora che abbiamo abbracciato la fede di Bernardo; non sa che noi siamo Grazia e Maria. Perché non fuggiamo da questa casa e da Valencia stessa, e non ci rifugiamo in terra cristiana?

— Sede di sapienza! - esclamò Bernardo. - Davvero ti si addice il nome di Zaida, intendo di Maria. Ascolta...

Egli allora raccontò come aveva convertito la loro zia in Catalogna, prima di ritornare a casa, ed espose un piano più realizzabile. Le sorelle dovevano rinchiudere Bernardo nella casa paterna, andare da Almanzor, dirgli che non erano state capaci di ricondurre Amed alla fede musulmana (non dicendo nulla naturalmente che egli le aveva convertite), poi suggerirgli che se voleva salvare l'onore della famiglia, non doveva uccidere Amed, ma esiliarlo per sempre dal regno. Se esse avessero avuto successo, Bernardo avrebbe accettato la sentenza, ma si sarebbe nascosto nel bosco vicino, dove Maria e Grazia l'avrebbero potuto raggiungere al più presto possibile; allora tutti e tre avrebbero preso la strada per la Catalogna e raggiunto la casa della zia. Di là Bernardo sarebbe ritornato a Poblet e alla vita monastica. Egli sorrise, quando ebbe esposto questi progetti dicendo: - Ho rinunciato al martirio per voi due, spero di non perdere il Paradiso.

La cosa riuscì. Infatti, sebbene Almanzor andasse su e giù furiosamente, invocasse Allah, bestemmiasse, giurasse, minacciasse di cacciare le sorelle e strangolare il fratello con le sue stesse mani, Zaida lo tratteneva col ripetergli: - Pensa a nostro padre! Pensa al nome della nostra famiglia! - Questo lo placò un poco, ma non lo calmò interamente

fino a che Zoraida scoppiò: - Pazzo, a che serve un cane morto? Un pazzo vivo, può un giorno o l'altro ritornare in sensi, ma lo può un morto?

Bernardo venne esiliato. Egli lasciò la casa paterna sotto la vigilanza di Almanzor, ma non sotto il suo sguardo. Il fratello maggiore giurò che non avrebbe più rivisto il rinnegato.

Ma proprio il giorno dopo, lo stesso Almanzor andò nei boschi, col solo desiderio carico di odio di rintracciare il fratello; poiché quel mattino di buon'ora gli era stato riferito che durante la notte Zaida e Zoraida avevano lasciata la casa, portando con loro il necessario per un lungo viaggio.

In un lampo comprese tutto. Era stato giocato. Suo fratello minore era ancora un astuto diplomatico. Aveva giocato sull'affetto delle sorelle e non aveva soltanto ottenuto di essere libero, ma anche di essere accompagnato in qualche altro luogo. Almanzor intendeva mostrare a quel cane di Cristiano quali risorse aveva il Governatore di Carlete e Pintarrafés. Il capo delle guardie, che aveva scortato Amed fuori della città, fu chiamato e interrogato. In poche ore un cordone di uomini a cavallo circondò l'unico bosco che poteva servire da rifugio per l'esiliato; poi fu iniziata una lenta, sistematica battuta di quei boschi, che si protrasse senza risultato per tutta la notte e per il giorno seguente. Nel tardo pomeriggio, quando alcuni degli inseguitori, guidati dallo stesso Almanzor, si diressero verso un ruscello per abbeverare i cavalli, si imbatterono improvvisamente nel monaco, che stava tornando dal prendere acqua per le sorelle nascoste. Almanzor si alzò sulle staffe per trafiggere il fratello con la lancia, ma proprio prima di colpire si fermò: - Dove sono le tue sorelle? - gridò, mentre il resto della banda circondava il monaco. Almanzor avrebbe conosciuto così il loro rifugio. Amed non avrebbe mai ceduto davanti al pericolo, né sarebbe fuggito per paura. Un debole sorriso fu tutto quello che Almanzor ebbe in risposta. Ciò lo infuriò: - Dove sono Zaida e Zoraida? - gridò.

— Morte - disse Bernardo tranquillamente.

Quando poi vide un lampo di paura, di incredulità, di sospetto negli occhi del fratello aggiunse: - Le ho seppellite in Cristo Gesù, vicino al laghetto nel giardino, la scorsa settimana.

Di nuovo Almanzor si alzò sulle staffe, e di nuovo diresse la lancia per colpire. Ma velocemente come si era alzato, ripiombò sulla sella, cambiò direzione al cavallo e al tempo stesso gridò un ordine selvaggio: - Riportatelo vivo! - e ripartì per Carlete. Poiché, proprio mentre stava per vibrare il colpo di lancia, il significato delle parole di suo fratello colpì la sua mente sconvolta. Amed non diceva di aver ucciso le sorelle, ma di averle fatte cristiane. Una fredda furia lo stravolse. Egli le avrebbe trovate e avrebbe distrutto l'opera che non avrebbe mai dovuto permettere ad Amed di compiere. Poteva aver bisogno del fratello per la impresa; ciò spiega perché ordinò che gli fosse ricondotto vivo. Prima di lasciare i boschi, intimò ad un gruppo di uomini di non tornare, fino a che non avessero scoperto le fanciulle.

Due giorni più tardi, Almanzor sedeva in giudizio. Davanti a lui stava Zoraida sempre ardente, che insisteva per essere chiamata Grazia e si rifiutava di rispondere ad una sola domanda, finché tale suo ordine non fosse stato eseguito. Almanzor si aspettava un'accesa opposizione dalla sorella minore. Ma quando Zaida mostrò un ardore più deciso, più controllato e quindi più fiero, il Governatore di Carlete e Pintarrafes comprese di essere stato battuto.

Bernardo fu posto con le spalle al muro della casa paterna. Le sue sorelle furono obbligate a sedersi ad una tavola di fronte a lui, con Almanzor seduto fra loro due. Poi un soldato ricevette l'ordine di trafiggere il capo di Bernardo con un ferro acuminato e inchiodarlo al muro. Almanzor afferrò le sue sorelle per i polsi: - Aprite gli occhi e guardate come muore un infedele; osservate questo seguace del Crocifisso, Era un inutile comando, poiché Maria e Grazia non avrebbero perso lo spettacolo per

tutto l'oro del mondo. Bernardo aveva detto loro che cosa significava martirio, e per quanto crudele fosse lo spettacolo, esse vollero vedere la, sua gloria ed entrambe pregarono, incoraggiandolo, ogni volta che il martello colpiva.

Una rabbia cieca e brutale s'impadronì di Almanzor allorché Grazia rivolta a lui disse: - Ti ringrazio, gentile fratello, di inviare Bernardo in cielo. Vuoi usare la stessa cortesia anche a noi?

La risposta di lui fu l'ordine di decapitare le sorelle. I Mori sono spietati quando si tratta di cristiani. Così le spade eseguirono l'ordine di Almanzor, anche se le teste mozzate appartenevano a due belle donne.

Si vestono di rosso

La storia appare irreali, quasi fantastica. Non si potrebbe accettarla altro che come una leggenda commovente, se non esistessero due fatti indiscussi. In Catalogna c'è oggi - o almeno c'era prima della Rivoluzione Spagnola del 1936-1939 - una tomba, sulla quale ogni anno innumerevoli pellegrini vanno a pregare fiduciosi un Santo che, così assicurano, fu più che generoso, fu magnanimo. Lo chiamano S. Bernardo di Alzira. Se chiedete qualche notizia sulla sua vita, vi diranno solamente che fu un Moro di nome Amed il quale divenne monaco Cistercense nel monastero di Poblet. L'altro fatto è fondato su una roccia ancor più solida, che nessuna rivoluzione potrà mai travolgere. Esso riposa sul granito possente che è la pietra angolare dell'infalibile Chiesa Cattolica. Il 1° Giugno di ogni anno, in tutto l'Ordine Cistercense, monaci e suore si prostrano in preghiera per cantare l'Ufficio Divino in onore di Bernardo, Maria e Grazia, i Mori che diedero a Cristo "misura per misura". La preghiera di quell'Ufficio chiede il dono dell'amore, dell'amore che li rese capaci di sopportare le prove del tempo in un modo tale da meritare l'eternità. Per centinaia di anni questa era stata la gioia dell'Ordine di Citeaux, ma fu solo nel 1701 che la Chiesa dichiarò questi tre Mori "Beati".

Maria e Grazia ottennero ciò che Lutgarda aveva tanto desiderato. Quando i Monaci Cistercensi si vestono per la Messa il 1° Giugno, il colore che essi indossano è il rosso, il rosso dei martiri. E l'amore è la nota dominante della loro preghiera di impetrazione. Essi hanno bisogno di un amore che ripaghi misura per misura.

LA BEATA ASCELINA

La fanciulla che camminò sempre con Dio

Ascelina entrò in convento prima di raggiungere l'età della ragione; raggiuntala, usò la ragione in un modo che non solo le impedì di invecchiare ma le diede la possibilità di rivelarsi molto ragionevole. Questa capacità di ragionare le guadagnò il titolo di "Beata", e nella vita non può esservi successo più grande. Ciò aggiunse un altro titolo alla grandezza dell'Ordine Cistercense.

Come abbiamo visto, Lutgarda fu Benedettina Nera prima di entrare nell'Ordine Cistercense. Maria e Grazia vissero nella Liturgia Cistercense, non perché fossero monache, come alcuni entusiasti hanno preteso, ma semplicemente perché Cistercense fu il loro fratello, scelto da Dio come strumento per condurle al martirio. Ora avviciniamo una parente del più grande fra i grandi Cistercensi, S. Bernardo di Clairveaux; e veniamo a sapere che dapprincipio fu un'Agostiniana.

Tutto questo prova non solo che vi furono molte strade che condussero a Citeaux nei secoli passati, ma che anche oggi vi sono diverse vie che conducono a Dio.

Ascelina ebbe la propria. Potrebbe essere anche la vostra.

L'istruzione e l'ambiente formano le anime

La Russia ha dimostrato al mondo che l'ambiente e la istruzione possono plasmare le anime e temprare il carattere: ma l'ambiente è cattivo e l'istruzione soltanto indottrinamento; così le anime sono informi e i caratteri orribili storture. Tuttavia la pazzia che caratterizza questa prima metà del ventesimo secolo, può servire a porre in rilievo una cosa meravigliosa del Medio Evo. La cortina di ferro, per quanto immateriale, è certamente un recinto che per fini didattici possiamo chiamare un "chiostro"; e quel sistema di indottrinamento che distrugge le anime ed è l'unico esercizio della mente e della volontà permesso oltre cortina, si può, sempre per gli stessi fini, chiamare "istruzione". I nostri moderni psicologi e gli studiosi del carattere hanno sostenuto la potenza formatrice dell'istruzione e dell'ambiente; ma i Rossi si impadronirono di quelle affermazioni, per trasformarle in spaventose realtà.

Con la cortina di ferro essi chiusero fuori il mondo occidentale e crearono un proprio ambiente. Con il loro sistema di indottrinamento stiparono le aule di gente e crearono di nuovo un proprio sistema di istruzione. Oggi ne vediamo i risultati. La Russia passerà alla storia come la prima nazione che sequestrò perfino l'anima del suo popolo, controllando l'ambiente e monopolizzando l'istruzione. Essa è l'opposto di quel tardo dodicesimo secolo, quando un vero monastero chiudeva fuori il mondo che aveva solo interessi temporali e istruiva veramente l'anima su questo e "sull'altro mondo".

Sta in una parola: consapevolezza di Dio

Quasi dall'infanzia Ascelina fu chiusa in convento con Cristo, e per i rimanenti settant'anni non ricevette che una istruzione cristiana.

Le fonti da cui fu tratta la materia per questa breve biografia, sono tanto vicine alla sorgente originale quanto è possibile, trattandosi di persone che vissero nel dodicesimo secolo. Le fonti principali sono "*I Menologi Cistercensi*" e "*Lilia Cistercii*" entrambi scritti da Crisostomo Enriquez. Sebbene si tratti di pubblicazioni rispettivamente del 1630 e del 1633, in realtà risalgono alla fine del dodicesimo secolo; infatti i Menologi sono poco più che il riassunto di una vita scritta nel 1198 dal Beato Goswin che fu confessore di Ascelina; e l'esposizione dei "*Lilia Cistercii*" fu compilata esclusivamente con documenti provenienti dal convento di Boulancourt, dove Ascelina trascorse gran parte della vita. Oltre a questi, abbiamo la biografia scritta da Padre Des Guerros nel suo libro *La Sainteté Chrétienne*, redatto sugli archivi di Boulancourt; esiste inoltre la dotta testimonianza portata da Pierre Le Nain nella sua *Histoire de l'Ordre de Citeaux*; e in ultimo quell'accurato lavoro critico del Jobin, *St. Bernarde et sa Famille*.

Le fonti sono numerose e certe. Tuttavia di ciò che si narra in quelle "vite", si troverà poco in questa. Mentre quelle abbondano dei fatti mirabili compiuti dalla santa, questa tratta soltanto del miracolo della sua santità. Quelle ci parlano delle meraviglie compiute da Ascelina dopo avere raggiunto la santità, questa vuole mostrare come essa giunse alla santità. Infatti, a differenza dei Bollandisti che mirano a dare fedeli resoconti di ciò che essi ritengono autentico, noi diamo semplicemente i frutti della loro fedeltà. Il nostro fine è apertamente pratico. Forse nessuno di noi godrà mai del dono delle lacrime, della profezia, della capacità di leggere nei cuori e di sanare i corpi; forse nessuno di noi sarà mai favorito da quelle visioni e rivelazioni di cui godé Ascelina, dopo avere raggiunto la santità, ma tutti siamo in grado di possedere ciò che condusse lei alla santità. È racchiuso in un motto; è racchiuso in una parola.

Federico Guglielmo Faber disse che un motto *vissuto* è sufficiente a creare un santo. Ascelina lo dimostrerà. Infatti, da quanto dissero di lei Jobin, Le Nain, Des Guerros, ed Henriquez (e da tutto quello che fu dedotto da Goswin), risulta un fatto saliente; e noi lo

veniamo a sapere dalle stesse labbra della Beata. Parlando un giorno al suo confessore, negli ultimi anni della sua vita, essa molto onestamente dichiarò:

— Di me non posso dire niente di bene tranne che *ho sempre vissuto alla presenza di Dio*.

Questo è il segreto del successo della vita di Ascelina: la consapevolezza di Dio, o quel vivere costantemente alla presenza di Lui. Qui vi è pure la lezione di vita per noi. Infatti non si può immaginare o consigliare via più semplice, più certa e più sicura per raggiungere le altezze della santità. “Lo Spirito soffia dove vuole”; ma noi pure possiamo vivere nello Spirito e con lo Spirito, se lo vogliamo! Ascelina ce ne indica il modo.

Essa nacque verso il 1120, a La Ferté-sur-Aube, non lontano da Clairvaux. Alcuni dicono che fu nipote del grande Abate di Clairvaux, S. Bernardo, ma è difficile sostenerlo, poiché di quella famiglia soltanto Guy e Humbeline si sposarono. È noto che quest'ultima non ebbe figli; e la storia ci dice che delle due figlie di Guy, la prima sposò Bartolomeo di Samberton e l'altra la incontreremo nel corso di questa narrazione, come badessa di Poulangy. Perciò Ascelina non può essere così strettamente imparentata col grande Abate di Clairvaux, come vorrebbe qualcuno.

Se vogliamo richiamarla cugina, vi è la questione del grado. Alcuni la vorrebbero cugina prima, dicendola figlia di Holdoin o di Haynon, due fratelli di Tesselino, il santo padre di Bernardo. Ma forse è più nel giusto Jobin che la considera nipote di uno di questi uomini. Così con una distanza, maggiore, la parentela pare più certa. Bernardo ed Ascelina erano dello stesso sangue.

Ma questo particolare non ci interessa molto; infatti, non vogliamo sostenere qui la tesi dell'ereditarietà fisica o spirituale, vogliamo semplicemente dire che Ascelina dimostra la veridicità della frase del Vangelo: “Raccoglierete ciò che avrete seminato”. O per essere più espliciti dimostra la verità di quanto segue:

*“Semina un pensiero, e mieti un'azione;
Semina un'azione, e mieti un'abitudine;
Semina un'abitudine, e mieti un carattere;
Semina un carattere, e raccogli un destino”.*

Il pensiero che la Beata seminò fu quello di Dio, e la conseguenza fu la pietà.

Non possiamo scoprire i nomi dei genitori di Ascelina, ma gli autori sono unanimi e conformi nel riferire che il padre morì quando lei era una bimba, e che la madre, seguendo il consiglio di S. Bernardo, si rifugiò assieme alla figlia nel convento delle Canonichesse Agostiniane a Boulancourt. In questo luogo comincia la nostra storia.

Non ci sorprende che Ascelina entrasse in convento quasi prima di essere svezzata, poiché il capitolo cinquantanove della Regola di S. Benedetto dà particolari sulla procedura da seguirsi quando i bambini, anche infanti, vengono offerti a Dio dai loro saggi genitori. La cerimonia prescritta dal Santo è bella e profondamente significativa; infatti egli ordina che i genitori, alla presenza di testimoni e con un atto pubblico, presentino una supplica formale all'Abate, di ricevere il loro bimbo. Poi, durante il santo Sacrificio della Messa, essi debbono fare l'oblazione, che secondo Lanfranco consisteva in un'ostia e in un calice contenente del vino, simboli del corpo e del sangue, cioè della vita del fanciullo. Questi, se possibile, al momento dell'Offertorio nella Messa doveva tenere in mano l'ostia e il calice. Se i bambini però erano troppo piccoli, l'oblazione assieme a un documento comprovante la offerta del bimbo erano avvolti insieme alle sue piccole mani nella tovaglia dell'altare, per significare che il fanciullo era dato interamente a Dio.

Alcuni naturalmente, saranno inorriditi al solo pensiero di un tale atto, e si chiederanno indignati quale diritto avevano i genitori di sacrificare in tal modo la vita del figlio. Non è singolare però (ed indicativo) che le stesse persone non si commuovano quando

leggono di re e regine che sposano i loro bimbi appena nati con altri ancora in culla? Dopo tutto, per qualsiasi genitore, le nozze del proprio figlio col Figlio di Dio sembrano un'unione abbastanza buona!

È molto probabile che l'ottima madre di Ascelina non avesse fatto nessuna supplica, offerta, o consacrazione; potrebbe semplicemente avere portato la figlia al convento per comodità, e averla tenuta per farla istruire. Leggendo i *Dialoghi* di S. Gregorio Magno, specialmente il racconto riguardante la vita di S. Benedetto, si viene a sapere che fu proprio questo procedimento a condurre alla fondazione di quelle scuole monastiche, che dopo la caduta di Roma non solo formarono l'Europa, ma diedero una fortissima impronta alla cultura e alla civiltà che oggi è quella del nostro Occidente.

Ad ogni modo il fatto storico, sia esso ammirato o deplorato, è questo: Ascelina, ancora bambina, o poco più che un'infante, "entrò in convento". Chi dice che essa perdettesse perciò la sua vita, consideri prima più da vicino alcuni fatti che la riguardano.

Le anime accrescono la loro bellezza

La grazia suppone la natura, come le guglie che si innalzano nel cielo suppongono muri di sostegno e fondamenta profonde. Allo stesso modo di ogni altra fanciulla, Ascelina, amava allora i giochi e le compagne di gioco. Sulla natura del gioco non si possono fare che congetture: si può certo supporre che se qualche monaca eccessivamente affezionata alla bimba le faceva una bambola, le dava anche un nome religioso. Ma sulle compagne di gioco non è necessario fare; congetture; infatti tutte le biografie esistenti, riportano un episodio che dimostra chiaramente come Ascelina, sin dai primi anni, fu conscia della compagnia di uno, di cui troppi di noi ignorano totalmente la continua presenza: cioè dell'Angelo Custode. L'episodio merita di essere raccontato.

Quando era ancora molto piccola, Ascelina come ogni bambina normale ebbe delle tentazioni. Oggi potrebbe essere la marmellata, la scatola dei biscotti, o anche lo schermo della televisione; allora fu il formaggio. Si trattava solo di un boccone delicato; ma ad Ascelina sembrò allora tanto allettante quanto lo fu il frutto di quell'albero della conoscenza del bene e del male ad Eva nel Paradiso, prima che le porte fossero chiuse. Come la sua prima antenata allora, e come tanti bambini poi, lo afferrò, ma a differenza di molti, sentì uno strattone alla manica. Era il suo Angelo Custode; almeno è ciò che la bimba "chiusa in convento" sin dall'infanzia, pensò che fosse.

Molti oggi sono pronti a dire che si trattò semplicemente di prudenza naturale, o al più della voce della coscienza. A tale riguardo, però, non si può escludere completamente la testimonianza della bimba divenuta adulta. Questo almeno mostra, come l'ambiente può rendere vigilante una mente e formare una coscienza, e quand'esso è buono e santo, vi sono poche probabilità per l'intelletto e per la coscienza di pervertirsi. Ciò tuttavia non basta; quello strattone alla manica non era immaginario. Noi che viviamo in questo ventesimo secolo così materialista, siamo lenti a comprendere che il mondo spirituale è lungi dall'essere irreali. Thompson affermava un fatto, non inutili fantasie quando cantò:

*"O mondo invisibile, noi ti vediamo;
O mondo intangibile, noi ti tocchiamo;
O mondo irricognoscibile, noi ti conosciamo;
Inafferrabile, noi ti afferriamo".*

Ascelina visse al tempo dei trovieri, dei trovatori, dei Minnesinger e dei maestri cantori. Tieck, famoso per aver raccolto la poesia del tempo, ci dice come "i credenti cantavano la fede, gli innamorati l'amore, i cavalieri le imprese generose e le battaglie; i cavalieri innamorati e i credenti formavano poi il principale uditorio. La primavera, la bellezza, la

letizia erano argomenti che non stancavano mai...”.

Che cosa ascoltava Ascelina? La domanda non è irrilevante; infatti Andrea Fletcher fece un rilievo di rara profondità psicologica e sociologica quando disse: “Lasciatemi scrivere i canti di un paese, e non mi curerò di chi ne scrive le leggi”. La risposta all'interrogativo: “Che cosa canta la gente?” può rivelare più che l'indole dei tempi e il carattere del popolo, l'anima stessa della civiltà. Così poniamo l'interrogativo da un punto di vista sociale, psicologico e perfino spirituale, specialmente quando l'ambiente e l'istruzione sono il centro della nostra investigazione.

La ragazza era in un convento; è improbabile perciò che quelle rime leggere cantate dai trovatori sui fiori della primavera o sull'amore capriccioso, risuonassero nella sua memoria o venissero sommessamente alle sue labbra, mentre essa si aggirava per casa o nei campi, con passo giovane e cuore leggero. Quello che udiva giorno per giorno, e che doveva avere inevitabili conseguenze sulla sua mente e sul suo cuore, erano le cadenze di quei meravigliosi inni latini, molti dei quali sono oggi apprezzati, non solo come gli inni più grandi, ma come la poesia più meravigliosa. Forse essa non udì mai lo splendido *Dies Irae*, ma quasi certamente cantò *Jesu, dulcis memoria*; visse troppo presto per conoscere il *Pange Lingua* di Tommaso d'Aquino, ma conobbe intimamente quel canto dallo stesso nome, di Venanzio Fortunato, assieme al suo indimenticabile *Vexilla Regis*. E se non comprendiamo che l'atmosfera creata da tale musica ha un'influenza sull'anima, chiediamo ai moderni psicologi, se i colpi del jazz e i ritmi sensuali della musica negra che la radio riversa incessantemente giorno e notte, non hanno alcun effetto sulla “psiche” dei nostri giovani.

Ascelina udiva il canto gregoriano. Basti dire che Rockstro scrivendo un articolo su questo tipo di musica per la “Enciclopedia Britannica” dichiarò: “Non accadde mai più che una successione di note sfociasse in melodie tanto splendide... come certi canti gregoriani del Medio Evo”. E il Walsh fa eco alla profondissima critica, quando scrive: “L'espressione musicale di tutti gli abissi della tristezza non trovò mai lo sfogo in musiche tanto sublimi come in quelle tanto semplici delle *Lamentazioni*, quali sono cantate durante l'ufficio chiamato *Tenebrae* nella Settimana Santa. Ancora più bella nella sua giocondità è la meravigliosa melodia dell'*Exultet*, che, si canta nel Sabato Santo. Quest'ultima è considerata la più sublime espressione del canto gioioso che sia mai sgorgato da mente e cuore umano”.

Ora, come i panni che imbiancano se esposti a lungo ai raggi ardenti del sole, così le anime acquistano bellezza quando vengono a contatto continuamente con ciò che è bello. Ascelina non solo udiva musica bella, ma la studiava.

Questo ci riporta a un episodio, in cui l'innocenza e l'ingenuità si confondono con l'astuzia nascosta e insidiosa. Ascelina aveva dodici anni, quando si trovò un giorno all'aperto, mentre aiutava le monache a fare candele; un giovane che la vide fu così colpito dalla sua bellezza che desiderò di avvicinarla. Egli si presentò come maestro di musica e calligrafia, e in tale veste poté accostarsi a lei, tenendole la mano mentre le insegnava a formare le lettere, e correggendone la posizione mentre pizzicava le corde dell'arpa. Dopo poche lezioni, l'insegnante cominciò a parlare con la fanciulla di ben altro che di musica e scrittura. Quando decisamente le chiese: - Non mi volete un po' di bene? - ricevette una singolare risposta. Ascelina, con tutta innocenza, lo spinse a una pazzia, che poteva essere non solo peccaminosa ma sacrilega, quando rispose piuttosto ingenuamente: - Vi vorrei più bene se indossaste l'abito religioso.

Non molte settimane più tardi, l'insegnante di musica si presentò al convento nell'abito degli Agostiniani.

Egli era entrato nel monastero maschile presso Boulancourt, supponendo stupidamente che Ascelina sarebbe stata più incline alle sue profferte amorose ora che indossava l'abito religioso. Dapprincipio, la fanciulla innocente ne provò grandissimo piacere, pensando di avere cooperato nel sottrarre un'anima al mondo e nel donare un uomo a

Dio; presto però si rese conto del suo errore. Non passò molto tempo che Boulancourt perse il suo insegnante di musica, e gli Agostiniani il postulante entrato di recente.

Questa esperienza però, fece male a un'anima sensibile come quella di Ascelina. Fu, in realtà, la fine della sua adolescenza; essa crebbe nel timore di avere condotto quello stolto giovane fuori della retta via. Forse è questo il motivo per cui, lei e sua madre vissero fuori di Boulancourt nei due anni seguenti, sotto la direzione di un vecchio e santo eremita. Durante questo periodo la fanciulla cercò di distruggere la sua bellezza, per tema che potesse indurre altri giovani ad eguali assurdità. Essa si sfregò le guance con cenere e lisciva.

Nessuno dei suoi biografi dice fino a che punto quel detergente le rovinò la pelle, ma la traccia che l'intera esperienza, dall'episodio dell'insegnante di musica fino agli anni vissuti sotto la direzione dell'eremita, lasciò nella sua anima, è resa evidente dal fatto che essa sviluppò una coscienza di Dio così profonda, da farla camminare sempre alla presenza del suo Creatore e Signore.

Questa coscienza di Dio era stata formata in Ascelina, sin quasi dall'infanzia; poiché tanto sua madre che le monache le avevano parlato spesso di Dio. Da giovanissima le era stato detto che ogni cosa buona le era stata data da Dio, che da Dio era stata immersa tra cose belle, e che da Dio era stata creata ed amata. Era la stessa verità che tutte le madri sagge dicono ai figlioli; ma quello che per troppi è solo un pensiero fuggevole, divenne abitudine per Ascelina.

Man mano che la fanciulla cresceva, la sua mente si dilatava e la sua anima si approfondiva; e in questo processo, quello che era stato la ripetizione di una cantilena, gradatamente acquistò non solo un significato, ma un significato che divenne vivido e vitale. Questa verità su Dio assunse un carattere di personale intimità, e i pensieri della fanciulla verso il suo Creatore divennero affettuosi. Lentamente, ma in maniera sicura, Ascelina stava prendendo quell'abitudine che doveva condurla alla santità: l'abitudine di vivere alla presenza di Dio senza il quale non vi è e non vi potrebbe affatto essere vita.

Questo affettuoso ricordarsi di Dio, se frequente, produce nell'anima due cose salutari: approfondisce in essa l'amore per Dio e affina la conoscenza di Lui. Persino il pagano Platone fu conscio di questo fatto e lo insegnò nel suo "esemplarismo divino". S. Agostino, lettore avido ed intimo seguace di questo filosofo, perfezionò l'insegnamento e in certo modo lo purificò. Così Ascelina, mentre seguiva il consiglio del suo padre spirituale, acquistava a poco a poco quell'abitudine che la madre le aveva laboriosamente inculcato, che consisteva nel vedere Dio in ogni persona, cosa o avvenimento, nel risalire dalle creature al Creatore, nell'essere conscia di una costante e universale presenza della Provvidenza di Dio.

Noi ci meravigliamo della imperturbabilità dei Santi. I cieli possono crollare, la terra può essere sconvolta, ma essi rimangono impassibili. Ecco il segreto: essi conoscono quello che Ascelina imparò lentamente, che ogni avvenimento della storia, sia essa la storia di un individuo, di una famiglia, di una nazione, o del mondo intero, accade sotto lo sguardo di Dio e per la Sua volontà, o almeno è permesso da Lui. Essi sanno che quello che gli uomini chiamano caos cosmico fa parte del disegno sapientissimo di Dio, è qualcosa che la Mente Divina ha previsto e il Volere Divino ha decretato o per lo meno permesso, per dar gloria alla Trinità, completare la Passione di Cristo, aiutare l'uomo a perfezionarsi, e così condurre il dramma della Redenzione alla sua giusta conclusione.

Questa stessa coscienza di Dio è anche alla base di ogni vera umiltà; essa infatti ci porta a renderci conto che ogni essere, ogni bellezza, ogni verità, tutta la bontà esistente nel mondo, sono soltanto dei riflessi confusi di Colui che è Verità, Bontà, Bellezza ed Essere; sviluppa sempre più in noi la consapevolezza della perfezione di Dio e della nobiltà dell'uomo! Questa è vera umiltà: il riconoscimento della dignità umana nella luce della Divinità.

Se ogni fanciulla crescerà imparando, come fece Ascelina, che non solo si trova sotto lo

sguardo di Dio e nelle Sue mani, ma che la sua anima è veramente un soffio di Dio, non le occorreranno le lezioni del *Noblesse oblige*. A causa di tale esercizio Ascelina, molto prima di diventare Cistercense, aveva afferrato una delle più profonde e fondamentali verità della teologia e dell'ascetismo Cistercensi: la nobiltà dell'uomo come immagine di Dio. Una verità formava un carattere e scolpiva un destino. Considerando le parole pronunciate a riguardo di se stessa, ossia: - Non conosco niente di buono in me, al di fuori di questo: ho sempre avuto Dio presente alla mia mente - se ne può tracciare lo sviluppo interiore. Il pensiero di Dio aveva generato in lei l'abitudine di vivere sempre alla Sua presenza; questa abitudine si radicò profondamente nel suo carattere; quel carattere la condusse al suo fine, che fu di avere un cuore palpitante di amore e di gratitudine verso Dio, traboccante di affettuosa pietà e tenerezza per gli uomini, e irradiante intima pace e gioia interiore.

C'è una scala che conduce a Dio

I Santi sono paradossali; debbono esserlo. Assolutamente imperturbabili, perché consapevoli del governo di Dio, essi soffrono sempre alla vista della quasi continua frustrazione del Piano Divino da parte dell'uomo. Raggianti di intensa gioia per la certezza di essere amati da Dio, sono sempre afflitti perché altri rifiutano questo amore. Perché così consci di Dio, essi sono estremamente sensibili al peccato e alla corruzione del mondo. Questo spiega il fatto, altrimenti sorprendente, che Ascelina, sempre lieta, piangesse spesso.

Verso il 1150 circa, le monache Agostiniane di Boulancourt decisero di adottare gli usi di Citeaux, e possibilmente di aggregarsi all'Ordine Cistercense. Fu allora che Ascelina e sua madre andarono a Poidangy, un convento che già adottava gli usi dei Cistercensi, e là vissero sotto Adelina, la figlia del fratello di S. Bernardo, Guy.

Il preciso motivo e l'esatto significato di questo trasferimento è oscuro. E' lecito pensare, comunque, che Ascelina e sua madre si recarono colà per osservare e assimilare; infatti molto presto sarebbero ritornate a Boulancourt dove Ascelina sarebbe stata superiora e avrebbe condotte tutte lungo il cammino della santità, secondo gli usi di Citeaux.

Fu a Poularigy che Ascelina si dimostrò una rigida asceta e favorita del dono straordinario delle lacrime. Aveva trent'anni, era proprio al culmine della sua femminilità verginale. Portava una ruvida camicia di crine, che non voleva togliere né di giorno né di notte; flagellava la sua carne parecchie volte al giorno; e all'alba, la si vedeva piangere in tal modo che, si dice, le lacrime riempivano ogni mattina una piccola cavità del pavimento di pietra della chiesa. Esagerazione? Non lo è, quando si ama, quando si ha il senso del peccato, quando si vive alla presenza del Dio infinito sempre oltraggiato dall'uomo meschino, quando si conosce intimamente l'interminabile storia dell'ingratitudine dell'uomo verso Dio, e si è estremamente sensibili al fatto che la propria natura umana può sempre tradire Dio.

Tuttavia si possono spiegare anche in un altro modo le lacrime dei santi. Come potrebbero, essi che avvertono così profondamente la bontà di Dio, trattenersi dal piangere di pura gioia?

Ascelina trascorse quattro anni a Poulangy, sotto Adelina. E mentre era grandemente consolata, rinvigorita ed edificata da un, tale contatto con una parente così prossima di S. Bernardo, e sebbene beneficiasse della direzione spirituale che l'Abate di Clairveaux aveva dato ad Adelina e che essa aveva a sua volta condiviso con Ascelina, il maggior conforto e la maggiore consolazione proveniva dall'intima conoscenza della; Regola di S. Benedetto. Chiunque abbia approfondito lo studio di quella Regola, non può fare a meno di comprendere la basilare importanza del capitolo settimo: in esso il Patriarca dell'Occidente mostra a tutti la scala che conduce a Dio, una scala la cui cima si

appoggia sul cuore di Dio con la stessa sicurezza di quella vista da Giacobbe.

Se mai furono scritte regole per insegnare la pratica della presenza di Dio, esse furono quelle scritte da S. Benedetto nel "primo grado di umiltà". Il *Deum semper praesentem* risuona attraverso il lungo brano come un forte motivo musicale continuamente ricorrente, e dovette trasformarsi in melodia nel cuore di Ascelina. Benedetto chiama ciò "timore", ma è un timore reverenziale che significa soltanto amore, per le anime grandi. Ascelina avrebbe potuto assicurare il legislatore che aveva vissuto, attenta sempre al fatto di essere guardata con amore da Dio, e che la consapevolezza di tale sguardo, che ben sapeva essere quello di un padre amoroso, le aveva reso la vita meravigliosa.

S. Bernardo morì nel 1153. Sembra che Ascelina abbia visto la sua anima salire al cielo sotto forma di colomba. Poco dopo, lei e la madre ritornarono a Boulancourt, e per la prima volta nella nostra narrazione siamo assolutamente sicuri della situazione di Ascelina. L'abbiamo vista bambina, istruita nella musica da un insegnante talmente colpito dalla sua bellezza, da affrontare la vita religiosa per attrarre la sua attenzione. È possibile, ma comunque poco probabile, che in quel tempo fosse monaca. Più tardi l'abbiamo osservata vivere sotto la tutela di un vecchio eremita. La cosa è singolare per una monaca professa, ma non completamente priva di precedenti. Finalmente l'abbiamo contemplata a Poulangy. Che essa conducesse una vita più spirituale e più profonda di molte altre monache, ci è parso evidente fin dall'inizio, ma non ci è stata chiara la sua precisa posizione. Ora però, a Boulancourt, ogni punto oscuro svanisce; non solo la vediamo monaca, ma monaca Cistercense che ha assorbito ed anche assimilato le caratteristiche fondamentali Cistercensi di semplicità, umiltà, e generosa indiscussa obbedienza; e tutto come espressione d'amore.

La pratica della presenza di Dio, diede alla sua anima quell'impronta che è quella genuina dei Cistercensi. S. Benedetto riassume tutta la scienza della spiritualità in ciò che egli chiama il primo grado di umiltà; e chi impara questo, come lo imparò Ascelina vivendolo, diventerà, come lei, un'artista nella più difficile di tutte le arti, quella di vivere intensamente sino al massimo della propria capacità.

La consapevolezza di Dio rese Ascelina umile; nessuno infatti può vivere mezz'ora alla presenza di Dio, senza comprendere il sorprendente e stimolante paradosso di tutta l'esistenza umana. Essere consci dell'Infinito e di sé, è divenire sensibili a verità apparentemente contraddittorie: si vede l'essere umano che è debolezza incarnata, diventare degno di considerazione per l'Onnipotenza; si scopre che l'Onnisciente confida nella mente ottusa dell'uomo; che il Dio eternamente immutabile si rivela come Colui che esercita una costante amorevole cura nella sua creatura sempre mutevole, chiamata uomo, che è fatta a Sua immagine e somiglianza e che può molto contribuire al completamento della Passione del Suo Cristo. L'umiltà può essere chiamata Giano, in quanto come questi vede due opposti: Dio e l'uomo, e li riunisce in un accordo attraverso il miracolo dell'amore.

Vede il diavolo

Al momento in cui Ascelina tornò a Boulancourt la pratica della sua vita l'aveva innalzata a quell'altezza che Benedetto promise a quanti volevano salire i dodici pioli della sua scala. Il timore del primo gradino scompare al dodicesimo, poiché la coscienza della presenza di Dio diventa coscienza della provvidenza di Dio; e la coscienza della Sua provvidenza genera un amore che allontana ogni timore... quello che sopravvive è solo un altro aspetto dell'amore; esso infatti è timore del peccato o dell'offesa fatta al Dio che ci ama. Certo tanto il timore del primo gradino che l'ardimento dell'ultimo dipendono dalla fede, ma da una fede così vitale, intensa, vibrante che è proprio uno squarcio di visione. Tale fede lungi dall'essere cieca, è in realtà onniveggente.

La fede, dice il vangelo, muove le montagne. Ascelina sapeva che avrebbe estinto anche il fuoco. Un giorno, non molto dopo il suo ritorno da Poulangy, Boulancourt dovette fronteggiare un vero disastro, perché scoppiò un incendio: pareva proprio che tutto dovesse essere inghiottito dal fuoco che intanto s'era aperto la strada attraverso la vasta chiesa del convento e aveva cominciato ad intaccare l'edificio principale. Quando ogni tentativo di arrestarne la violenza si dimostrò vano, Ascelina prese dalla parete un Crocifisso e si avviò verso le fiamme, parlando con Dio, sotto il cui sguardo aveva sempre vissuto, e nelle cui mani era la forza dell'onnipotenza. Un passo dopo l'altro e pregando ardentemente, la monaca avanzava lenta e decisa; proprio come lente ma decise retrocedevano le fiamme. Presto Ascelina raggiunse la chiesa. Il fumo l'accecava; tizzoni ardenti le cadevano attorno, ma essa proseguiva lenta, decisa, pregando. Quando raggiunse l'ultima parte dell'edificio, non si vedeva neppure una piccola lingua di fuoco.

Miracolo? Certo non un avvenimento comune. Ascelina sapeva che Colui che camminò sulle acque e comandò ai venti e alle onde, era il padrone di tutti gli elementi, ed essi dovevano ubbidire a Lui. Ciò spiega perché avanzò sicura verso il fuoco che poteva divorarla. La fama di questo avvenimento varcò i confini della Francia, e l'Arcivescovo di Colonia fu talmente commosso dalla fama di santità della taumaturga, che inviò a Boulancourt una donna ossessa dalla quale i demoni non potevano essere messi in fuga con i più santi esorcismi. Ascelina rimase tutta scossa dalla semplice vicinanza dell'ossessa; fu oppressa da pietà per la povera creatura e da disgusto per gli spiriti che la possedevano. Si rivolse a Dio con tutta la fede del lebbroso quando gridava: - Signore, se Tu vuoi, Tu puoi mondarmi; - con la fede dell'invocazione di Bartimeo: - Signore, che io veda; - con la fede che è commemorata in ogni Messa dal "*Domine non sum dignus*"; con la fede che fece esclamare: - Di' solo una parola. - E, come sempre tale fede commosse il Cuore di Dio. La donna fu liberata.

Questo incontro con Satana ne provocò un altro; infatti l'Arcivescovo di Colonia fu così contento del successo ottenuto da Ascelina sull'ossessa, che pregò i superiori di lei di permetterle di andare nella sua Archidiocesi. La richiesta è stata abbastanza comprensibile. Quello, che San Tommaso ha detto del bene, è particolarmente vero per il bene che noi chiamiamo santità: "*Diffusivum sui*", "essa si diffonde", "essa irradia". Ma la concessione alla richiesta non è così facilmente comprensibile: le monache Cistercensi sono contemplative di clausura. Tuttavia Ascelina andò in Germania. Quello che fece in quel paese non ci è stato tramandato, ma sulla via del ritorno, essa si fermò alla Abbazia Cistercense di Vaux, nella diocesi di Toul. La sua fama, certo, l'aveva preceduta; così, un santo monaco, che si era dato alla vita Cistercense da tanti anni, chiese ed ottenne il permesso di parlare con la santa monaca per chiederle consiglio sopra un certo argomento che turbava la pace della sua anima e toglieva la tranquillità alla sua esistenza.

Egli disse ad Ascelina che pensava di lasciare l'Ordine Cistercense. Naturalmente, essa ne chiese il motivo. Il monaco le diede l'unica spiegazione plausibile: voleva trovare una più alta perfezione, e sentiva con certezza che l'avrebbe trovata altrove, e cominciò ad enumerare le ragioni di questa alta e promettente speranza. Esse apparivano davvero legittime, e l'uomo sembrava infiammato da un desiderio sincero ed animato da progetti che apparivano realizzabili al fine di conquistare una più alta perfezione. Ma Ascelina più che ascoltare, guardava. La sua attenzione era attratta da un demonio che stava bisbigliando nell'orecchio del monaco i bei ragionamenti che uscivano così eloquentemente dalle sue labbra.

Ascelina gli chiese da dove provenivano le sue idee. Il monaco fu abbastanza umile - ciò che significa abbastanza saggio e sincero - da riconoscere che quanto aveva preso come ispirazione, non era altro che una sottile tentazione. Egli rimase all'Abbazia di Vaux e Ascelina ritornò a Boulancourt.

Nei dieci anni seguenti, la sua santità si manifestò nell'affascinante semplicità del suo modo di vivere, e nella gioia radiosa che emanava da' lei quando attendeva alla Messa, all'Ufficio, al lavoro manuale e alla *Lectio Divina*, come suo tributo di gratitudine a Dio, che le permetteva di vivere continuamente alla Sua presenza.

Non ci occupiamo qui delle sue visioni, estasi, miracoli, poiché queste cose furono compiute in essa e per essa, perché era una santa e molto vicina a Dio, ma non furono queste a farla santa. No, si santificò impossessandosi di quella verità che “in Lui noi viviamo, ci muoviamo e siamo”, e non soltanto; facendola vivere, ma facendone la sua vita.

Verso il 1175 fu eletta superiora a Boulancourt. Per i seguenti venti anni, fu sua gioia mostrare alle Consorelle e soprattutto alle nuove arrivate, come è facile vivere con Dio, camminare costantemente con Lui e in tal modo diventare sante, secondo il Suo volere. La sua vita non può essere riassunta con più esattezza e con più brevità che in queste parole: fu una donna che camminò sempre con Dio.

Nel 1195, venerdì fra l'ottava della Pentecoste, morì. E, come ognuno si può aspettare, quegli ultimi istanti formarono semplicemente una continuazione della sua vita precedente. Morì gioiosamente dicendo a tutti che quella cosa chiamata morte non era che l'inizio della vera vita, poiché essa stava per portare il suo volto di fronte a quello di Dio, col quale aveva sempre vissuto, ma che aveva veduto come dice S. Paolo “in maniera confusa ed oscura”.

Sino alla Rivoluzione Francese, ogni anno, il martedì dopo Pentecoste si svolgeva al *Monastère des Barnes* di Boulancourt una processione che dalla chiesa arrivava fino al bosco, dove era celebrata una Messa in onore di “S. Ascelina” presso la cui tomba, nella chiesa del convento, avvenivano tuttora miracoli. I liberatori rivoluzionari misero fine a tutto ciò. Oggi rimangono poche reliquie nella chiesa del villaggio di Vassy (Haute Marne). Ma la lezione da essa insegnata, di vivere alla presenza di Dio, resta sempre attuale, e formerà dei santi fino al termine di tutte le rivoluzioni e di tutti i tempi.

LA BEATA ALEIDE

La donna colpita da Dio e resa bianca come la neve

Ascelina ha mostrato che camminando con Dio, è possibile comprendere gli uomini, scacciare i demoni, spegnere gli incendi e vivere nella gioia. Ma Ascelina non fu accecata come Lutgarda, né trafitta come Bernardo, né trapassata dalla spada come Grazia e Maria. Ci si chiede se avrebbe irradiato la medesima gioia, se avesse perso la vista, la salute o gli amici. Avrebbe camminato con Dio così lietamente, se Egli l'avesse colpita?

Questa domanda può avere una risposta, e l'ha avuta. Ci fu infatti una donna, che come Ascelina camminò sempre con Dio, seppure colpita da Lui, e colpita con la malattia descritta dagli antichi Ebrei con la parola tsara'at, che significa lebbra; la sua traduzione letterale però è "colpo inferto da Dio" o "flagello divino". Aleide di Scharbeek, monaca Cistercense del monastero di La Cambre presso Bruxelles in Belgio, fu colpita da Dio - tsara'at. Egli la rese bianca con quel tremendo fuoco bianco, quella fiamma divorante, che gli antichi consideravano vendetta divina. Essa rese Aleide bianca come neve, bianca come un'ostia. Questo spiega perché essa riempì il suo mondo di splendore, del bianco splendore della gioia.

Colpita da Dio

“E noi l'abbiamo guardato come un lebbroso, come uno colpito da Dio”.

Così Isaia descrive il Cristo, settecento e più anni prima che vi fosse una mangiatoia a Betlemme, una bottega di falegnami a Nazareth, o una croce sul Calvario. In quella breve frase, il Profeta ha riunito due terribili storie: quella di una malattia e quella del peccato. Vedendo innanzi a sé un tale orrore, egli dovette ricordarsi di ciò che era tanto spaventoso da offrirgli in qualche modo la possibilità di partecipare la sua visione a quelli che non l'ebbero. Guardando lungo i secoli futuri, i suoi occhi si posarono su una figura spiacevole in cima ad una collina a forma di cranio, al di fuori di una città santa. Per raccontare quello che vede deve guardare indietro nei secoli, scegliervi ciò che infallantemente incute timore all'anima, e servirsene per descrivere quanto ha colpito i suoi occhi. Egli vede il Cristo di Dio come vittima per i peccati dell'uomo; e richiama l'attenzione dei suoi contemporanei su una malattia che è stata sempre considerata la più ripugnante conseguenza del peccato, e il cui solo nome faceva rabbrivire.

Ispirato come era da Dio, Isaia doveva dire tutta la verità e la disse. Circa otto secoli più tardi, S. Paolo dirà che Cristo “divenne peccato per noi”. Isaia dice la stessa cosa in maniera più cruda, quando riferisce che Cristo si identificò con quella malattia, considerata da tutti gli Ebrei come la punizione inflitta da un Dio giusto solamente sui peccatori più odiosi. *Tsara'at* è la parola che adopera. Doveva usarla, perché ciò che vide, non fu tanto il Dio incarnato, quanto il peccato incarnato, e questo poteva essere solo paragonato alla più terribile, più detestata e mortale malattia del suo tempo: la lebbra.

A leggere i primi libri della Bibbia, si apprendono molte cose su questa spaventosa malattia. Secondo la legge di Mosè, il lebbroso era un reietto della società. Egli doveva vivere lontano dall'abitato, camminare a testa nuda così da poter essere riconosciuto a distanza, e se per caso incontrava qualcuno, doveva coprirsi la bocca con le falde del mantello e segnalare la sua presenza gridando: - Impuro! Impuro!! - Chi era affetto da tale malattia era in stato di impurità legale perpetua, ed il toccarlo portava alla stessa contaminazione che il toccare un cadavere. Legalmente, il lebbroso era un cadavere vivente.

Nel tempo prima di Cristo, si dice che la lebbra fosse una delle più desolanti piaghe d'Egitto, suo luogo d'origine, così come della Palestina, della Siria e degli altri paesi della Bibbia. Gli Ebrei non fecero alcun tentativo per curarla perché, secondo essi, era una afflizione che veniva da Dio, e solo Colui che la mandava poteva toglierla. Al tempo di Cristo era ancora molto diffusa, e come sempre era un terreno adattissimo alla disperazione.

Dalla lettura del Vecchio Testamento e della letteratura moderna, pare certo che la lebbra del tipo più comune cominci dalla pelle, lentamente penetra nelle parti interne del corpo, intaccandone la carne, i muscoli, i tendini, il sistema nervoso ed anche le ossa che vengono rose e in parte distrutte. Dapprima soffrono le estremità periferiche del corpo: il naso, le orecchie, le labbra, le dita dei piedi e delle mani che sono rosi e cadono. Poi la malattia intacca il resto del corpo, ricoprendolo di piaghe purulenti e fetide. La carne letteralmente imputridisce, le ossa sono spolpate e le giunture si allentano. Il povero lebbroso deve assistere da vivo, alla decomposizione del suo corpo come se fosse in una tomba, e la sua sola speranza di sollievo è la morte, dopo una lenta agonia, nella quale le atroci sofferenze fisiche possono essere sorpassate da crocifiggenti torture morali.

Questa pagina non è scritta per indulgere ad un malsano realismo, ma solo per orientarci pienamente, al fine di capire Isaia, conoscere questa malattia, comprendere Cristo e il peccato, e soprattutto comprendere questa vergine santa che fu colpita da Dio come Cristo, e non solo *sembrò* una lebbrosa, ma *ebbe* realmente la lebbra.

Bisogna però intendere un'altra verità. Gli Ebrei avevano ragione. Essi usavano una certa parola, e la loro parola era esatta: ogni lebbroso è *tsara'at*, colpito da Dio, e colpito a causa del peccato.

Questa verità ha bisogno di spiegazione. Il dolore, in quanto dolore, non è mai una benedizione. La malattia, come malattia, è sempre una maledizione. La morte, come tale, non è mai bella. Infatti niente di tutto ciò compariva nel piano originale di Dio. La malattia, la sofferenza, il dolore e la morte in se stessi sono opera dell'uomo, sono conseguenza del peccato, solamente del peccato, e, come tali, non possono mai salvarci né santificarci. Da quando Cristo però divenne "come uno colpito da Dio"; da quando Cristo, secondo Isaia "divenne come un lebbroso"; da quando Cristo, nel violento linguaggio di Paolo "divenne peccato", ogni spasimo di dolore, ogni malattia, ogni sofferenza o pena può, per un cristiano, diventare bella, benedetta e beatificante "in Cristo". Così operarono nella vita di Aleide.

Nei Vangeli ci sono due episodi, in cui i protagonisti sono lebbrosi; ma il contrasto fra il loro comportamento e quello della piccola monaca belga è così acuto che merita uno studio più approfondito. Matteo, Marco e Luca raccontano la storia di un lebbroso che gridò: "Signore, se Tu vuoi, puoi mondarmi". Matteo è più laconico, e riferisce semplicemente: "E Gesù allungando la Sua mano lo toccò dicendo: - Lo voglio, sii mondato - e da quell'istante la lebbra spari". Marco aggiunge a questo rapido schizzo una seconda scena, nella quale il lebbroso guarito esalta la bontà di Dio e la potenza di Cristo, conducendo in tal modo le moltitudini a Lui per udire le Sue meraviglie. Tuttavia la sua narrazione può essere ancora considerata scarna. Luca dice poco più di Matteo, perciò sarà forse saggio far ripetere il racconto all'Arcivescovo Goodier:

"Mentre Gesù scendeva per un sentiero, un lebbroso lo spiava dalla capanna, nella quale trascorreva le sue stanche giornate. Egli, come ogni Galileo di quel tempo, aveva udito parlare di Gesù. Lo scorse da lontano, e certo si domandò se il momento della liberazione sarebbe mai giunto per lui, come sembrava essere arrivato per molti. L'interrogativo lo condusse alla speranza, la speranza al coraggio; l'occasione era lì, vicinissima, e così decise di tentare. Mentre Gesù si avvicinava, egli sbucò fuori dal nascondiglio, cadde sulle ginocchia in mezzo alla strada e, prostrato col viso a terra, mostrò allo straniero la profondità della sua fede. Poi parlò, ma non per domandare. Non chiese di essere guarito, la sua fede andava al di là di questo. Anni di sopportazione, d'altronde, gli avevano dato quella tranquilla pazienza che è rassegnata ad ogni destino. Egli non chiese, manifestò solo la sua fede ed aspettò. - Signore, - disse - se Tu vuoi puoi mondarmi.

La risposta fu immediata; Gesù comprese, Egli comprendeva sempre... Guardò la povera creatura, che prostrata in terra ai Suoi piedi non osava neppure alzare il capo... Egli conosceva l'ardente desiderio del tribolato, tuttavia ne riconobbe anche la bella riservatezza. Ecco un uomo che aveva imparato la lezione della vita, l'accettazione della volontà di Dio, ed era desideroso di metterla in pratica. Il suo cuore ne fu commosso, si curvò su di lui e le Sue mani arrivarono sino a toccarlo: una condiscendenza assolutamente gratuita e pertanto la più significativa fra quelle ricordate dai tre Evangelisti, che riferiscono l'episodio. Chi toccherebbe infatti un lebbroso, senza necessità? Allora le parole sgorgarono immediatamente, come se Colui che parlava fosse incapace di trattenerle più a lungo... - Lo voglio, sii mondato -... Vi furono mai tante cose in così poche parole? Una preghiera perfetta, a causa della sua estrema semplicità, e pertanto degna di una risposta perfetta. Una richiesta perfetta, benché il lebbroso non chiedesse nulla; egli sapeva che Gesù sapeva, ed era contento di lasciare così la sua richiesta. Gesù non poteva resistere a una implorazione tanto discreta. D'improvviso, il cambiamento: le parole erano state appena pronunciate, che il lebbroso si sentì guarito. Le estremità morte ripresero a vivere; i muscoli del suo corpo, di nuovo flessibili e rinvigoriti, ripresero, al loro giusto posto, le loro funzioni specifiche; le

articolazioni, non più rigide e ostacolate, risposero al cervello; il sangue nuovo fluì nelle vene con la calda sensazione della salute. E Gesù stava su di lui, sorridendo con occhi benevoli, felice della felicità dell'uomo guarito, e ancor più amico, vedendo quel viso proteso in alto, illuminato da inesprimibile gratitudine e amore”.

Quella storia, narrata in tal modo, ci aiuterà a capire quest'altra riferita diversamente. Il carattere particolare della vita della beata Aleide, sta proprio nel fatto che essa fu una lebbrosa diversa da ogni altro lebbroso che si incontra nella vita di Cristo; e per ciascuno di noi, che nato nel peccato dovrà soffrire prima di morire, essa, come quelli, ha un altissimo significato.

Ogni anima umana fa proprio il grido del lebbroso solitario del primo anno della vita pubblica di Cristo, poiché ognuno di noi nasce impuro e vive con tendenza all'impurità: “Signore se Tu vuoi...”.

Tuttavia noi che viviamo nell'oscurità e in tempi sempre più oscuri amiamo ed apprezziamo maggiormente il lebbroso dell'ultimo anno della vita pubblica di Cristo, l'unico dei dieci che tornò a ringraziarlo. Quando Gesù, a lui Samaritano disse: - Va' la tua fede ti ha salvato - la barriera fra il popolo eletto e i Gentili stava per essere abbassata, già cominciava a cadere. Ma ora segue l'intera storia che forse può essere raccontata meglio dallo stesso abile Arcivescovo.

S. Luca la narra in otto brevi versetti, che cominciano: “Mentre entrava in un villaggio, Gli si fecero incontro dieci lebbrosi, si fermarono in distanza e alzarono la voce gridando: - Gesù Maestro, abbi pietà di noi!...” L'Arcivescovo ci dà notizie di quel “villaggio” e ci spiega perché i dieci lebbrosi si raggrupparono al di fuori di esso. Egli ricostruisce la scena nella maniera seguente:

“Il terzo o quarto giorno del suo viaggio, Gesù entrò nel villaggio quando il sole stava per tramontare. Egli aveva infine raggiunto la Galilea, e i dodici erano contenti. Appena spuntò sulla strada, fu facilmente riconosciuto: era il Taumaturgo che ritornava, era l'Uomo che andava attorno facendo del bene. I lebbrosi conoscevano tutto di Lui, da molto tempo avevano sperato di poterLo incontrare. Se soltanto avesse voluto, quanto potevano aspettarsi da Lui!

Così pensavano i dieci poveri lebbrosi i quali per più giorni avevano girovagato fuori della città. La disgrazia comune li aveva uniti, incuranti della loro diversa origine. Condividevano dolori e consolazioni; ripudiati dal resto degli uomini, s'aiutavano vicendevolmente in tutto. Lungi dalla folla assiepata sulla strada, questi uomini videro Gesù avanzare. Era Lui finalmente! Che cosa non potevano aspettarsi? Avrebbero atteso che fosse vicino per implorarLo. Ma che cosa succedeva? Avevano sperato che Egli venisse avanti, invece svoltava da un lato per entrare in città. Non dovevano perdere tempo, bisognava attirare l'attenzione; tuttavia con la folla che Lo attorniava, come potevano essi, condannati a tenersi lontani, sperare di avvicinarsi? Non persero la speranza. Zoppicando sulle grucce e sugli arti mutilati, s'avvicinarono il più possibile, incoraggiandosi a vicenda e alzando con ardore le loro voci. Quando infine furono abbastanza vicini da essere uditi, insieme, in un unico accordo gridarono: - Gesù Maestro, abbi pietà di noi.

Al suono di quelle voci Gesù rimase silenzioso; diresse lo sguardo verso di loro, ma non si mosse. Sembrava quasi impassibile. Vide da dove proveniva l'ardente richiesta e ciò bastò. Alzando la voce disse loro: - Andate, mostratevi ai Sacerdoti - e li osservò mentre si allontanavano.

Essi non indugiarono davvero a partire; avevano udito la parola, avevano visto nel Suo volto il ben noto sguardo di sicurezza e comando che obbligava gli uomini di buona volontà ad obbedire. Benché non fossero guariti, sapevano che eseguendo il Suo ordine sarebbero stati ricompensati. Si affrettarono attorno ai margini della cittadina, dove era la Sinagoga accanto alla casa dei Sacerdoti: ed ecco mentre camminavano avvenne il cambiamento. I loro arti ritornarono interi e flessibili, era facile camminare e perfino

correre; essi gettarono le grucce e i bastoni, e arrivarono saltando alla presenza degli uomini che avevano l'incarico di testimoniare la loro guarigione. Questo fu presto fatto. Erano felici quella sera, e con gioia corsero al villaggio per festeggiare con gli amici la loro buona fortuna. Non era la prima volta che Gesù aveva fatto una tal cosa per quei dimenticati. Vi fu un'eccezione. Fra i dieci vi era un Samaritano... I Sacerdoti avevano testimoniato anche per lui... A differenza degli altri però, questi non aveva amici, nel villaggio galileo, coi quali andare a rallegrarsi; né, dopo tutto, aveva bisogno di loro. Uscito dalla dimora dei Sacerdoti, si rese conto ad un tratto di ciò che aveva ricevuto, i suoi pensieri riandarono all'Uomo che aveva detto la parola così significativa e il suo cuore si riempì di tale gratitudine, da diventarne quasi triste. Senza ulteriore indugio si affrettò a ritornare, ed ora poteva farlo più velocemente di quando era venuto. Doveva ritrovare l'Uomo ad ogni costo e ringraziarlo per quanto aveva fatto. Perfino camminando, non poteva contenersi; l'aria risuonava dei suoi ringraziamenti. Sembra che Gesù non avesse lasciato il luogo dove i lebbrosi lo avevano avvicinato... Forse stava aspettando il risultato del miracolo che aveva compiuto. La gente Lo attorniava: vi erano tante cose che poteva fare per loro. Egli parlava ed aspettava. Allora il povero Samaritano, che incurante di sé camminava gridando la sua gioia, si precipitò diritto in mezzo alla calca. La folla gli fece largo, curiosa, eccitata, tuttavia ritirandosi un po'. Quest'uomo non si curava di essa, in un attimo fu ai piedi del Maestro, esprimendo la sua gratitudine con parole spontanee. Gesù lo lasciò fare. Nella sua vita, non aveva di solito sperimentato la gratitudine, e si sarebbe concessa questa consolazione. Nondimeno tale considerazione era venata di amarezza. Egli ne aveva guarito dieci, solamente uno aveva pensato a ringraziarlo e quell'uomo non apparteneva alla casa di Israele. Egli non poteva non sentire tutto questo, volle dirlo, perché forse avrebbe portato i suoi frutti. Gesù rispose: - Non erano forse dieci i guariti? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, se non questo straniero? Tuttavia l'uomo doveva avere una ricompensa ancor più grande, perché Gesù non si lascerà mai superare in generosità. Egli era stato guarito, la sua guarigione sarà confermata, avrà il suo posto accanto agli altri, pagani e peccatori, i quali in Lui avevano avuto più fede di coloro che Egli aveva chiamato il Suo popolo. E gli disse: "Alzati, va; la tua fede ti ha salvato".

Il diritto di chiamare Dio "Padre"

Mentre il lebbroso Samaritano, ora risanato, continua il suo cammino, noi oltrepassiamo i secoli e i mari per arrivare ad una persona che fu spiritualmente una discendente del Samaritano in quanto Gentile, e fu fisicamente sua erede in quanto lebbrosa. Non la troviamo, come lui, al di fuori di un villaggio, ma veramente fuori del suo mondo! Aleide era stata condotta al convento di La Cambre, vicino a Bruxelles, quando aveva sette, anni. La comunità, e la vita di comunità era la società che conosceva; il convento era il suo mondo. Ma alla fine del 1246, il suo mondo materiale è limitato dalle quattro strette mura della piccola cella costruita per lei, anni ed anni addietro, quando venne "colpita da Dio". Il luogo era stato scelto, per amorevole comprensione, accanto alla chiesa del convento, affinché la giovane monaca colpita da quella spaventosa malattia potesse udire l'Ufficio che si cantava in coro. Presto si vide che era stato un gesto di grande pietà l'aver posto la cella vicino a un luogo, dove una fiammella rossa parlava di una Presenza in un'Ostia immacolata; mentre il mondo materiale di Aleide si restringeva, il suo universo spirituale si allargava infatti, a tal punto, da stupire tutti quelli che ne facevano l'esperienza. Il centro di quell'universo in continua espansione era il bianco Cristo nella piccola Ostia bianca.

La storia di Aleide è breve, eppure così piena di insegnamenti per il nostro tempo, che ben ricompenserà un nostro studio.

Entrò in convento ancora bambina e conquistò il cuore dell'intera comunità. Ai suoi occhi ancora infantili tutti e tutto appariva meraviglioso, cosicché, comunicando alle sue consorelle la sua gioia, rese più di una monaca anziana capace di riaffermare la meraviglia e il mistero della vita claustrale, e trattenne qualcuna delle più giovani dal perdere la comprensione di quello stesso mistero e di quella stessa meraviglia.

La gioventù è sempre attraente. Tutto è promessa e speranza. Più siamo vecchi e più abbiamo esperienze, più grande è l'attrazione che il bambino esercita sui nostri affetti e sul nostro interesse. Ma forse nessuno più delle donne che ebbero; come unico oggetto del loro affetto il Cristo Bambino, darà alla gioventù energica e non viziata, l'amore più caldo e più vero, e le cure più tenere. Non che l'istinto materno di queste donne sia stato soffocato, ma piuttosto si è purificato da quel senso di possesso egoistico che può in qualche modo guastare lo splendore dell'amore. Le monache amano i bambini perché amano Cristo e scorgono nello scintillio degli occhi infantili i barlumi che provengono dalla Luce del mondo. Così Aleide sarebbe stata amata anche se fosse stata scarsamente dotata; ma quando si scoprì che Dio l'aveva favorita di un'intelligenza pronta e acuta e di una curiosità che sembrava convergere quasi esclusivamente su Dio e sulle cose di Dio, unita ad una sorprendente uniformità di umore, essa divenne più che "una bambina attraente", come comunemente si dice, essa divenne la preferita di tutte e l'oggetto di speciale interesse.

Quando essa domandò di essere istruita su tutto quello che riguardava la Regola, alcune sorrisero divertite, perché tale richiesta in una persona così giovane, appariva una strana bizzarria; altre però pensarono che poteva essere più che saggio indulgere a quella bizzarria, e così, fin dai primissimi inizi della sua vita intellettuale, Aleide divenne studentessa nella "Scuola del Servizio Divino" di S. Benedetto. Ecco perché, quando ebbe l'età sufficiente per unirsi alla comunità come postulante, essa aveva una solida padronanza delle realtà della Regola.

Fra gli aneddoti che si raccontano sul giovane Aquinate, se ne rammenta particolarmente uno, quando ancora bambino, tirando le tonache dei vecchi monaci fece la domanda: - Chi è Dio? - L'interrogativo che Aleide andava ripetendo continuamente, era qualcosa di molto simile, e la Regola le rispose: Dio è amore. Ma il fatto più interessante e chiarificatore sta nel modo con cui tale risposta le fu data.

Aleide entrò nella comunità a sette anni; prima di averne diciassette fu tutta rapita d'amore per Gesù Cristo. Come era avvenuto? Essa non aveva visto Colui che è "il più bello tra i figli degli uomini". La voce che echeggiò sul monte delle Beatitudini, sulle rive del lago azzurro di Galilea e nel deserto, non era mai giunta alle sue orecchie. Tuttavia Lui possedeva lei totalmente! Essa non aveva occhi, orecchie e cuore, per nessun altro al mondo. Con gioia diede a Lui, e a Lui solo, la sua vita con tutte le sue possibilità. Attuò tutto questo con un atto della volontà, con un voto; il che dice esattamente la natura del vero amore: una unione di volontà.

È certamente vero che l'istinto, le sensazioni fisiche, le emozioni naturali e l'affetto giocano la loro parte nell'amore, ma non dovrebbero mai essere scambiati con esso. L'amore è ben più grande che la somma di tutte queste cose; sta nella volontà, e la volontà è una facoltà dell'anima, la quale è un'entità essenzialmente differente e realmente distinta dal corpo che vivifica e dai sensi ai quali dà vita.

Allorquando, ancora bambina, correva attorno alle suore chiedendo a questa o a quella di "dirle tutto sulla Regola", Aleide indusse qualcuno a dire: - Il regno dei cieli è simile a questo - poiché essa era incantevole come doveva esserlo il bimbo che Gesù pose in mezzo ai Suoi Apostoli, per insegnate loro la via del cielo. Tuttavia era lungi dall'essere posseduta dall'amore. Fu solo dopo che qualche saggia monaca la prese in disparte e le insegnò il primo grado di umiltà di S. Benedetto, che il processo ebbe inizio. Quel grado

è stato definito il “timore di Dio” e la definizione è vera. Tuttavia il significato può venire travisato. Se non si comprende che è un timore filiale quello che è l'inizio della sapienza, sapienza che è l'inizio dell'amore, amore che è l'inizio del Paradiso sulla terra, non si afferra il 1° grado di umiltà di S. Benedetto.

Questo grado di umiltà sviluppa l'abitudine di vivere sempre alla presenza di Dio; ma anche tale verità sarà travisata, se non si comprende che vivere alla presenza di Dio, è vivere alla presenza di Colui che è nostro Padre. Questa è la parola che capovolge l'intera nostra prospettiva e il nostro atteggiamento. Questa è la parola che parla di provvidenza e di tutto ciò che essa significa: previdenza, protezione, progetti per il nostro futuro, cura e guida personale, vigilanza piena d'amore, attesa e lavoro. Un padre è colui che non solo genera la vita, ma consacra continuamente le energie al bene del bambino che ha portato all'esistenza. Non fa meraviglia che S. Leone Magno gridasse: “Il diritto di chiamare Dio *Padre*, è il più grande di tutti i doni”. Questa fu la meraviglia che Aleide imparò appena ebbe raggiunta l'età della ragione; infatti la verità gioiosa, insita nel primo grado di umiltà di S. Benedetto, non sta nel fatto che Dio ci osserva sempre, ma che Egli veglia su di noi! Egli è nostro Padre.

Vi è un timore, un reale timore connesso a questo grado di umiltà. Ma è il timore che impedisce ad un figlio amoroso di deludere sua madre, il timore che ha una figlia amorosa di far accagliare suo padre. È un timore reverenziale che è semplicemente amore filiale. La pratica della presenza di Dio, quando viene insegnata come ad Aleide a La Cambre nel lontano XIII^o secolo, finisce col diventare uno sforzo costante ed amoroso di piacere a Lui che è nostro Padre.

La monaca disse certo alla bimba in che modo doveva piacere al Padre, e naturalmente tolse gli esempi dalla propria vita, la sola che la bambina doveva conoscere. Le venne insegnato che le monache vanno in coro, leggono nel chiostro, zappano in giardino, cuciono nella stanza da lavoro, dipingono e copiano manoscritti nello “scriptorium”, prendono perfino i loro pasti e vanno a riposare proprio per far piacere a Dio. Sono sicure che Lui è contento, perché la loro Regola è la Sua volontà; ogni qualvolta si compie il Suo volere, Egli è amato e ne è compiaciuto.

L'insegnamento era molto semplice, ma divenne evidente che si era radicato e cresceva diritto e forte, solo quando la fanciulla continuò a supplicare che le permettessero di unirsi agli esercizi della comunità per potere, essa pure, compiacere Iddio. Tale partecipazione le fu concessa a poco a poco, e ciò che da principio era stata indulgenza, finì col divenire un'istruzione; infatti quando fu pronta per il postulato, disse molto dolcemente:

— Gesù prese con sé tre compagni per il Tabor. Essi furono i soli che Lo videro risplendere come il sole. Io intendo prendere la stessa strada; i miei tre compagni saranno il lavoro manuale, la preghiera e la lettura meditata; e come gli Apostoli conoscerò quanto “sia bene star qui”, poiché, proprio come loro, non importa da dove guardo in alto, vedrò “solo Gesù”.

Chiamatela ingenua, come allora senza dubbio alcune monache la chiamarono, ma tale ingenuità formò l'anima alla santità. Pareva si trattasse di una semplice osservazione ma era una vera risoluzione; era la conseguenza naturale di quella pratica della presenza di Dio che la rendeva sempre consapevole dello sguardo attento ed amoroso del Padre suo. La bambina era venuta a conoscere il Figlio unico del Padre, e che Egli aveva detto due cose importantissime che la riguardavano: “Io sono la via...” e “Io faccio sempre le cose che piacciono a Lui”.

Le parole: “Io faccio sempre le cose che piacciono a Lui”, risuonavano continuamente nell'anima di Aleide. Essa ricordava bene le prime lezioni avute in convento, e comprese che la vecchia monaca che le aveva insegnato il modo di vivere alla presenza di Dio e la ragione per cui esse vanno in coro, lavorano in giardino e nello “scriptorium” e leggono nel chiostro, aveva davvero ripetuto quanto Gesù aveva detto. Quando imparò qualcosa

di più della Regola, scoprì che era tutta centrata su Cristo, e per tale ragione, gran parte delle sue letture furono quelle “Vite” di Cristo, scritte da Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Ne imparò che non solo l'umiltà è meglio espressa con l'obbedienza, ma che l'amore si mostra prendendo il calice che dà il Padre, e bevendolo sino all'ultima goccia senza preoccuparsi di ciò che Egli vi ha messo.

Che cosa è l'amore?

Fu questa lezione a darle quella calma impressionante, quando venne colpita dalla crudelissima afflizione. Ma molto prima di essere colpita dal “fuoco bianco” della lebbra, aveva mostrato a Dio e agli altri cosa è l'amore vero e come si distingue dalle semplici apparenze. Come novizia e giovane professa della comunità, Aleide diede prova di camminare sempre con i suoi tre compagni, di vedere ciò che Pietro, Giacomo e Giovanni avevano visto sul Tabor, incurante da dove alzava lo sguardo. Tuttavia essa non pretenderà di mostrare a Colui che è Amore, tutto l'amore che sentiva di doverGli offrire. Essa capì che vi erano profondità maggiori in questa “tranquilla passione” che si era impossessata di lei. Il suo lamento, se lamento vi era, stava nel fatto che era tutto “troppo facile”.

Il coro, con l'attenzione e lo sforzo che richiedeva, era tutto “troppo facile”, poiché essa amava cantare e provava una vera felicità nel servirsi dei Salmi di Davide come proprio tributo di lode alla grandezza e alla bontà di Dio. Era amore, diceva a se stessa, ma non era ancora il più puro, e neppure il dono migliore. Questa fanciulla per istinto o intuizione sapeva che le sue emozioni e i suoi affetti erano non solo impegnati, ma persino ardenti, quando attendeva all'Opus Dei, ed era felice che fosse così; tuttavia diceva a se stessa che, in queste ore dell'Ufficio divino, Dio dava a lei molto di più di quel che lei non desse a Lui. La qual cosa era vera, in quei primi anni, anche nei confronti del lavoro manuale. La sua energia e il suo entusiasmo si comunicavano alle altre che lavoravano con lei, suscitando nelle monache anziane più di un sorriso di apprezzamento, e attirandosi parole di elogio dalle sagge superiori. Tuttavia Aleide si diceva che questo non era ancora l'amore più alto, che ancora una volta Dio dava a lei più di quello che essa dava a Lui, poiché amava il lavoro all'aria aperta ed era veramente ricreata dalle ore di attività manuale. Così accadeva per la *lectio divina* tanto gustata, poiché sapeva che mentre era lei a parlare con Dio quando pregava, era Dio che parlava con lei, quando leggeva. Era “troppo facile”, non era ancora l'amore migliore.

La fanciulla aveva infatti ragione; mentre leggeva, era tutta tesa verso Dio; le sue energie fisiche trovavano sfogo nel lavoro; e le sue emozioni e i suoi affetti erano tutti infiammati nell'adempiere i doveri corali. Questi erano tutti aspetti dell'amore, ma nessuno di essi era l'amore vero, che anni più tardi doveva mostrare nella stessa cura del particolare, nella stessa seria attenzione per la precisione del canto, nella stessa diligenza al lavoro manuale e all'assiduità alla lettura, nonostante sentisse poca consolazione nelle emozioni, negli affetti e nelle occupazioni materiali. Aleide era da molto tempo ammalata prima che qualcuno nella comunità lo sospettasse, e l'unità del composto umano non è mai così evidente come quando la vita dell'anima è ostacolata dalla salute del corpo. La preghiera mentale non è facile se il capo duole per una fistola o per l'emivrania, né lo è il canto gregoriano e il lavoro manuale, quando si sente tutto il corpo dolorante. Ma l'amore si dimostra andando in coro per volontà, con lo stesso fervore di quando si era in perfetta salute; assistendo, per volontà, al S. Sacrificio con le facoltà vigili nonostante i richiami del dolore; spronandosi al lavoro manuale, nonostante la pesantezza dei muscoli stanchi. L'amore sta nella volontà e si manifesta più con le opere che con le parole. Con l'avanzare della malattia Aleide mostrò il vero amore, quando fece, per volontà, il suo dovere nonostante la ribellione dei sensi, delle

emozioni, degli affetti, e persino degli istinti.

Questa piccola monaca dà un insegnamento non solo utile ad ogni religioso, ma inestimabile per ogni persona sposata che vuole conoscere le gioie profonde della vita matrimoniale perfetta. Tale insegnamento consiste tutto nel fatto che Aleide diede sempre. L'ultimo di noi e il più egoista è capace di un atto isolato di eroismo, ma è l'eroismo di una vita che rivela l'amore. Così mentre non si disconosce la momentanea generosità e l'altruismo che distinguono un atto isolato di lealtà, o che si rivelano in una manifestazione di fiducia e confidenza, si deve tuttavia ricordare che l'amore è fedeltà stabile e continua, perseverante abitudine di indubbia confidenza, costante e continuo dono di sé. Le altre cose ne sono solamente l'ombra e l'apparenza. Aleide raggiunse questa profondità vivendo per venti anni alla presenza di Dio e sforzandosi di fare sempre le cose che piacevano a Lui.

Era ancora lontana da quegli abissi raramente scandagliati, dove Dio e l'anima amante continuano l'Incarnazione e la Redenzione in una unità di voleri che è semplicemente ineffabile. Essa li toccò solo, quando Dio ebbe toccato lei in modo tale, che un medico finalmente la dichiarò *tsara'at* - lebbrosa.

Il fuoco bianco e la volontà di una donna

La fredda luce della paura apparve nello sguardo delle monache del monastero di La Cambre, il giorno in cui la notizia si sparse nella comunità. Conosciamo poco la forza del nostro istinto di conservazione finché un pericolo reale e vicinissimo non ci minaccia. Ma ancora una volta si vede come Dio mirabilmente ci ha fatti. Tutto nella nostra entità fisica rifugge dal pericolo: i sensi se ne ritraggono, le emozioni e gli affetti ne sono talmente sconvolti da farci sudar freddo, il nostro impulso è di fuggire. Ma la volontà domina, comanda quelle emozioni, controlla quell'impulso, tiene il valoroso al suo posto e fa affrontare pienamente il pericolo.

Ma quel giorno a La Cambre fu dimostrato che non siamo tutti egualmente valorosi, né di eguale forza di volontà. Tutte sentivano nel loro cuore una vera simpatia per Aleide, ma solo poche riuscivano a mostrarla apertamente, avvicinando l'ammalata con la stessa naturalezza che avevano prima del verdetto medico. La maggior parte si tenne lontana dal contagio, ed alcune evitarono persino l'aria che Aleide respirava. Non si possono biasimare, poiché la lebbra, allora, era considerata contagiosissima e si sapeva che era indubbiamente fatale.

Aleide fu chiusa a chiave quando si seppe che era lebbrosa, e da allora divenne ancor più sensibile di prima. Vedevo la paura negli occhi di tutti, notavo l'allontanamento persino delle più coraggiose, e gli sforzi delle altre per evitarla. Ne era in certo modo sgomentata, ma cercava di essere il più possibile gentile e generosa nei suoi pensieri; era sufficientemente umana da sentirsi addolorata per il comportamento di quelle impaurite e per l'atteggiamento di quelle timide.

Nella notte, quando fu sola nella cella, affrontò pienamente la situazione. Si interrogò e trovò una risposta per quella cosa odiosa chiamata "fuoco bianco". Disse francamente a se stessa che era "colpita da Dio", che era una lebbrosa... e sentì che la paura si impadroniva di tutto il suo essere fino al midollo. Tuttavia sapeva di possedere una ricchezza superiore al sangue e alle ossa. Lottò per resistere. Cercò di formulare la parola "Fiat" con poco successo. La diceva e la ridiceva nella profondità della sua anima, ma la paura sembrava gelarle la parola sulle labbra. L'abitudine di rivolgersi al Padre e di parlare con Lui, in qualche modo l'aiutò. Sapeva che Egli era là, che stava guardandola, che vegliava su di lei. Compresi che non vi era nulla da temere, che era una benedizione, e doveva essere tale poiché veniva dalla Sua mano. Tuttavia una voce si levava più alta per attrarre la sua attenzione. Era la voce forte dell'istinto, la quale dice

che non eravamo destinati a morire, dell'istinto che ci fa aggrappare alla vita con tutta la nostra forza.

In questa prima notte Aleide pianse. Il suo biografo latino ne descrive l'esperienza con parole che si possono tradurre: "essa quasi morì di paura".

Ciò non dovrebbe turbarci, ma aprirci gli occhi alle lezioni di questa monaca. Essa è una "Beata". Dalla tenera età di sette anni visse in intimità con Dio. Ora, prima di averne 47, le si dice che ha una malattia non solo incurabile, ma definita non troppo figurativamente "una morte da vivi". Aleide aveva una conoscenza sufficiente della lebbra, da sapere che il suo corpo si sarebbe lentamente corrotto. Essa pianse. Come era perfettamente umana! Come simile a Lui che era divino ed umano! A Cristo che disse tanto coraggiosamente: "Con un battesimo debbo essere battezzato e quanto mi sento angustiato, finché non si è compiuto"; a Cristo che "camminava in testa, verso Gerusalemme", dove la morte Lo attendeva; a Cristo che si alzò da quella che doveva essere la Sua ultima cena col canto sulle labbra ma che presto disse ai discepoli più intimi che la Sua anima era triste fino alla morte, e che poco dopo stava sudando sangue alla semplice vista della Sua Passione. Tale era l'urto della visione di ciò che era sospeso sull'Uomo-Dio. Aleide fu Sua seguace, ma non era che una piccola donna sola. La nostra meraviglia non viene tanto dal suo pianto, ma piuttosto dal fatto che non fece sue le parole di Cristo, e non si rivolse a Colui che così spesso aveva chiamato Padre, dicendo: "Se possibile allontana da me questo calice". Non fece niente del genere. Pianse, e dopo avere pianto per alcune ore, quando l'emozione si esaurì e il senso di orrore si placò, la sua intelligenza e la sua volontà iniziarono l'ascesa. Molto prima che la campana chiamasse a Mattutino, e ciò avviene poco dopo mezzanotte, questa piccola monaca pregava dicendo: - Grazie, Padre. Userò di questo, per la gloria del Figlio Tuo. La cosa più notevole di tale preghiera sta in questo; Aleide conosceva i lebbrosi del Vangelo come pochi religiosi, mentre i laici, praticamente li ignorano. Come Cistercense aveva fatto la sua *lectio divina* al modo Cistercense. Questo significa che non solo leggeva i Vangeli, ma leggendoli li meditava e ne contemplava anche le scene. Vedevo il lebbroso del primo anno del ministero pubblico di Cristo e i dieci dell'ultimo anno, con tutta la chiarezza con cui l'Arcivescovo Goodier li aveva descritti. Inoltre possedeva anche una conoscenza più profonda e acuta delle sue reazioni psicologiche, non solo perché era una donna con intuizioni sottili, e una monaca di clausura con un'anima contemplativa, ma perché adesso era *tsara'at*, colpita da Dio, e poteva dirci che cosa significava, come solo un lebbroso può farlo.

Poi non dobbiamo anche dimenticare che essa conosceva il Cristo come nessuno di questi lebbrosi lo aveva mai conosciuto. Per essi, Egli era il Taumaturgo di Galilea, il Maestro; al massimo avevano osato sperare che fosse il Messia. Ma Aleide Lo conosceva non solo come il Figlio di Dio crocifisso, ma come il Figlio dell'Uomo glorificato; non solo come il Buon Pastore e il Medico Divino, ma come l'Uomo-Dio che l'amava e come l'Uomo-Dio che essa amava. I suoi occhi non si erano posati sul Volto di Cristo, come quelli dei lebbrosi di Palestina, tuttavia poteva tracciare la linea del Suo naso e riprodurre ogni tenera espressione delle Sue labbra forti e sensibili; perché era una contemplativa e gli occhi della sua anima si erano, per anni, soffermati sul Volto di Cristo. La sua risoluzione di postulante, di vederLo non importa da dove, era stata vissuta fino in fondo. Conosceva Gesù Cristo come solo possono conoscerLo i santi contemplativi.

Con quanta maggior fede, allora, avrebbe potuto dire: "Signore, se vuoi, puoi sanarmi". Con quanta maggiore confidenza avrebbe potuto gridare: "Gesù Maestro, abbi pietà di me". Essa non fece né l'una né l'altra cosa. Disse semplicemente: "Grazie, Padre: userò di questo per la gloria del Figlio Tuo". Non si scusò per le lacrime; sapeva che Colui che aveva sudato sangue avrebbe perfettamente capito.

Aleide si alzò dal giaciglio fisicamente debole, ma spiritualmente rinnovata. Andò come

sempre in coro, ma prima di lasciare la chiesa quella mattina, capì che niente nella sua vita doveva essere come prima. Le fu chiesto di rimanere un po' appartata dalle altre mentre si cantava l'Ufficio; rispose con un piccolo sorriso coraggioso ed obbedì, ma sentiva l'isolamento. Questo non fu ancora niente, paragonato a ciò che avvenne durante la Messa.

A metà del XIII° secolo i Cistercensi ricevevano ancora la S. Comunione sotto le due specie. Quando, quella mattina, il Sacerdote si avvicinò ad Aleide e le offrì l'Ostia e poi immediatamente si ritirò senza offrirle il Calice, il dolore nel suo cuore fu così acuto che ritornò dall'altare col volto rigato da cocenti lacrime, ben più amare di quelle sparse la notte precedente. Essendole stato negato il Prezioso Sangue, pensò di aver ricevuto solo un Sacro Cadavere. Gesù era diventato così caro a quella monaca, che il Suo Sangue era da lei chiamato molto giustamente "Prezioso"; perché sino al limite massimo esso era il suo sangue di vita. Le lacrime, quel mattino, furono il suo ringraziamento.

Se avesse espresso i pensieri che le sorgevano nella sua mente stordita o prestato voce al desiderio del cuore, avrebbe detto qualcosa di simile: "Buon Dio, rovina la mia salute, corrodi il mio corpo, negami il posto in coro e impediscimi di assistere alla Messa con il resto della comunità, toglimi il posto nel dormitorio comune in refettorio, e lascia che mi costruiscano una piccola cella, come è stato suggerito da alcune, per esservi rinchiusa. Posso sopportare tutto questo; ma, buon Dio, non permettere che mi neghino Gesù, non permettere che il mio Signore sia allontanato da me". Aleide quella mattina piangeva più amaramente di Maddalena presso la tomba vuota" e il lamento era lo stesso: "Hanno portato via il mio Signore".

Il Cappellano asciugò quelle lacrime con la sua teologia, ma ci volle tempo, pazienza e molta insistenza. Finalmente Aleide comprese che Gesù è presente tutto ed intero sotto ciascuna Species e si venne ad un altro aggiustamento.

Molti aggiustamenti dovettero essere fatti sia dalla comunità che dalla piccola sofferente. Dapprincipio quando i segni esteriori della malattia erano pochi, le fu concesso un angolo tutto per sé in chiesa, in refettorio, in dormitorio e perfino nel chiostro. Questa segregazione era dettata dalla prudenza, e Aleide l'accettò anche come espressione di carità; tuttavia ogni richiesta di stare appartata, le faceva capire sempre più la necessità per lei di vivere la sua vita da sola, dopo quasi quarant'anni di vita cenobitica comune come si vive in un convento Cistercense. Ma Aleide tenne lo sguardo fisso su Colui che Pietro, Giacomo, Giovanni videro risplendere più bianco della neve. Era ancora capace di sorridere, anche se il sorriso di adesione veniva da lontano. Ma presto il "fuoco bianco" arse con maggiore intensità e fu visibile sulle mani, sui piedi e perfino sul volto. Allora le dissero che avevano intenzione di costruire una piccola cella per lei, accanto alla chiesa, ma fuori della costruzione regolare del convento. Là, essa avrebbe potuto leggere, mangiare, dormire, lavorare e perfino disimpegnare il suo dovere corale. Una volta ancora, Aleide vide la necessità del trasferimento e la carità in coloro che avevano ideato la costruzione, ma capì che sarebbe stata una solitaria, rinchiusa in una piccola cella. Un brivido di paura che ricordava molto quello della prima notte dopo la scoperta della verità, la scosse. Ma fu solo un brivido; infatti quasi immediatamente l'intelligenza e la volontà presero il sopravvento, e la piccola lebbrosa si mise a pregare tranquillamente Colui che era più intimo a lei di quello che non fosse la malattia al suo corpo. Essa diceva: - Tu sei ben più vicino di qualsiasi altra cosa. Io non avrò paura.

La cella fu costruita. La piccola monaca vi fu condotta; vi entrò con un sorriso sul volto un pò alterato e mantenne la promessa: non ebbe paura. E il Cristo incapace di resistere alla fede del lebbroso che prostrato diceva: "Signore, se vuoi..." e alla supplica di quelli che gridavano: "Maestro, pietà...", fu così commosso dalla fiducia della piccola monaca belga, che le apparve sorridendo e disse:

— Non ti mancherà mai nulla, Aleide. Io sarò il tuo Cellarario.

Quando Sappiamo che il Cellarario, secondo la regola di S. Benedetto, è colui che

provvede a tutto ciò che può occorrere ai confratelli, possiamo comprendere perché la piccola lebbrosa capì di aver ricevuto qualcosa migliore di una medicina.

Come è necessario per noi del ventesimo secolo, così pieno di miseria, soffermarci su questa lebbrosa ed imparare tutto quello che ci insegna. Come dobbiamo imparare ad avere fiducia in Dio anche quando ci colpisce; sì, specialmente quando ci colpisce! Poiché Egli allora ci offre la opportunità di mostrare il nostro amore. Come è necessario non temere mai coloro che possono distruggere il corpo, siano dei despoti umani o semplicemente la malattia. Come occorre osservare questa donna e capire che la sola ed unica cosa da temere, durante tutta la vita terrena, è dispiacere col peccato a Lui che è nostro Padre e nostro Dio.

Ma non crediate che una vita d'amore sia una vita senza sofferenza. Sappiamo che si ama con la volontà, e che siamo creature dotate di sensi e di sensibilità, di emozioni umane che possono essere forti come un vento tempestoso e devastatrici come un tornado; non dobbiamo quindi essere sorpresi di trovare apparenti contraddizioni in una persona la cui vita è tutta amore. Non ci disse S. Paolo, per ispirazione dello Spirito Santo, che "vi è una legge nelle sue membra contraria alla legge dello spirito"? Egli, in realtà, ci diceva che nella vita di ciascuno di noi vi saranno due amori. E a tal proposito S. Agostino scrisse una delle sue più grandi opere, *La città di Dio*.

Questo preludio è necessario per comprendere che la nostra piccola lebbrosa soffrì intensamente, quando fu rinchiusa per la prima volta in una celletta accanto alla chiesa ma fuori del convento. La vita cenobitica Cistercense è silenziosa, ma anche altamente sociale. Per quarant'anni Aleide aveva trascorso il tempo con le altre religiose in una intimità più stretta di quella vissuta dai fratelli e dalle sorelle nella stessa famiglia. Nel convento di La Cambre aveva passato tutte le ore diurne a fianco delle consorelle. Non era mai sola né in coro né al lavoro, e neppure nel chiostro. Quando la giornata era terminata andava a riposare con l'intera comunità, in un ampio dormitorio. Di intimità, conobbe solo quella della sua anima. Di solitudine, conobbe solo quella dei momenti di aridità spirituale. Così i primi giorni passati nella piccola cella le insegnarono il rigore del codice penale di S. Benedetto. Per alcuni falli più gravi, egli soleva "scomunicare" un monaco: soleva radiarlo dalla comunità, fargli prendere i cibi da solo, farlo rimanere alla porta della chiesa mentre il resto della comunità lodava Dio con l'Ufficio Divino. Ora essa vedeva che, a parte il profondo significato spirituale di essere separato dal "Corpo di Cristo" che è la comunità, vi era pure la pungente punizione sociale di non potere associarsi ai confratelli; e reagì umanamente a questo confinamento solitario.

Ma perfino questa reazione umana può essere divinizzata; il naturale può sempre essere elevato al livello del soprannaturale dalla mente, dalla volontà e dalla memoria che ci parlano di Colui che amò tanto l'umanità da redimerla dalla schiavitù, ed amò tanto Dio da soddisfare per i peccati dell'umanità. Aleide accettò non solo l'afflizione del corpo, che in se stessa era già indubbiamente una agonia, ma anche le afflizioni dello spirito conosciute dall'iniziato come agonie ancora più grandi e le offrì tutte in unione con Cristo, per la gloria del Padre e per il bene degli uomini. Capì che le era stata data una parte speciale nell'opera che il Figlio di Dio prese su di Sé quando si fece uomo, un'opera che finirà solo con la fine del tempo e i cui risultati dureranno quanto Dio. La sua volontà, con la grazia di Dio, fu il segreto del successo della sua vita nonostante la presenza di ciò che avrebbe potuto generare la disperazione.

Una compagna per la reietta

Via via che la lebbra progrediva, la piccola monaca divenne sempre più impotente; le mani ed i piedi gradatamente divennero inservibili. Fu allora che Dio mostrò di essere molto vicino alla sofferente; infatti una brava superiora accettò la proposta di una

monaca ancora più brava, di vivere con la lebbrosa. Le prime parole di Aleide a questa assistente furono:

— Siccome sei venuta a servire Cristo in me e me in Cristo, non contrarrai questa terribile malattia; e ciò che più conta, Cristo verrà per te, prima di venire per me e tu non conoscerai mai le pene del purgatorio. Egli ti porterà diritta in Cielo.

Naturalmente queste parole riempiono la monaca di consolazione, ma si chiese se potevano essere vere. Sapeva che Aleide era una santa, dal modo col quale aveva accettato la malattia. L'aveva osservata per anni e poteva solo concludere che la piccola lebbrosa era vicina a Dio e Gli era anche molto cara. Queste però, erano parole di carità o profezia? Non sapeva. Voleva crederle profetiche ma osava appena; conosceva infatti l'infinita purezza di Dio e il candore richiesto ad ogni anima per potere entrare alla Sua eterna presenza. Man mano che i mesi passavano, vide questa lebbrosa toccare alcune altre persone colpite dalla stessa malattia che se ne andavano poi interamente risanate, come capitò al lebbroso Samaritano che tornò indietro per ringraziare Cristo di averlo mondato; allora cominciò a sperare che Aleide avesse profetizzato nei suoi confronti.

Né passò molto tempo, che venne svegliata nella notte da Voci che rispondevano alla preghiera mormorata appena dalla monaca ammalata.

Trascorsero la Quaresima insieme e l'assistente ebbe ragione di meravigliarsi quanto voleva: il corpo di Aleide era davvero una massa di corruzione, e tuttavia la celletta era pervasa dal più dolce aroma ogni qualvolta la piccola lebbrosa pregava, e pareva che fosse sempre in preghiera. Mentre Aleide, nella settimana santa, riviveva i mirabili eventi, che vanno dall'ingresso trionfale in Gerusalemme, all'ultima cena con l'alta preghiera sacerdotale del Cristo, all'istituzione della S. Eucaristia e alla prima ordinazione dei sacerdoti della Nuova Legge, sino alla morte sul Calvario, l'assistente si accorse di vivere in un'atmosfera soffusa di luce ultraterrena.

Aleide aveva insistito per essere svegliata a mezzanotte al fine di assistere alla Resurrezione. L'eroica assistente accondiscese e dopo averla alzata la guidò all'inginocchiatoio. Attraverso le finestre aperte della chiesa, il canto gioioso degli Alleluia Pasquali entrò nella celletta. L'Ufficio procedeva e le lezioni stavano per essere cantate, quando l'assistente notò che la piccola lebbrosa aveva cambiato posizione sull'inginocchiatoio. Questo era eccezionale perché le ginocchia di Aleide erano così ammalate e piagate che qualsiasi movimento le procurava un dolore crocifiggente. D'improvviso cominciò il canto del responsorio *Surrexit Dominus de sepulcro...* Gli occhi di Aleide s'infossarono profondamente nelle occhiaie scure, e simili a bracieri di fuoco sembrarono diventare immensi. L'assistente ne seguì lo sguardo e vide il cielo, come una grande cortina, aperto su di esse, mentre la luce si riversava, come dall'apertura di qualche fornace ardente, sul convento, avvolgendo ogni edificio di un vivido bagliore. La monaca assistente gridò intimorita, Aleide fece un gesto calmo con ciò che rimaneva della sua mano destra e le disse di non avere paura. Poi la piccola cella assorbì, per così dire, il torrente di luce celestiale e la verità che stava per essere ripresentata dal mistero di cui parlava il responsorio divenne chiara per la monaca assistente. Cristo Risorto e Glorificato era venuto a visitare l'anima di colei che era bianca come neve, non solo fisicamente ma anche spiritualmente.

Via via che la settimana di Pasqua proseguiva, lo stato di Aleide divenne sempre più grave. Quando, una volta, la sofferenza le strappò un grido, l'assistente fu mossa da una tale pietà che parlò ad Aleide di ciò che aveva detto il primo giorno della loro convivenza:

— Sorella - disse - ti ho udita spesso lamentarti per la lunghezza del tuo esilio. Conosco il tuo anelito per il Cielo. Conosco anche qualcosa delle agonie che sopporti. Dimmi, te ne prego, che ciò che dicesti il primo giorno che venni a vivere con te, non è vero. Dimmi che non vivrai dopo di me; che non soffrirai ancora di più.

Aleide mostrò gratitudine per tale genuina simpatia, ma non rispose. Fu solo nella tarda

sera che si volse alla monaca dicendo:

— Cara sorella, ciò che ti dissi quel primo giorno è vero. Morirai prima di me e andrai diritta a Dio. Tu potrai allora aiutarmi ancora più di ora; perché Gesù mi ha detto che le sofferenze di questi anni non sono niente, paragonate a ciò che dovrò ancora soffrire.

— Oh! - gridò l'assistente. - Come è possibile! Come può Dio chiedere tanto! Oh Sorella! Gli occhi infossati di Aleide brillarono di quel sorriso che non poteva illuminare altro che gli occhi, tanto la lebbra aveva progredito.

— E puoi sorridere a tale prospettiva! - esclamò l'assistente.

— È una felicità - rispose la lebbrosa - è una grande felicità aiutare Dio. Gesù mi ha detto che vi sono delle anime che non possono essere salvate, non possono essere salvate, capisci, se io non soffro. Ecco perché sono felice che questo mio corpo possa servire il Cristo. Ma non dimenticare mai ciò che ti dissi. Tu dovrai aiutarmi dal Cielo. Non mi piace soffrire!

Il pareggio nei libri di Dio

— Non mi piace soffrire.

Che significato hanno per tutti noi queste parole! Pensate alla miserevole condizione dataci giorno e notte dal Nazismo, e dal Comunismo. Pensate alle conseguenze che la seconda guerra mondiale ha lasciato nei nostri giovani, nell'anima delle madri e nel cuore delle giovani vedove. Pensate alla solitudine sofferta da milioni di donne e da milioni di bimbi che non conosceranno mai il loro padre. Ma pensate anche alla vera tragedia dei nostri tempi che non sta nel diluvio di dolore che sommerge il mondo, ma nel misero sperpero che noi mortali facciamo di ciò che può essere trasformato in benedizione e diventare meritorio. Pensate a ciò che le vedove e le madri, i padri più anziani, e gli orfani adulti avrebbero potuto fare per Cristo se fossero stati consci della parte da essi avuta nella Redenzione, come lo fu questa monaca belga che era una lebbrosa!

Pensate ancora a ciò che Aleide dice a noi che siamo ossessionati dal cancro. Il cancro è così comune ai giorni nostri come lo era la lebbra ai tempi di N. Signore, e sembra proprio ugualmente incurabile. Quanti di noi possono trarre beneficio dalla luce degli occhi di Aleide, e dalle parole che uscirono dalle sue labbra tumefatte, per salvare le anime con la sofferenza. Il cancro può essere una benedizione per più di uno che deve sopportarlo; può essere salvifico come lo fu la Croce dal Calvario. Ciò che noi tutti dobbiamo fare è ciò che fece Aleide: unire noi stessi e i nostri corpi sofferenti a quel Corpo che fu inchiodato al legno del Calvario.

Verso la primavera del 1249, Aleide era poco più di uno scheletro. La lebbra aveva compiuto la sua lenta opera e stava ora torturandole il midollo osseo. Essa diceva all'assistente, che sperimentava alternativamente le agonie del purgatorio e dell'inferno. La spiegazione è abbastanza semplice. Sta nel fatto che Dio è giusto. Se Aleide doveva salvare certe anime che non sarebbero mai state salvate se non attraverso lei, doveva stabilire il pareggio nei libri di Dio. Essa doveva espiare, pagare il prezzo, sperimentare le punizioni dovute al peccato.

L'11 giugno le fu data l'Estrema Unzione. Ma il Sacerdote non aveva ancora bruciato il cotone e i bastoncini che aveva usato per l'unzione, che la piccola lebbrosa alzò lo sguardo ed annunciò a tutti di avere saputo da Dio che doveva soffrire per un altro anno intero.

Poco tempo dopo, la sua predizione nei confronti dell'assistente si avverò. Cristo chiamò a Sé quell'anima eroica. Allora le monache di La Cambre mostrarono la loro considerazione per Aleide, quando perfino la più timida volle prendere il posto dell'assistente scomparsa. La lebbrosa ora aveva bisogno di un aiuto speciale, perché

nel 1249 aveva perso la vista dall'occhio destro. Disse alla superiora che Dio voleva quel sacrificio per Guglielmo d'Olanda che era stato appena eletto Re dei Romani. Aleide lo offrì affinché Guglielmo difendesse la Chiesa di Cristo con coraggio ed anche con cavalleria.

L'anno 1250 era appena iniziato quando la nostra piccola lebbrosa perse la vista dall'occhio sinistro. L'offrì ancora per un Re. Questa volta era per Luigi di Francia, che in seguito sarà conosciuto come "il Re S. Luigi di Francia". Aleide pregò affinché potesse continuare bene la guerra per il Sepolcro di Cristo. La storia ci dice che in quell'anno Luigi era tenuto prigioniero, ma chi può dire se non sia stata la cecità di Aleide ad aprire gli occhi del Re alle altezze Sella santità?

L'inverno finì ed ebbe inizio la primavera. Maggio venne con la sua; bianca fioritura, e coi suoi venti leggeri carichi del profumo dei germogli che stavano per schiudersi. Aleide andava in corruzione nella sua piccola cella. Giugno portò i suoi fiori e i cieli azzurri. Un invisibile fuoco bianco stava consumando Aleide. Le sue giunture erano ora tutte allentate, ed alcune ossa erano scoperte. Essa ammetteva di non aver mai conosciuto una tale sofferenza, tuttavia, adesso come non mai, la sua povera voce arrochita cantava solamente un cantico: *Magnificai anima mea Dominum!*

Sorse il 12 giugno. Era trascorso un anno da quando Cristo le aveva detto, visitandola, che avrebbe dovuto soffrire un anno ancora. Pochi sembravano averlo ricordato. Ma Aleide piena di gioia annunciò il fatto alla sua assistente:

— Quest'oggi morirò.

Il Cappellano e la Superiora furono convocati. Prima che la Comunità potesse raccogliersi accanto alla piccola cella, l'anima che era stata resa bianca dal fuoco bianco del suo corpo, era col Cristo col Quale aveva camminato tutti quegli anni come lebbrosa. Non fa meraviglia che nei dintorni si gridasse:

— La santa è morta.

Non fa meraviglia che l'Ordine Cistercense la glorifici come modello, per tutti coloro che cammineranno con Colui che giunse sino al Golgota. E non meraviglia affatto che la Chiesa di Cristo, Santa, Romana, Cattolica l'abbia beatificata *per modum favoris* nel 1702, poi di nuovo con un processo formale nel 1907.

La lebbrosa che non volle chiedere di essere guarita - la piccola monaca che fu colpita da Dio - ha dato al mondo un'altra festa che si celebra il 12 giugno, e a tutta l'umanità una lezione sull'uso del dolore. Essa ha mostrato che la peggiore delle malattie può essere la più grande delle benedizioni.

SANTA FRANCA, BADESSA, DI PITTOLO

La donna silenziosa che parlò con Dio incessantemente

Orationi frequenter incumbere - *pregare frequentemente: tale è il 75° "Istrumento dell'arte spirituale" di S. Benedetto, come egli si esprime.*

Tale fu la vita di S. Franca.

Ecco una donna che parlava incessantemente, si dice forse a torto di molte donne; a differenza di tante altre, franca parlava con Dio.

Ecco una donna che per il suo spirito virile del "nessun compromesso", alimentò il fuoco di una faida familiare, finché esso si trasformò in una guerra civile. Benché rinchiusa in un chiostro, essa mise in tale furore Guelfi e Ghibellini e mosse a così amare lotte i Principi della Chiesa e dello Stato, che S. Santità il Papa Innocenzo III dovette intervenire e porre l'intera città sotto interdetto.

Essa abbandonò la società italiana a sette anni, tuttavia per il resto della sua vita, durata quarantaquattro anni, sconvolse profondamente quella società; poi quarantaquattro anni dopo la sua morte, la scosse ancor più profondamente e ne attirò l'attenzione ancor più di quando era viva.

Franca, figlia del Conte di Vidalta, entrò in convento a sette anni, fu professa a quattordici, badessa a ventitré, difese la stretta osservanza prima dei trentatré, fondò un nuovo convento prima dei quarantatré e morì a quarantaquattro anni.

La sua vita ha per noi due grandi insegnamenti:

- 1) La santità è costruita sul principio del "nessun compromesso".*
- 2) Per vivere quel principio, bisogna pregare frequentemente.*

Buon giorno

Nel 1175 (secondo alcuni nel 1173) il Conte Vidalta si rallegrava per la nascita della sua prima e, per quanto si sa, unica figlia Franca.

Vidalta aveva i suoi nemici, molti dei quali proprio nella gaia città di Piacenza. Egli infatti era capo dei Guelfi, il partito che sosteneva la supremazia del Papa sull'Imperatore, mentre capo riconosciuto dei numerosi Ghibellini che erano a Piacenza, era il Conte Della Porta. Ma il giorno in cui nacque Franca, pare che il suo nobile padre abbia abbracciato il Della Porta insistendo perché bevvesse alla salute della neonata e alla felicità dei genitori. Poiché la vera gioia è comunicativa, non vi è dubbio che il Ghibellino cedette e bevve.

Se ciò accadde, certamente Vidalta avrà intrattenuto il rivale sul sogno che sua moglie si dice avesse avuto prima della nascita della bimba, come si racconta spesso nelle vite dei santi del Medio Evo; un sogno in cui essa vide un cagnolino correre avanti e indietro con in bocca una torcia accesa. Allora egli avrà aggiunto con orgoglio e con aria di grande segretezza che un santo eremita aveva interpretato il sogno come segno che la neonata era destinata a fare grandi cose per Dio e la Chiesa.

Quel riferimento alla Chiesa dovette probabilmente porre termine alla momentanea amicizia, non solo per la loro volubilità, ma perché l'ostilità tra Guelfi e Ghibellini era veramente vulcanica.

Non si fa menzione che la neonata portasse qualche nuova scintilla in quell'insieme vulcanico; ma è certo che essa commosse quell'ambiente così volubile. "Buon giorno" risuonava da mattina a sera.

Appena sette anni dopo, il Conte e la Contessa erano alla porta del convento di S. Siro. Le loro labbra sorridevano ma avevano il cuore grosso. Proprio allora avevano affidato il raggio di sole della loro vita alle cure delle monache Benedettine, ed ora ritornavano ad affrontare il vuoto della loro casa. Dopo questo atto, la nobile coppia fu veramente sola per mesi; tuttavia si consolò al pensiero che la bimba era al sicuro e sotto la cura di coloro che l'avrebbero cresciuta con un'anima retta e con elevata virtù.

Cercarono di convincersi che Franca era in convento allo scopo di essere istruita. Avevano visto la loro bimba sbocciare nella fanciullezza, e mentre ne andavano orgogliosi per la precocità, erano allo stesso tempo meravigliati della sua pietà e sentivano nel modo più assoluto che, dato l'ambiente del convento, la sua inclinazione naturale sarebbe stata assecondata. L'avevano condotta a S. Siro come educanda per esservi istruita, ma nel fondo del loro cuore avevano la certezza che vi sarebbe rimasta come religiosa per santificarsi.

Non si sbagliarono. Sei anni dopo essere stata condotta alla porta del convento, essa era prostrata sul pavimento della sala del Capitolo; e alla domanda della badessa Brizia: — Che cosa cerchi? - Franca mormorò, prona nella polvere, la formula prescritta: - La misericordia di Dio e dell'Ordine; - essa chiedeva l'ammissione nella comunità delle Benedettine come novizia. Un anno dopo pronunciava i voti formali, finali e perpetui, e da quel giorno fino all'aprile di trent'anni dopo, visse tutta una esistenza senza nessun compromesso con la Regola, secondo la quale aveva fatto voto di vivere.

I suoi biografi, naturalmente, la pongono sugli altari ancora prima che chiedesse di diventare novizia. La descrivono come una bimba di otto anni che coltivava con raro successo quelle virtù monastiche fondamentali e tuttavia supreme che sono l'umiltà e l'obbedienza; la descrivono realmente bramosa di rigidi digiuni e veramente felice per le lunghe veglie notturne. Tale stato di cose non è assolutamente impossibile, tutti l'ammetteranno; ma bisognerà dire che non è eccessivamente probabile. Vi è tuttora una leggenda che fa apparire la fanciulla come costantemente in preghiera. I due grandi canali della grazia sono la preghiera e i Sacramenti; ma ai tempi di Franca i soli Sacramenti a disposizione, per una bambina di otto o dieci anni, erano il Battesimo, la

Cresima e la Penitenza. Tuttavia Franca doveva aver ricevuto grazie in abbondanza; alla sua vestizione una zia vide infatti un angelo e non la badessa, vestire la fanciulla, e al posto del consueto velo che ricopriva solo il capo e le spalle, vide l'Angelo posare su Franca un velo che l'avvolse sino ai piedi - segno che la sua dedizione a Dio era completa e la Sua risposta altrettanto completa.

Se essa non fosse stata assidua alla preghiera prima della professione, doveva esserlo dopo, specie per mettere in pratica il proponimento di non permettersi nessun compromesso. Infatti l'atmosfera attacca persino l'acciaio più duro; e l'atmosfera del monastero di S. Siro, benché non rilassata, poteva appena essere definita regolare.

Franca aveva ragione di pregare ogni giorno: - Fammi coraggiosa, mio Dio, fammi forte. Al fine di percorrere con fede la linea dritta della Regola, quando tutte le altre sembrano abbreviarla ed avere ugualmente successo, si richiede davvero la forza dello Spirito Santo.

Shakespeare ha detto: "La coscienza ci fa tutti codardi". Ma si può anche dire che la coscienza può farci tutti eroi: così accadde a Franca. L'unica approvazione che cercò e l'unica che ricevette in quei primi anni, fu quella della sua coscienza. La maggior parte delle consorelle sorrideva della sua stretta osservanza e considerava Franca vittima del fervore della sua professione. Questa fedeltà era invece il risultato del dono della forza dello Spirito Santo, che le fu concesso in abbondanza per la sua costante richiesta: - Buon Dio, rendimi forte abbastanza per essere sincera, e sincera abbastanza per essere forte. Fammi fedele.

Curva la tua schiena

Prima che Franca compisse 17 anni, la badessa Brizia la considerò come la persona più adatta ad occuparsi dell'infermeria. Può sembrare che la sua età fosse un ostacolo per un tale incarico; ma quando si considera che S. Benedetto ha specificato che tale incarico deve essere affidato soltanto a una persona "timorata di Dio, diligente e attenta", e che la badessa Brizia era nota per la sua saggezza, si può concludere che l'anima di Franca era cresciuta più in fretta del corpo. La spiegazione di tale crescita straordinaria sta nell'uso di quel cinquantasettesimo "Istrumento dell'arte, spirituale" consigliato da S. Benedetto nella sua Regola: *orationi frequenter incumbere*.

Non sarà del tutto inutile, trarre dal verbo *incumbere* un'immagine che raffigura un uomo con la schiena curva nello sforzo di spingere un remo. Dal momento che S. Benedetto aggiunse a quel verbo *frequenter*, comprendiamo perché si dice che egli intende dire con ciò di essere *assidui* alla preghiera. Franca lo fu.

I malati fornirono alla giovane infermiera un duplice incentivo all'abitudine della preghiera. Innanzi tutto San Benedetto sottolinea che debbono essere serviti come "Cristo stesso"; e quando una persona si trova a faccia a faccia con Cristo stesso, sia anche solo in un Suo membro, è inevitabile la preghiera di adorazione silenziosa e amorosa. Siccome poi erano soltanto le Sue membra, l'umano spesso oscurava il divino, e Franca era obbligata a pregare ardentemente per ottenere la pazienza, la gentilezza, l'uniformità di carattere. Essa pregò, e le sue preghiere furono esaudite a tal punto, che fu la sua dolcezza e non la sua abilità a renderla preziosa ad ogni sofferente. Dobbiamo riconoscere anche che una persona ammalata è in certo modo esigente; una monaca ammalata, se anziana, lo è in modo particolare. Franca aveva da servire molte monache anziane ammalate.

La stessa badessa Brizia, fu ricoverata in infermeria nel 1194 e 1195. Nel 1196 era nella tomba. In quell'occasione le monache di S. Siro fecero una cosa straordinaria: elessero badessa la giovane infermiera, che allora aveva al massimo 23 anni. Non fu soltanto un riconoscimento alla virtù e al reale valore di Franca, ma la testimonianza del profondo

desiderio che le monache di S. Siro avevano per l'alta santità; Franca infatti si era sempre distinta per la sua stretta osservanza. Indubbiamente la comunità di San Siro nella sua interpretazione della Regola di S. Benedetto aveva sempre seguito i costumi del tempo. Con questo non la si poteva proprio dire rilassata o tiepida o mediocre. Soltanto quando la loro osservanza era confrontata con la Regola, e contrastava con lo sforzo che Franca faceva per vivere secondo il testo, si poteva notare la discrepanza. Eleggendo Franca, le monache dissero in effetti che desideravano essere di stretta osservanza, rette e sante.

Nessuno forse più del Vescovo di Piacenza Ardicio, fu soddisfatto dell'elezione. Egli conosceva Franca, conosceva il suo spirito di "nessun compromesso" e la sua vita di continua preghiera; le diede la Benedizione Abbaziale e la installò con gioia, poiché sentiva che non avrebbe fatto soltanto del bene al convento delle monache, ma all'intera diocesi di Piacenza. Poco dopo la cerimonia egli morì, confortato al pensiero che aveva nella sua diocesi una centrale di preghiera diretta da un'anima santa.

Il suo successore non fu altro che Grimerio Della Porta. I burloni della città fecero osservazioni sarcastiche sui Guelfi che facevano capo a S. Siro, e sui Ghibellini che facevano capo alla diocesi. E la faccenda sarebbe terminata, ognuno divertendosi allo spirito dei burloni e gustando i loro intelligenti doppi sensi sulla politica e su coloro che erano al potere, se la rivalità delle due fazioni non si fosse concentrata nel monastero stesso, quando la sorella di Grimerio, monaca di quella comunità, cominciò a sentire antipatia per la badessa sempre in orazione e strettamente osservante. Siccome di guai ve ne furono persino in Paradiso, nessuno potrebbe stupirsi di trovare le figlie di Eva, anche sotto l'abito religioso, capaci di turbare le acque più calme. Nei primi anni dopo la sua elezione, Franca ebbe ragione di chiedersi se non si trovava nell'Eden; infatti la comunità rispondeva ad ogni proposta con qualcosa che rasentava il vero ardore. Il tono di S. Siro si elevò, e il monastero divenne ben presto l'invidia e l'ammirazione di tutto il mondo religioso del Nord Italia. Ma ben presto Satana indusse alcune monache a guardare il "frutto proibito".

Gli esegeti hanno studiato per dirci che cosa c'era su quell' "albero della scienza del bene e del male", quell'albero che era "nel centro del Paradiso". Essi non sono stati né troppo chiari né troppo convincenti. Ma sulla natura del frutto che portò guai a S. Siro non vi può essere dubbio; tutti gli agiografi sono d'accordo nel dire che fu l'uva: non il frutto in se stesso, ma il suo succo. A S. Siro, al tempo della badessa Brizia, la cuoca soleva prendere certa verdura dall'acqua in cui l'aveva fatta bollire e poi macerarla nel vino prima di servirla. Una piccolezza in sé. Ma che cosa era una mela, se fu una mela che Eva addentò, considerata in se stessa? Si guardi tuttavia alla quantità di dolori che produsse lungo i secoli. Così accadde con il vino.

A Piacenza nei primi anni di quel secolo non vi erano né giornali né radio, né televisione. La gente aveva perciò tempo di riflettere, di discutere le proprie idee, e anche di fare pettegolezzi oziosi e no. Questo spiega come mai nel 1208 "tutta la città parlava" della cucina che si faceva a S. Siro e scommetteva se avrebbero vinto i Guelfi o i Ghibellini. Franca disapprovò la cosa come un indulgere non necessario, come qualcosa che sapeva di mondo e persino di sensualità. La sorella del Vescovo, che probabilmente non si era curata del vino nella verdura, si servì dell'incidente per criticare la badessa e mostrare un'ambizione tenuta segreta per anni, ma che adesso rivelava apertamente. Essa voleva diventare badessa al posto di Franca.

Dal punto di vista del nostro ventesimo secolo, il fatto di imbevvere di vino certi vegetali, appare come una cosa senza importanza; la storia ci dice invece che la disputa non rimase entro le mura del convento. Parole intercorsero fra i Della Porta e i Vidalta; quelle famiglie che erano sempre state rivali socialmente, politicamente, economicamente, lo divennero anche ecclesiasticamente.

L'ostilità si estese, dai parenti stretti dei Conti a tutti gli altri. Presto la città si divise in

due parti, e cominciò una vera guerra civile. Certamente la verdura e il vino furono presto dimenticati. Non molto dopo che le lame furono tolte dal fodero, perfino le famiglie come famiglie, vennero ignorate da tutti, poiché la contesa di lunga data fra Guelfi e Ghibellini, quella posizione senza via d'uscita tra Chiesa e Stato, teneva viva l'attenzione di tutti e infiammava le passioni.

Grimerio, prima di essere eletto Vescovo di Piacenza, era stato monaco Cistercense, nel monastero di Chiaravalle della Colomba. Ma nel fervore della contesa ricordò solo di essere un Della Porta e un Ghibellino, ed ebbe cura di farlo sapere a tutte le parti, sollevando una tale opposizione da essere obbligato lui e il suo clero a fuggire a Cremona, se volevano salvarsi la vita. Fu allora che Papa Innocenzo III intervenne e pose l'intera città sotto interdetto. Chi può ora mettere in dubbio che fu una mucca a provocare il grande incendio di Chicago, o che un sassolino può dar l'avvio a una valanga?

Piuttosto che trovarsi in una situazione come questa, Franca avrebbe dato volentieri la vita. Stando così le cose, si mostrò pronta a rinunciare alla sua carica. Non avrebbe sacrificato certo i suoi principi, né avrebbe accettato alcun compromesso; poteva lasciare il suo ufficio e vivere con Dio in un luogo dove il vino non avrebbe messo a rumore l'intero paese. Lo disse a Dio nella preghiera. La preghiera era la sua vita; e per mezzo di essa si era offerta tante volte in sacrificio a Dio. Ora in preghiera ricevette dalla Madre di Dio l'assicurazione che presto le sarebbe stato concesso aiuto e sollievo. Franca conservò la carica di badessa, pregando incessantemente per la sua persecutrice, per le monache di S. Siro, per i Della Porta e i Vidalta, per i Guelfi e i Ghibellini, per la città e la diocesi di Piacenza e per l'intera Chiesa Cattolica. Ma l'esperienza scosse la sua anima.

È meglio costruire nuovamente

Nel 1210, venne da lei una fanciulla di nome Carenzia, figlia del Visconte Oberto capo di una delle prime famiglie di Piacenza. La giovane aveva ricevuto un'ottima istruzione: ed aveva una bella cultura sulle lettere e le arti liberali, ed era assai dotta in filosofia e persino in teologia. I pettegolezzi corsi in città diedero a Carenzia l'occasione di una prima visita al convento, ma solo l'interesse per Dio la fece ritornare da quella badessa, adesso così preoccupata, per ciò che avveniva dentro e fuori il suo dominio. La sorella del Vescovo non aveva soltanto convinto il fratello che Franca non era la persona adatta a governare S. Siro, ma aveva persuaso le consorelle a non seguire Franca nello spirito di "nessun compromesso". Quando Carenzia sedette in parlatorio accanto a quella monaca tanto perseguitata, non ne udì altro che lodi a Dio e insegnamenti sul modo di pregare.

Subito Franca scoprì nella figlia di Oberto, così dotata, uno spirito affine al proprio, e le confidò il segreto del suo cuore: governare un convento in cui S. Benedetto si sentisse a casa, come lo era stato a Montecassino, e dove la sua Regola venisse esattamente osservata. Carenzia discusse la questione con lei, servendosi di tutta la filosofia e la teologia che le avevano insegnato. Subito comprese che lungi dall'essere una pura formalista legata alla lettera della Regola per amore della lettera, Franca era piuttosto desiderosa di vivere alla lettera e in profondità le parole dei suoi voti, per amore della gloria di Dio. Lo scambio delle idee fu vicendevolmente proficuo e presto Carenzia si sentì ardere dal desiderio di glorificare Dio, come aveva accennato Franca, e Franca si sentì infiammata di gratitudine verso Dio per averle mandato un'anima così intelligente, simpatica, entusiasta ed energica; il sollievo che la Madonna le aveva promesso. Essa l'avrebbe aiutata, e anzi sarebbe diventata una vera sorella per lei, poiché già ne condivideva il cuore.

Durante tutto l'anno 1211, queste visite consolanti continuarono; continuò anche l'opposizione dall'interno e la condanna dall'esterno. Ma un giorno Carenzia si precipitò da Franca con una grande idea. Disse alla tormentata badessa, che la risposta a tutti i loro desideri si trovava nella forma di vita Cistercense e che vi era un convento di monache Cistercensi a Rapallo. Essa sarebbe andata là, ne avrebbe imparato gli usi, assimilato lo spirito, poi sarebbe ritornata a S. Siro e avrebbe aiutato Franca nella riforma del convento.

Franca ascoltò quasi senza respiro: benché non volesse rivelarlo alla giovane amica, ardente ed entusiasta, Rapallo ed il monastero Cistercense erano stati per anni il suo sogno. Mentalmente ringraziò Dio per aver ispirato l'idea a Carenzia, facendo in tal modo avverare il proprio sogno, almeno per procura. Poi accadde una cosa singolare: mentre le, due donne parlavano di Citeaux, due monaci Cistercensi vennero verso di loro. Cercavano un alloggio per la notte, poiché per ordine del Papa dovevano condurre una crociata nel Nord Italia, contro gli Albiges.

I monaci ricevettero alloggio, e le monache incoraggiamento; esse infatti li misero immediatamente al corrente delle loro idee e dei loro piani. I due Cistercensi furono sorpresi dalla somiglianza della posizione di Franca a San Siro con quella di S. Roberto a Molesme, più di un secolo prima. Essi parteciparono al complotto e aiutarono il più possibile Carenzia nei suoi progetti, consegnandole lettere di raccomandazione per la badessa di Rapallo. Il giorno seguente, proprio al momento della partenza, ricordarono a Franca che gli inutili tentativi di Roberto per riformare Molesme, condussero alla fondazione di Citeaux; per cui se avesse dovuto sperimentare una simile frustrazione a San Siro, forse poteva significare che avrebbe raggiunto il vero successo seguendo l'esempio di S. Roberto. Dopo aver dato quel saggio consiglio, partirono. Anche Carenzia partì...

Alla fine del 1213, il Visconte Oberto, ricevette da Rapallo la richiesta di inviare una scorta; la figlia voleva ritornare a Piacenza, e le figlie dei nobili dovevano essere, secondo l'uso, accompagnate. Grande fu la gioia nel cerchio degli amici del Visconte, quando udirono che sua figlia, così brillante, sarebbe arrivata presto a casa. Molti gentiluomini ne furono vivamente interessati, ed alcuni spiriti più intraprendenti parlarono addirittura alla Viscontessa di matrimonio. Carenzia, anche da lontano, creava una vera emozione fra gli amici del Visconte. Ma questo non fu niente, paragonato alla sorpresa suscitata, dopo il suo arrivo, dalla notizia che non solo era già fidanzata, ma perfino sposata, poiché si era votata a Gesù Cristo per essere la vergine sposa dell'Agnello di Dio.

Non avrebbero dovuto meravigliarsi, specie dopo la sua intimità con Franca e il suo anno di soggiorno a Rapallo; invece, si meravigliarono per lo meno i gentiluomini in età da sposarsi. Il Visconte stesso non si riprese finché Carenzia non gli espose il suo piano di introdurre a S. Siro le abitudini Cistercensi. Allora scosse il capo: conosceva la natura umana, conosceva le donne italiane, conosceva i Guelfi e i Ghibellini. Così un giorno prese Carenzia in disparte e le disse:

— Carenzia mia, il tuo vecchio padre può essere uno sciocco in molti casi, non conosce tutta la filosofia e la teologia che tu hai studiato, ma conosce un po' la natura umana. Così desidero che tu lo ascolti. - La fanciulla approvò col capo. Il Visconte proseguì: - Io ho un piano che aiuterà il tuo. Ogni centesimo che sto per darti come dote, servirà a realizzarlo. Tu vuoi farti Cistercense. Lo puoi; ma se ascolti il tuo vecchio padre, l'unica maniera per attuare il tuo desiderio, è di prendere il denaro che offro, costruire un nuovo convento, e là cominciare dagli inizi con le vostre pratiche Cistercensi. Le case riformate rivelano sempre qualche cosa dell'originale. È meglio costruire da capo.

Questo discorso fece volare Carenzia dalla badessa Franca, e assieme lo discussero. Allora Franca pregò sempre più. Dapprima tentò alcune riforme dentro al convento; non attecchirono. Essa pregò ancor di più. Poi nel 1214, domandò a Fulco, nuovo Vescovo

di Piacenza, il permesso di lasciare S. Siro, allo scopo di fondare un nuovo convento. La ragione addotta era la stessa data da Roberto di Molesme, nel 1098: "Per poter meglio osservare la Regola che aveva fatto voto di vivere".

Grimerio era morto in esilio a Cremona nel 1210, mentre Piacenza era ancora sotto l'interdetto papale. Gli era intanto successo Fulco. Non risulta se egli fosse Guelfo o Ghibellino, ad ogni modo accolse la richiesta di Franca.

Discorsi eccitati circolarono nella società di Piacenza alla notizia che Franca lasciava il monastero di S. Siro. Ma quando fu noto che non solo Carenzia andava con lei, ma aveva anche guadagnato alla sua causa una mezza dozzina, di fanciulle della nobiltà, sia di parte Guelfa che Ghibellina, le quali si dichiaravano pronte a seguire Franca e seriamente desiderose di diventare monache Cistercensi, la società di Piacenza fu scossa fin nel profondo. I genitori delle nuove aspiranti, una volta accettata la situazione, cominciarono a gareggiare fra di loro, offrendo terre, vigneti, case e bestiame. Franca ne fu confusa; finalmente accettò un luogo appartato a trenta miglia dalla città, chiamato Monte Lama.

Il luogo era sufficientemente solitario da soddisfare le prescrizioni Benedettine, e la casa abbastanza abitabile per quelle che dovevano vivere al modo Cistercense; ma il suolo era refrattario. L'Abate del monastero di Chiaravalle della Colomba, che era stato designato protettore dell'impresa, ne vide la difficoltà e prontamente consigliò di traslocare. Una nobildonna di Piacenza gli aveva donato alcune proprietà appena a tre miglia dalla città. Non sarebbe stato così appartato come Monte Lama, ma il terreno era molto più fertile. Franca declinò l'offerta, e il suo secondo tentativo fu fatto a S. Gabriele di Valera; là il terreno era molto migliore. Una comunità Cistercense avrebbe potuto viverci con un certo agio, ma non molto lontano vi era un convento chiamato Ponte Trebbia, che era stato recentemente affiliato all'Ordine di Citeaux, per cui il Capitolo Generale fu contrario ad una fondazione permanente a Valera.

Franca sarebbe rimasta perplessa dai procedimenti della Divina Provvidenza se non avesse sempre creduto che Dio conosce il meglio e ha il suo momento per ogni cosa. La soluzione, comunque, non giunse così pacificamente. Essa pregò nella quiete. Un giorno Carenzia entrò impetuosamente da lei, eccitata, gridando che suo fratello le aveva proprio allora lasciato in testamento una proprietà a Pittolo, a più di dieci miglia da Ponte Trebbia. Così avvenne che il primo convento Cistercense vicino a Piacenza fu chiamato col nome singolare di *Santa Maria de Tertio Passu*. Il 23 Marzo del 1217 il Vescovo Ugo Cossadoca pose la prima pietra della chiesa. La prova di Franca durata quasi vent'anni era finita: essa aveva il suo convento, la sua fervente comunità, e tempo per la preghiera.

Una veglia singolare

Tuttavia la giornata non le bastava. Ogni sera soleva chiedere alla Sacrestana le chiavi della chiesa. Sembrava una richiesta normale, poiché la badessa teneva praticamente in suo possesso tutte le chiavi della casa; ma non trascorse molto che Carenzia si insospettì.

Come priora essa era responsabile della salute della badessa. Franca aveva sempre sofferto di disturbi di stomaco. Carenzia, una volta, riuscì a farle considerare l'opportunità di prendere, per il suo male, alcune medicine, cioè una terapia a base di erbe locali. Franca non fu entusiasta e non aderì pienamente. Con qualche esitazione si avvicinò alla tavola sulla quale stava il piatto con le radici già cotte.

— Preferirei soffrire per amore di Cristo ed abbandonarmi interamente nelle mani del Medico Divino - esclamò.

— È stato appunto il Medico Divino a dare le proprietà medicinali a queste radici - fu la

pronta risposta di Carenzia. - Vuole che tu ne usi, ne sono certa.

— Non ne sono così sicura - esclamò la badessa sorridendo - ma vediamo quello che succede.

Prese il coltello e cominciò a tagliare le radici per poterle mangiare. Appena il coltello si affondò in esse, ne sgorgò del sangue. Franca posò tranquillamente il coltello sulla tavola, incrociò le braccia e disse dolcemente: - Ora credo di conoscere quello che prescrive il Medico Divino..

Quando la badessa notò che Carenzia si adombrava, sorrise più apertamente e disse: - I rimedi della medicina sono inutili, Carenzia, quando Dio manda una malattia per la salute dell'anima. I miei dolori servono a purificarmi.

— Ma tu soffri talmente - obiettò la priora.

Franca, si voltò, e mentre stava per lasciare la stanza, disse: - È molto meglio soffrire in questa vita che nell'altra.

Questo pose fine ai tentativi di Carenzia di indurre la badessa a prendere medicine, ma non le impedì di continuare a vegliare sulla salute di Franca. Quando notò che i suoi occhi diventavano sempre più infossati, decise di investigare sulla voce che aveva messo in giro la sacrestana, rimarcando evasivamente.

— È molto probabile che la Madre usi le mie chiavi, quando noi dormiamo.

Carenzia rimase alzata una notte per osservare. Sicuro! Non era ancora trascorsa un'ora da quando tutte si erano ritirate, che la badessa si alzò senza far rumore e lasciò il dormitorio. Carenzia si mise in ascolto. Udì le chiavi girare nella toppa della gran porta della chiesa, e udì il click della porta, quando si richiuse dietro la badessa; poi silenzio.

Il giorno seguente Carenzia usò della propria autorità di priora e disse alla sacrestana che avrebbe tenuto con sé, per alcune settimane tutte le chiavi di accesso alla chiesa e alla sacrestia. Ma una notte fu svegliata dal rumore delle porte della chiesa che si aprivano e richiudevano. Si toccò le tasche: le chiavi erano là. Guardò il giaciglio della badessa: la Madre non c'era. Carenzia sospirò, si voltò dall'altra parte e cercò di dormire. Che utilità c'era nel cercare di prendersi cura di una persona che poteva fare magie e miracoli? Lo stesso accadde nelle notti seguenti.

Quando il cappellano, un monaco di Chiaravalle della Colomba, venne a confessare le monache e a tenere conferenze spirituali, la priora lo prese in disparte, gli confidò le sue esperienze e chiese che cosa doveva fare per curare la salute della badessa. Il buon sacerdote rise della storia e le disse che sognava. Carenzia lo invitò a rimanere perché potesse constatare lui stesso. Dopo aver consultato il suo abate, il monaco acconsentì. Una notte, durante Compieta, all'insaputa di tutti, eccettuata Carenzia, egli si nascose in chiesa. Dal suo nascondiglio osservò Franca aspergere le monache ad una ad una, mentre in un'unica fila uscivano dalla chiesa e si avviavano al dormitorio. Vide la badessa stessa andarsene dopo una breve visita al SS. Sacramento, vide chiudere la grande porta e udì il click della serratura. Aspettò alcuni momenti, poi andò a ispezionare le porte. Non c'era dubbio, erano chiuse a chiave. Allora aspettò nell'oscurità.

Il monaco, mentre aspettava, parlò con N. Signore nel SS. Sacramento, e dopo aver riso di se stesso, disse a N. Signore che egli non era altro che uno stupido monaco, per aver accettato un simile patto con la priora. Mentre le ore lente scorrevano pesantemente, chiese al Signore di perdonare la sua stupidità e di accettare in riparazione il tedio di quella notte. Allora udì aprirsi le grandi porte della chiesa; non aveva udito introdurre, né girare alcuna chiave nella toppa. Guardò; e là, mentre le porte si richiudevano, vide la badessa, le mani ancora nelle pieghe delle lunghe maniche, camminare nella chiesa.

Quando quelle possenti porte si richiusero quietamente dopo l'entrata della badessa, gli scarsi capelli del frate dovettero rizzarglisi in testa e il suo cuore battergli in gola.

Il rimanente della storia è meglio raccontarlo ispirandosi ad un quadro appeso nella chiesa di Piacenza dedicata a S. Franca, e che dovrebbe esservi ancora, a meno che

non sia andato distrutto dalla guerra. Esso raffigura Franca inginocchiata dinanzi ad un altare con le braccia allargate in forma di croce. Proprio di fronte a lei sull'altare è posato un cranio umano, mentre a destra un enorme breviario precariamente in bilico sull'orlo dell'altare è unito con un laccio alle braccia spalancate e sollevate della monaca. Il significato di questo è evidente. Come Mosè sulla cima della montagna, Franca si sarebbe stancata a pregare, e se le sue braccia si fossero minimamente abbassate, lo stesso avrebbe fatto l'enorme breviario, e la caduta sarebbe stata sufficiente a ridestare qualunque badessa addormentata. In un angolo si vede il monaco tremante.

Olio nella tua lampada. La tua lampada arderà

Franca non riusciva mai a pregare abbastanza. La spiegazione sta non solo nell'amore del suo cuore straordinariamente amante, ma nella stessa natura della preghiera che usava di più. Essa non supplicava il Signore notte e giorno; questa, secondo S. Tommaso, è preghiera nel senso più stretto, e per stretto egli intende limitato. Ma Dio sa, e noi sappiamo che dobbiamo domandare. Cristo stesso, richiesto dagli avidi Apostoli di insegnar loro a pregare, diede ad essi ed a noi una preghiera che è piena di suppliche, ed anche di lode. Quando si conosce Dio, Lo si ama; quando Lo si ama, si deve lodarlo. Questo è il segreto dell'incessante preghiera e del pregare di Franca, e questa è l'anima stessa della vita Cistercense. La miglior descrizione di una contemplativa è quella di un'anima sempre prostrata davanti a Dio, adorandolo con amore e amandolo con adorazione.

Ma il convento di Pittolo aveva appena finito di organizzarsi, e il suo andamento procedeva senza scosse, quando le Benedettine di S. Siro ripeterono la storia, imitando i Benedettini di Molesme che un secolo prima avevano chiesto ritorno di S. Roberto da Citeaux; le monache ora, chiedevano il ritorno di Franca da Pittolo. La loro richiesta era basata sugli stessi motivi dei monaci; ma la storia non si ripeté, poiché questa volta il Papa non esaudì il desiderio delle Benedettine Nere. Si degnò invece di togliere l'interdetto a Piacenza, e lasciò Franca alla sua incessante preghiera.

Ciò accadde nel 1216. Dio allora le concesse una pace quale non aveva più conosciuto dal 1187, quando per la prima volta aveva adottato il principio del "nessun compromesso".

Franca si trovava press'a poco nel mezzo di una vita normale, ma in realtà era vicina al tramonto; Dio, infatti, aveva decretato che dovesse entrare nell'eternità prima di aver terminato i 45 anni.

Durante il periodo pasquale del 1218, Franca sollecitò Carenzia a convocare Padre Giovanni, abate di Chiaravalle della Colomba, poiché sentiva che la sua nuova malattia era differente da quella che aveva così spesso tormentata lei e mosso a pietà la priora. L'abate venne, udì la sua confessione generale, le diede l'Estrema Unzione, alla presenza della comunità, poi ascoltò una sua esortazione, che egli non avrebbe mai potuto sperare di superare, tanto era solidamente spirituale e così giudiziosamente pratica. Egli non poté non meravigliarsi della comprensione intellettuale che questa monaca aveva avuto per la Regola di S. Benedetto e del virile indirizzo con cui aveva improntata l'esortazione.

— Continuate a camminare nel timor di Dio - fu la sua prima esortazione, e Padre Giovanni capì che stava ascoltando una creatura, per cui il timor di Dio non era altro che amore. L'esortazione seguente lo dimostrò: - Siate sempre grate a Dio per la grazia della vostra vocazione. - Poi venne la forza della sua vita: - Mirate sempre ad una più alta perfezione nell'osservanza della Regola e degli Statuti di Citeaux. Non venite a compromessi né con l'una né con gli altri. - Tutti si meravigliarono dell'animazione che essa mise nelle poche frasi seguenti: - Siate convinte che lo zelo nella preghiera è cibo

e forza per l'anima, protezione contro i pericoli di tutti i generi, e difesa nei momenti di tentazione. - Come poteva esprimere bene queste verità, dopo averle vissute per trent'anni! Poi toccò il vertice della vita Cistercense: - Coltivate la vera carità fraterna, la umiltà e l'obbedienza. Queste virtù apriranno le porte del Cielo, poiché saranno l'olio delle vostre lampade che arderanno luminose quando voi, come vergini sagge, sarete svegliate dall'arrivo dello Sposo.

La sua lampada ardeva di luce abbagliante quando Cristo andò da lei il 25 aprile 1218.

Fu seppellita davanti all'altare, dove aveva pregato continuamente giorno e notte: era un altare dedicato all'arcangelo guerriero S. Michele, che come lei non era venuto a "nessun compromesso".

E là rimase fino al 1266. Poi sebbene nessun breviario fosse caduto dall'altare, si alzò lo stesso. Infatti quell'anno nella festa di S. Bernardo quando le monache si riunirono per Mattutino, trovarono la loro chiesa pervasa da un profumo che l'incenso non aveva mai esalato. Mentre l'Ufficio proseguiva, il dolce aroma si fece tanto acuto da divenire quasi opprimente. Le monache eccitate mandarono all'abate Guglielmo Quattrocchi, a Chiaravalle della Colomba, un messo veloce che riferisse del soave aroma che sembrava provenire dalla tomba di Franca. Quando il messo trafelato irruppe nella stanza dell'abate, Padre Guglielmo fece un gesto che gli impose il silenzio e disse:

— So perché sei venuto. La badessa Franca è già stata qui per dirmi come sia volontà di Dio che le sue spoglie siano onorate più degnamente.

Padre Guglielmo con due monaci partì per Pittolo. Giunti alla porta della chiesa sentirono il soave profumo e videro un gruppo di monache con gli occhi grandi per lo stupore. L'abate indossò il camice, il cingolo e la stola e invitò i due monaci a esumare il corpo.

A questo punto la badessa intervenne per dire che Carenzia aveva insistito che le spoglie di Franca fossero sigillate in una bara di piombo e seppellite molto in profondità, per impedire che le monache di S. Siro potessero farle rapire. Ma mentre parlava, uno dei monaci colpì il metallo che non si trovava nemmeno a un piede sotto il pavimento della chiesa. L'abate Guglielmo guardò la badessa. Essa sollevò semplicemente gli occhi e le mani al cielo e mormorò:

— È un miracolo!

Padre Guglielmo divenne cauto; ordinò ai monaci di smettere gli scavi, e alle monache di circoscrivere con una corda l'area dove si trovava la tomba. Poi mandò a dire al Vescovo di Piacenza di convocare i più saggi della diocesi per un incontro speciale.

Il 28 agosto, una brillante assemblea ecclesiastica con mitre, croci pettorali, anelli, rocchetti, semplici cotte e comuni cocolle, si raggrupparono davanti all'altare di San Michele per vedere sollevare ed aprire la bara di piombo. In essa trovarono un corpo piuttosto ben conservato e immerso in un olio odoroso. Con esso si riempirono più fiale di quelle che la vedova di Sarepta avrebbe mai sognato di riempire, e successivamente furono attribuiti a quest'olio più miracoli che non vi fossero fiale. Il fatto eccezionale ebbe l'effetto desiderato: il suo corpo fu sepolto con maggior decoro, e Franca nel 1278 fu beatificata.

Nel 1559 la badessa Lucia di Pittolo fece costruire una chiesa in Piacenza e la dedicò a S. Franca, la donna che non volle ammettere nessun compromesso e perciò visse e morì come ogni vero monaco o monaca Cistercense dovrebbe vivere e morire, sempre parlando con Dio.

S. TERESA, S. SANCIA, S. MAFALDA

**Principesse del Portogallo, sorelle nella Cavalleria e nello
spirito delle Crociate**

Cavalleria è una parola che noi abitualmente, se non universalmente associamo all'idea di uomini. È un termine medioevale, e francese nella sua origine. Infatti il cavaliere tipico fu sempre uno "chevalier", un guerriero Cristiano in sella ad un cavallo. Questo nome implica valore e virtù, perché il codice dell'onore del cavaliere del Medio Evo richiedeva la protezione delle donne, dei bambini e dei vecchi con azioni coraggiose e forti.

Quando parliamo di Crociate e di Crociati, accade la stessa cosa; pensiamo a uomini, uomini forti e cavallereschi, e andiamo da Goffredo di Buglione e Raimondo di Tolosa fino al re San Luigi di Francia e a Don Giovanni d'Austria.

Ma ora, dopo aver visto Lutgarda in Belgio, Maria e Grazia in Spagna, Ascelina in Francia, Aleide a La Cambre e Franca a Pitolo, dobbiamo fermarci e domandarci se la Cavalleria e lo spirito delle Crociate è limitato solo all'uomo. Per fugare tutti i dubbi ci trasporteremo fin nel nuovo regno del Portogallo, per apprendere qualcosa della vita di tre principesse di quel reame, e paragonare la loro condotta con quella degli uomini, membri della medesima famiglia reale.

Il codice cavalleresco non deve fermarsi a donne, bambini e vecchi. Azioni forti e coraggiose possono essere fatte per Dio. Quando sono tali, salvano regni e paesi, e conquistano la santità.

Tre uomini e tre donne

Se l'agiografia ha bisogno della storia per colorarsi, la storia ha molto bisogno dell'agiografia per completarsi.

La storia dice che il regno del Portogallo fu fondato da tre uomini, da Enrico di Borgogna, da suo figlio Alfonso e dal figlio di Alfonso, Sancio I. L'agiografia asserisce che questi tre uomini lo fondarono, ma aggiunge che furono tre donne a renderlo stabile: esse furono le figlie di Sancio I, nipoti di Alfonso e pronipoti del Duca di Borgogna.

Se i tre uomini sono necessari per fare da sfondo e colorare la vita delle donne, le tre donne sono molto più necessarie per completare e colorare la storia dei tre uomini. Infatti il Portogallo deve a Teresa, Sancia e Mafalda, quanto ad Enrico, Alfonso, Sancio, se non più.

La cavalleria portò Enrico di Borgogna nella Penisola Iberica, perché i Mori stavano facendo sui Cristiani una forte pressione, che era difficile contenere. Enrico, con altri audaci come lui in valorose azioni cavalleresche, fece indietreggiare i guerrieri Musulmani. Dopo questa impresa molti cavalieri nordici ritornarono in Francia, ma Enrico rimase nella Penisola. La ragione ci sembra ovvia, quando si legge che egli prese in moglie la bella figlia di Alfonso VI, Re di Castiglia e Leon. Forse come dote, o come ricompensa per le imprese cavalleresche, quell'Enrico venne in possesso di terreni attorno a Oporto o Porto, che poi egli trasformò in un piccolo principato feudale: questo fu il nucleo da cui si formò in seguito il Regno del Portogallo.

Il figlio di Enrico, Alfonso, allargò i propri diritti e se li assicurò con la conquista, tracciando così le fondamenta del regno; i Crociati poi, con il loro spirito di cavalleria, completarono l'opera. La grande flotta proveniente dal Nord e diretta a prendere parte alla seconda Crociata, si fermò infatti il tempo necessario per aiutare Alfonso a liberare Lisbona dai Mori. Questa impresa non solo diede ad Alfonso una capitale per il suo regno, ma anche uno dei migliori porti d'Europa.

Il regno appena fondato era però troppo debole per reggersi da solo: aveva bisogno di sostegno. A questo punto comparvero i bianchi monaci di Citeaux, che diedero splendore a ciò che era per lo meno monotono, se non addirittura triste. Alfonso conduceva una vita molto libera, ma era un uomo dalla fede ferma e solida. Non domandate di conciliare queste due cose logicamente e psicologicamente opposte, accettate il puro resoconto del fatto che riposa sulla innegabile testimonianza della storia. In un modo o nell'altro egli entrò in corrispondenza con S. Bernardo di Clairvaux; forse poté accadere attraverso il legame della Borgogna. Ad ogni modo Alfonso disse a Bernardo, nato e cresciuto in Borgogna, tutto quello che egli sperava di fare nel paese che il suo antenato Borgognone gli aveva lasciato nella Penisola Iberica. Bernardo rispose alle sue lettere. Questo è il motivo per cui Alfonso mise il suo regno sotto la protezione della Donna che i Cistercensi chiamarono "*Notre Dame*", Maria Madre di Dio e degli uomini, Regina del Cielo e di tutti i cuori. Non molto dopo tale consacrazione, Bernardo consigliò ad Alfonso di offrire il suo reame al Papa come feudo, e consigliò il Papa a riconoscere il paese come regno: entrambi seguirono il suo consiglio. Questo spiega perché Citeaux ed i Cistercensi furono sempre cari ai Portoghesi, almeno così riferisce la storia; l'agiografia però completa questi cenni rivelando le più profonde ragioni dell'amore per Citeaux e per i Cistercensi, che fa parte della natura stessa dei Portoghesi. Tre di queste sono le Principesse del regno, non ancora nate: Teresa, Sancia e Mafalda.

Queste ed altre sono fra le ragioni salienti che spiegano l'amore di Citeaux per il Portogallo; ma prima della santità, si ebbe un dono veramente principesco che ottenne di rimando un amore di gratitudine. I fatti storici non solo ravvivano l'immaginazione e le emozioni, ma anche la fede. Nel 1147 la città di Santarem, con la sua cittadella considerata praticamente inespugnabile, fu assalita da Alfonso e dai suoi uomini. Dietro

quei bastioni che di più solidi l'uomo non poteva costruire, i Mori si sentivano al sicuro. Ma Alfonso aveva affidata la temeraria impresa ad altre armi oltre che a quelle dei suoi uomini. Bernardo e tutta Clairvaux, Citeaux e tutti i Cistercensi stavano pregando. Santarem cadde. Alfonso, l'uomo dalle molte debolezze morali, non mancava di onestà, gratitudine e generosità. Egli attribuì ai bianchi monaci il successo ottenuto a Santarem, ed in riconoscenza diede loro Alcobaca. Il famoso monastero, fondato e mantenuto da Alfonso, è forse meglio definirlo un piccolo regno feudale; infatti i suoi possedimenti si estendevano ininterrottamente per diciotto miglia sopra Lisbona fino al mare, abbracciando non meno di tredici villaggi, ognuno dei quali pagava un tributo all'abate di Alcobaga e lo chiamava rispettosamente "Signore". Il monastero ospitava, allora, circa novecento monaci e il suo abate era signore di oltre sei mila vassalli. Fondare e mantenere Alcobaga non fu creduto sufficiente da Alfonso. Egli elesse l'abate, Grande Elemosiniere del suo regno, lo fece membro del Consiglio Reale e lo considerò nelle Cortes eguale agli altri vescovi. Infine Alfonso decretò che un tributo annuale fosse pagato a Clairvaux.

Quell'uomo, col titolo di Re Alfonso I, governò dal 1142 al 1185. Sarebbe più esatto dire che guerreggiò dal 1142 al 1185; raramente infatti, durante tutti quegli anni depose le armi, o il suo esercito rimase inattivo. Sebbene colpevole per la sua condotta immorale, egli sempre simpatizzò con la religione e i religiosi, credendo forse con ciò di tacitare una coscienza molto inquieta, o per lo meno una coscienza che aveva ragione di esserlo. Comunque, anche prima di Santarem, aveva mostrato la sua principesca prodigalità verso la religione e i religiosi, quando nel 1132 collocò i Canonici Agostiniani a Coimbra in una casa che rivaleggiava in ricchezza con quella di Alcobaca. Alla sua morte avvenuta nel 1185, lasciò al figlio Sancio un solido regno, che per giunta era stato riconosciuto dal Papa.

Sancio I doveva guadagnarsi il nome di "Il Popolare". Costruì città e sistemò il territorio portoghese. Forse, una delle sue mosse più astute fu quella di seguire le orme del padre, fondando e mantenendo case religiose, specialmente quelle destinate a membri di ordini militari. Sancio rivelò una spiccata tendenza per gli Ospitalieri, e donando ad essi una quantità di case, non solo si procurò le truppe più disciplinate d'Europa con cui combattere i Mori, ma presidiò anche le città di frontiera con gli uomini più degni di fiducia.

Tuttavia la gloria più vera di Sancio sarà la sua parentela con tre sante portoghesi. E se in quel tempo vi era qualche paese bisognoso di santità, questo era certamente il nuovo regno fondato nella Penisola Iberica.

Come si è visto, Alfonso, nonostante la sua forte fede, non era un angelo. Sancio si dimostrò figlio di tale padre. Egli dotò Vescovadi e abbazie con liberalità principesca; accolse nuovi ordini nel suo regno; tuttavia, in sua compagnia vi era sempre, "per consultazioni" come lui diceva, una "saggia donna". Soprattutto, Sancio fu sempre una spina per il Papa e per gli alti ecclesiastici.

Dio non vuole essere preso in giro. Lo dimostrò con il Popolo Eletto; lo ha dimostrato sempre nella storia di ogni principe da Lui scelto. Può, tuttavia, essere facilmente placato, Sodoma sarebbe stata salvata per dieci uomini giusti; Il Portogallo lo fu, grazie a tre donne giuste.

Il loro padre combatté la Chiesa di Cristo così duramente da attirare sul regno l'interdetto papale. Il loro fratello che sarebbe succeduto al padre col nome di Alfonso II, si sarebbe reso colpevole di tali violazioni contro la fede, da costringere il Papa a colpirlo con la scomunica, e avrebbe condotto una vita così scandalosa da indurre Dio a punirlo con la lebbra. Il loro nipote, successo sul trono al loro fratello di cui prese il nome, sarebbe stato un vero briccone e un amministratore così chiaramente indolente, da obbligare un Papa a colpire lui e il regno con l'interdetto, e un altro finalmente a deporlo, passandone il regno al fratello. Quest'ultimo, preso il nome di Alfonso III avrebbe, per

mantenere il trono, acconsentito alla bigamia.

Il paese, tuttavia, fu benedetto, ma ancora ci rendiamo conto che Dio non vuole essere preso in giro. Nel 1178, sette anni prima di salire al trono, l'erede presunto ebbe da sua moglie Dulce la prima figlia, che fu chiamata Teresa. Due anni dopo, nacque un'altra bimba che fu chiamata Sancia. Il principe stava forse diventando un po' ansioso e si domandava se avrebbe mai avuto un maschio. Durante questo periodo il re per ingrandire il regno era occupato non solo a combattere i Mori ma anche i Cristiani dei vicini stati spagnoli. Ancora una volta Dulce gli portò una bambina che fu chiamata Bianca. Quindi Sancio partì per raggiungere il padre occupato nelle sue guerre. Ma il ricordo del chiacchierio infantile, anche se di bimbe, presto lo ricondusse a Coimbra. Prima che fossero trascorsi tre anni, suo padre morì. Egli divenne re, e Dulce gli diede un maschietto che egli chiamò Alfonso, come suo padre.

Matrimonio regale

L'Infanta Teresa si considerava abbastanza matura, ed era trattata come tale dalla servitù, al momento in cui suo padre divenne re Sancio I, e sua madre aveva reso felice il reame con la nascita di Alfonso II. Non era già Infanta del Portogallo, e non sarebbe un giorno diventata regina? Doveva quindi agire da persona matura.

Ma quella maturità infantile si mutò in qualcosa di più profondo, prima che Teresa fosse fuori dell'adolescenza. Infatti i nobili e i cavalieri del Leon, l'orgoglioso stato spagnolo che confinava a Ovest con il giovane regno del Portogallo, si inchinavano davanti a lei ancora giovinetta, impegnando l'onore e la vita, poiché adesso era la loro Regina. Teresa era piuttosto giovane per essere regina, tuttavia non doveva sentirsi troppo a disagio, dato che il suo consorte Alfonso IX aveva solo diciassette anni.

Fu un matrimonio politico. Sancio I aveva visto il genere di vita condotto da suo padre, e decise di farsi degli alleati. Avendo compreso che il matrimonio della sua figlia maggiore avrebbe potuto guadagnargli un intero esercito, senza la minima considerazione per il cuore e il parere di lei, la diede in sposa al giovane Re del León.

Assieme al saggio e spiritoso Domenicano Padre McNabb "ci si potrebbe chiedere se esiste qualcosa di meno romantico di matrimoni come questi. Negli stati più bassi della società, la dote nuziale era generalmente data assieme alla sposa; ma nei matrimoni fra re e regine, la sposa era normalmente data assieme alla dote. I capi politici e militari venivano sempre consultati; l'ultima persona ad essere consultata era la sposa, e l'ultimo elemento di cui si teneva conto, nella sposa o nello sposo, era l'amore. Due vite erano così unite per il meglio o per il peggio, finché la morte non le divideva, senza quell'unico elemento che avrebbe potuto fare in modo che l'unione non fosse una schiavitù. A questa tirannia, uomini e donne dovevano sottomettersi per diventare re e regine. Un certo numero di re e regine fuggiva dal destino tiranno del matrimonio senza amore dalla porta aperta del peccato. Molte di quelle donne infelici divennero adultere, alcune di temperamento eroico si fecero sante". Di questa tempra furono Teresa e le due sorelle.

Nell'unione fra Teresa ed Alfonso, ci fu qualcosa di peggio di un'omissione nel consultare gli sposi; vi era un grado di parentela che richiedeva la dispensa ecclesiastica, perché Teresa ed Alfonso erano cugini in secondo grado. La giovane Infanta del Portogallo non era affatto al corrente né di questo né del relativo impedimento alle nozze. Può darsi che i due vescovi che sanzionarono l'unione fossero altrettanto all'oscuro, ma ci si domanda come poteva esserlo stato Sancio I. Teresa, comunque, si assoggettò al desiderio dei genitori e "così facendo - per citare ancora Padre McNabb - essa dimostra di avere imparato che l'amore non è solo sacrificio, ma che l'amore perfetto è olocausto". Con tale matrimonio, Teresa doveva infatti rinunciare

non solo al padre e alla patria, ma anche ad una maniera di vivere, che per lei significava molto di più di tutti i regni del mondo. Se dobbiamo credere ai primi biografi, essa infatti "amava la preghiera, la lettura spirituale, la Messa frequente, la conversazione sui santi, sul cielo e su Dio. Soprattutto si avvantaggiava della sua posizione di figlia di re per dare generose elemosine ai poveri; e cercava con grande impegno di purificare il suo cuore e di fare ogni cosa, solo per amore di Dio".

È vero che praticamente tutti i figli di re, specialmente quelli che diventano santi, ricevono tale elogio dai loro primi biografi medievali; tuttavia, la vita futura delle nostre tre principesse fu tale da rendere credibili quelle pie testimonianze messe in circolazione sulla loro infanzia. Conoscendo il temperamento spagnolo e portoghese, non ci è troppo difficile credere ai Bollandisti se raccontano che Teresa dovette rinunciare a molte pratiche pie e penitenze - come ad esempio veglie, digiuni, discipline, camicie di crine e il dormire sul pavimento - quando prese il suo posto a fianco del giovane e intelligente Re del Leon. Abbiamo detto che Sancio, nonostante le sue colpe, era un uomo di salda fede e Dolce una donna di vera virtù; sottolineiamo che la storia di Santarem era diventata una leggenda nel regno, per cui la preghiera veniva riconosciuta la più potente delle armi; a maggiore ragione possiamo accettare come vere, quelle dichiarazioni sulla pietà di Teresa nella sua gioventù, anche se a prima vista sembrano eccessive.

Essa andò nel Leon nel 1191. Nel 1196 ritornò a Coimbra madre di tre figli, ma non più Regina spagnola. Infatti i nemici politici del Portogallo fecero giungere sino al Papa la voce dell'impedimento alle nozze, e della mancata dispensa, con il risultato che il matrimonio venne sciolto.

Delle reazioni di Teresa non vi è traccia. Ma gli avvenimenti che seguirono, dimostreranno che essa si era guadagnata una sconfinata ammirazione e l'affetto perenne di Alfonso, ciò che è un alto tributo al genuino valore di una donna che accolse come Regina quando non era ancora fuori dell'adolescenza.

Sposarsi, diventare Regina e madre; poi non trovarsi più né maritata, né Regina, senza essere diventata vedova, e tutto questo prima di avere raggiunto diciannove anni, è sufficiente per scuotere l'anima delicata di una giovane. Tuttavia questa singolare, triste e perfino tragica esperienza formò l'anima della principessa portoghese ad un'alta santità.

Mentre si trovava in Spagna, vide ed udì molte cose; la più commovente forse, essendo la storia del paese, fu quella di una lunga Crociata condotta dai Cristiani contro i Saraceni. I cinque piccoli stati di Leon, Castiglia, Navarca, Aragona e Catalogna furono reali monumenti di uomini coraggiosi che vissero e morirono combattendo per la fede di Cristo, contro i seguaci di Maometto, e che a palmo a palmo guadagnarono il territorio con indomita risolutezza e azioni di straordinario coraggio. Il Cid, che certi "mistificatori" vorrebbero fare apparire come un barbaro assassino e un brutale capo di briganti, era diventato l'eroe leggendario della Spagna. Egli era onorato come il "terrore dei Maomettani" e "simbolo della cavalleria cristiana". Ma Teresa si affidò ai monaci soldati, i Cavalieri di Calatrava. Venuta a conoscenza che essi erano stati fondati da un abate Cistercense di nome Raimondo, dovette ricordarsi della sua patria, di Santarem, di Lisbona ed Alsacer de Sol e di tutto quello che il Portogallo doveva a quegli stessi Cistercensi e alle loro preghiere.

Quando udì tutto quello che era accaduto nella sua patria, dopo il suo matrimonio, essa ebbe ragione di chiedere preghiere sempre più abbondanti ai Cistercensi, fossero essi soldati o semplici monaci. Nella serie di disastri che colpirono il Portogallo, molti vedono una prova che Dio non vuole essere giocato neanche da un re. Terremoti sconquassarono intere città e le rasero al suolo; il mare si abbatté furioso sulla costa, poi si ritirò lasciando spaventose tracce; la siccità fu seguita dall'inondazione; poi vennero sciame di locuste a devastare il paese, e quando il fuoco le sterminò, sopraggiunsero i Mori.

Teresa sentì dire che si parlava del suo matrimonio come causa di queste serie di disastri. Ciò la turbò molto, ed allora pregò intensamente come un monaco. Quando finalmente Roma parlò, essa sebbene riluttante a lasciare l'uomo di cui aveva conquistato l'amore, fu felice di offrirsi nuovamente come vittima, e di tornare a Coimbra con i figli, che gli uomini potevano considerare illegittimi, ma che il cielo considerava solo come creature di una donna che fu pronta ad obbedire a Dio, quando parlò attraverso i genitori e a obbedirLo ancora quando parlò attraverso la Sua Chiesa. Obbedire così, richiede una gran forza di volontà, ma ancor più di intelligenza. Teresa le possedeva entrambe.

Tornata a palazzo, trovò un terreno ben adatto per soddisfare il suo sentimento materno; infatti prima dell'inizio del tredicesimo secolo, Dulce aveva dato alla luce undici figli.

Osservando i suoi fratelli e sorelle, Teresa notò che vi era molto per renderla felice e poco per preoccuparla. Era di nuovo Infanta del Portogallo, ma sapeva che il governo del regno sarebbe passato nelle mani del fratello Alfonso e si rendeva conto che egli era debole, irascibile, avido ed incapace. Egli aveva ereditato tutti i difetti del padre e poche delle sue virtù; ma in Sancia, Bianca e nella bella Mafalda, la sorella maggiore vide tutto quello che vi era di meglio nel sangue portoghese. Così era forse possibile stabilire una specie di equilibrio nella famiglia reale, ed assicurare qualcosa di simile anche allo stato. Essa invitò le sorelle più giovani ad una preghiera frequente, a generose elemosine e ad altre iniziative religiose.

Il re ascolta delle singolari richieste

Circa il 1200, Dio doveva sorridere alle principesse portoghesi, senza curarsi di ciò che il Re del Portogallo e il suo erede presunto, lo avrebbero indotto a fare. Infatti le quattro figlie di Sancio I erano impegnate in un'opera che avrebbe dato al Portogallo molto più di quanto potevano procurargli nobili, cavalieri e guerre. In una valle fra le montagne dietro Coimbra, Teresa aveva trovato qualcosa che da principio le tolse il respiro, ma che in seguito le fece cantare l'anima.

Un giorno, mentre cavalcava in cima a un colle sotto uno splendente cielo portoghese, parlando a Dio del Portogallo e del Suo mondo, guardò giù in una profonda valle accidentata dove si scorgeva un gruppo di costruzioni. Affascinata da quella vista, decise di investigare. Un ripido sentiero la condusse a un monastero Benedettino abbandonato, nella valle chiamata Lorvão.

Quando ritornò a palazzo, era impaziente di fare domande, e suo padre ne soddisfece la curiosità raccontandole che la leggenda faceva risalire il monastero ai tempi di S. Benedetto, che la storia ricordava come i monaci erano tanto sinceri da guadagnarsi perfino il rispetto dei predoni Mori, per quanto la cosa potesse sembrare incredibile. Le ultime guerre, i disastri che avevano devastato il Portogallo dall'epoca del suo matrimonio e lo spirito del tempo, avevano però spopolato il monastero, cosicché ora la valle era un possedimento del regno.

— Dallo a me - disse improvvisamente Teresa.

— Lo vuoi? - chiese il padre, - per che cosa?

— Per il maggior bene del Portogallo. Ricorda Santarem e i Cistercensi. Dammi quella valle e farò del vecchio monastero una fortezza.

— Ma i Mori non attaccheranno mai Lorvão. — No, ma Lorvão attaccherà i Mori, se tu me la concedi. - Poi espose la sua convinzione che le donne possono essere cavalleresche come gli uomini, se non di più; che essa poteva popolare Lorvão con il migliore sangue del Portogallo, convincendo molte dame della corte di Coimbra a raggiungerla diventando monache Cistercensi, e dedicando così la loro vita ad espiare i

crimini del popolo ed a chiedere favori a Dio per il paese. Sancio fu colto interamente di sorpresa. Sapeva che sua figlia era pia, era stato lui a volerla così; ma la considerava ancora regina; egli avrebbe sempre avuto bisogno dell'amicizia di Leon e di Castiglia; essa era ancora giovane. Le disse tutto questo.

L'Infanta scosse il capo lentamente e un triste sorriso si diffuse sul suo volto nel dire: - Io posso essere di molto maggiore aiuto per te come monaca a Lorvão che come regina in qualsiasi corte d'Europa.

Il Re fece obiezioni, ma ad ogni suo ragionamento Teresa opponeva il calmo ma convincente: - Ricorda Santarem e i Cistercensi.

Sancio le donò tutta la valle. Alcune dame che erano in attesa di entrare, furono inviate nei monasteri Cistercensi di Carrizo e Gradefes dove cominciarono un noviziato speciale, non solo imparando le abitudini di Citeaux, ma assorbendo il vero spirito Cistercense di semplicità ed acquistando quell'ardente sincerità che fece vivere uomini e donne per Dio e con Dio. Tra esse vi era Bianca, terza figlia del re Sancio.

Prima che il noviziato fosse terminato, il re Sancio dovette ammettere che nel suo regno le cose stavano migliorando assai; Teresa non esitò a sottolineare che il miglioramento era dovuto alle preghiere e alle penitenze delle novizie.

Sua Maestà fu posto così nella disposizione più adatta per ascoltare la richiesta della sua seconda figlia, la tranquilla ma ardente Sancia. Essa puntò sulla proprietà reale chiamata Alemquer, vicino alla cittadina di Jerabica e dimostrò come poche pie donne, vivendo in quel modesto possedimento, avrebbero potuto svolgere un meraviglioso lavoro fra i poveri di Jerabica, con un piccolissimo aiuto delle casseforti di Coimbra.

Questa figlia aveva sempre messo in imbarazzo Sancio. Per quanto portasse il suo nome, non aveva nessuna delle sue caratteristiche, eccetto una profonda fede. Ancora bambina, un giorno lo sorprese dicendogli che stava per diventare regina soltanto del Re dei Re, del Signore dei Signori. Quando le chiese il significato di quel discorso, rispose arrossendo che aveva votato la sua verginità a Dio. Il Re, per quanto confuso, rispettò la sincerità della figlia, per lui sacra, e neppure una volta cercò di servirsi di lei come pedina nel gioco politico per la sua affermazione in Europa.

— Se credi di poterla popolare con proseliti sincere, quella proprietà è tua, Sancia - disse il Re - ma guardati dai parassiti.

Quando Sancia si ritirò, il Re guardò Mafalda e sorrise felice. Chiunque avrebbe sorriso, poiché l'attraente bimba era diventata il vanto della corte. Essa aveva la grazia, la bellezza e tutto il fascino femminile. Ciò che piaceva a Sancio più della bellezza era la viva intelligenza, lo spirito pronto e l'evidente profondità d'animo della figlia. Chiunque avesse aspirato alla sua mano, doveva pagarne un alto prezzo. Essa valeva un intero regno.

E un intero regno portò al padre, quando la diede in sposa al principe Enrico di Castiglia. Fu un altro matrimonio politico; Enrico allora era solo un ragazzo. Mafalda gli era di poco maggiore, tuttavia sapeva quello che il padre desiderava ignorare, ossia che fra lei ed Enrico di Castiglia vi era un grado di parentela più stretto di quello fra Teresa ed Alfonso di Leon. Anche questo matrimonio fu celebrato senza dispensa, ma fortunatamente non fu mai consumato; e né il ragazzo né la fanciulla si afflissero, quando alcuni anni più tardi il Papa dichiarò nullo il loro legame. Mafalda non perdette tempo nel ritornare in Portogallo, ma quando vi giunse, trovò che l'andamento della Reggia era molto mutato, anche se lei era sempre la stessa.

Sancia aveva raccolto un gruppetto ad Alemquer ed era amata da tutti i poveri di Jerabica, che la chiamavano "la principessa santa".

Teresa era a Lorvão con un gruppo ancor più numeroso e queste erano *bona fide* monache dell'Ordine Cistercense. La più umile, la più nascosta e tuttavia la più amata della comunità era la sua prediletta sorella Bianca.

Quando Mafalda visitò il monastero, fu colpita dall'aspetto di Teresa. Essa aveva

abbandonato il mondo, tuttavia non sembrava una monaca, e Mafalda le chiese spiegazione; così venne a sapere che l'Infanta del Portogallo si era data a Dio, pur mantenendo legami con la Reggia e il mondo.

— Ho tre bambini miei, Mafalda, e sei delle loro Maestà, tutti bisognosi di cure. Il Re, nostro padre, sta diventando vecchio e recentemente non è stato niente bene. Il suo successore, nostro fratello Alfonso, ha bisogno di essere sorvegliato. Le proprietà che Sua Maestà ci ha donato necessitano di una mente saggia e di una mano ferma per essere difese e amministrare. Io sono monaca, nella maniera in cui ora posso esserlo. Sua Santità il Papa, ha intimato a Sancia ed a me, di pronunciare i voti religiosi ma di mantenere i nostri diritti sulle ricche concessioni fatteci dal padre; spero un giorno di fare a meno di questa dispensa e penso che Sancia farà lo stesso, poiché essa sta già vivendo da anni la vita di una religiosa ad Alemquer.

Mentre parlava, Teresa studiava la sorella minore. Come conosceva bene le conseguenze, che un matrimonio politico può lasciare nell'anima, nel cuore, nella mente e nel corpo di una principessa. Ma osservando ed ascoltando Mafalda, segretamente esultava nel constatare che né la bellezza del corpo, né quella della mente erano state sciupate dall'esperienza spagnola. Nelle sue parole non vi era traccia di amarezza, né ombra di tristezza sul suo volto delicato.

Quando Teresa, ridendo, fece notare che esse erano una strana coppia di Regine spagnole, ciascuna senza re e senza regno, e neanche realmente vedove, una certa ansia apparve per la prima volta nello sguardo della più giovane delle principesse portoghesi. Quando parlò la sua voce tremava.

Riferì alla sorella maggiore i discorsi preoccupanti che si potevano udire in ogni famiglia reale spagnola. Gli Infedeli erano diventati tanto insolenti e forti, da far temere al Papa e a tutta l'Europa che nel paese a Sud dei Pirenei il dominio dei Cristiani e l'esistenza stessa della Cristianità fossero condannati.

Teresa aveva udito qualcosa di simile da Alfonso IX, negli anni passati nel Leon. Gli Almohadi, venuti dall'Africa, per aiutare i Mori, avevano inferto una schiacciante sconfitta a suo padre, e - come allora lo chiamava - al suo suocero, ad Alarcos nel 1185. Ora, nel 1211, l'Infanta del Portogallo era incline a considerare le notizie allarmistiche della sorella e le voci da lei riportate, come un pettegolezzo di corte, che mirava a stimolare la nobiltà ad una reale preparazione. Ma quando Mafalda le disse che i cavalieri di Calatrava, così clamorosamente sconfitti ad Alarcos, solo l'anno precedente erano stati scacciati da Salvatierra, Teresa aggrottò la fronte: sapeva che si trattava di una fortezza scelta dai Cavalieri come loro residenza in Castiglia, dopo essere stati scacciati da Calatrava dieci anni prima. Ormai era preparata ad ascoltare le notizie più recenti di Mafalda, ossia che la caduta della fortezza aveva commosso l'Italia e il Papa; e che Sua Santità avrebbe creduto necessario invitare tutta l'Europa ad una Crociata contro la Mezzaluna.

Mafalda disse a Teresa che la Germania e la Francia avevano raccolto l'appello di Innocenzo III, e che nella primavera del 1212, circolava la voce, diecimila cavalli e centomila fanti sarebbero stati inviati nella penisola Iberica. - E nostro padre dovrà fare la sua parte - concluse Mafalda. - I suoi Cavalieri di Avis, di Santiago, i suoi Templari ed Ospitalieri, dovranno andare tutti a combattere i Musulmani. Citeaux dovrà non solo benedire i combattenti, ma far pregare tutti i monaci e le monache come non mai; poiché si dice che per quanti uomini possa mandare il Nord, gli Infedeli saranno sempre superiori a noi. di cinque a uno.

L'Infanta rifletté un momento poi disse tranquillamente: - Mafalda, cosa ne pensi se ti dicessi che la persona più importante della nostra famiglia è Bianca?

— Che cosa c'entra con quello di cui stiamo parlando?

— Molto. Parecchi credono Alfonso, che succederà certamente al trono, la persona più importante della nostra famiglia. È certo importante, ma è ben lontano dall'essere il più

importante. Se la storia significa qualcosa, noi ora abbiamo forse molto più bisogno di preghiera e di penitenza che di cavalieri. Preghiera e penitenza placano Dio, preghiera e penitenza possono sconfiggere gli Infedeli. Mafalda, noi possiamo fare molto di più per nostro padre e per la Spagna, che qualsiasi numero di cavalieri, siano essi Cistercensi o no. Per questo che definisco Bianca una potenza dietro al trono.

— Io credo nella preghiera, Teresa, ma soltanto per sostenere gli uomini che combattono.

L'Infanta scrutando gli occhi della sorella disse: - Credimi, Mafalda, la Spagna, il Portogallo e tutta l'Europa hanno bisogno soprattutto dell'amor di Dio. Quello che abbiamo perduto e che ora ci conduce a tutti questi timori, è l'amor di Dio. Noi crediamo, Mafalda, ma non abbastanza intensamente. Per questo dico che le religiose sono più necessarie dei cavalieri, e dico che Bianca è molto più importante di Alfonso.

— Se tutte le principesse prendono il velo, che cosa ne sarà della famiglia reale?

Teresa avvertì la serietà della domanda, e giustamente sospettò che Mafalda stesse davvero pensando ad un problema personale. Si appoggiò allo schienale, mentre diceva: - Tutte non vorrebbero, ma se molte lo facessero, la famiglia reale e il mondo sarebbero più onesti e molto più graditi a Dio. Siamo chiamati nobili. Dio ha creato noi ed ogni essere umano nobile. Ma che cosa abbiamo fatto di noi stessi? Tu hai visto alcune corti spagnole; ed io pure; tutte e due conosciamo qualche fatto delle nostre famiglie. Il nonno non era un santo, nostro padre non sarà mai canonizzato, e quanto ad Alfonso sto pregando perché la sua anima possa essere salva. La regalità è molto più evidente in questa stretta valle, dove mi trovo sola con Dio, che nelle corti dove si deride il grande Sacramento di Dio, il Matrimonio, servendosi di principesse come pedine politiche, sposandole ad uomini che non possono sposare, o ad uomini che non vogliono sposarle. Dio non vuole essere giocato, sorellina. Se molte principesse prenderanno il velo, la regalità acquisterà ancor più dignità, e i nostri paesi cristiani potranno essere salvati.

Questo fu uno dei discorsi più lunghi, severi e seri che mai ebbero le due sorelle. Quando Mafalda accusò Teresa di essere troppo dura verso la nobiltà, essa le disse che era l'amore a spingerla a tale severità, amore per Dio e per quelli che Egli aveva eletto a governare. L'Infanta parlava seriamente del valore della preghiera e della penitenza, non solo per le singole anime, ma per il reame. Le sue ultime parole furono: - Ciò di cui il Portogallo, la Spagna, l'Europa e il mondo hanno bisogno, e quello che io spero di dare instancabilmente, è la riparazione.

Mafalda non dimenticò più quelle parole, e il suono della voce di Teresa quando le pronunciava.

I veri vincitori

In quello stesso anno per tutto il Portogallo risuonò il grido: - Il Re è morto. Viva il Re!

Il giovane Alfonso cinse la corona per proseguire l'opera paterna. Il Portogallo non aveva ancora cento anni di vita, ma la differenza fra la piccola concessione di terra fra il Minho e il Duero che Alfonso VI di Castiglia aveva dato in dote a sua figlia quando sposò Enrico di Borgogna nel 1095, e il reame che Sancio I lasciò al giovane Alfonso II era tale da far sbalordire il monarca. Egli governava su sei grandi province che si estendevano dall'Entro Duero e Minho nel Nord, che era stato il territorio originale, fino alle province Alemtejo e Algarve nell'estremo Sud. Il suo limite costiero era di cinquecento miglia abbondanti e il suo confine terrestre era ancora più lungo. Era uno strano paese: la regione a Nord, caratterizzata principalmente da fiumi e monti, comprendeva alcuni altipiani e alcune valli profonde e strette, dove si poteva vivere, ma duramente. La zona centrale aveva valli e pianure più vaste; la vita vi diventava più

facile, ma richiedeva ancora coraggio. Soltanto a sud del Tago, nella provincia di Alemtejo, che praticamente era tutta una pianura, le cose erano più agevoli. Più a Sud, ad Algarve sorgevano di nuovo colline e la vita diventava più difficile. Era una terra destinata alla vita di un popolo forte. L'uomo che lo governava alla fine del 1211 era un debole.

Il suo primo atto fu di rispondere all'appello della Crociata spagnola, ciò che fece inviando solo una rappresentanza di monaci-soldati Cistercensi. Fu il primo indizio di quella piccineria che doveva caratterizzare tante sue iniziative. Ma quel pugno di cavalieri Cistercensi diede gloria non solo al Portogallo e a Citeaux, ma insieme con altri cavalieri di Francia, Germania e Spagna mise fine alla minaccia Maomettana nella penisola Iberica.

Non vi può essere dubbio sull'identità dei veri vincitori nella sorprendente battaglia di Las Navas de Tolosa. Quando in quella mattina del 16 luglio 1212 gli eserciti si incontrarono, i seguaci di Cristo erano di numero molto inferiore, proprio come aveva previsto Mafalda il giorno in cui aveva parlato con Teresa. L'emiro En Nasir era così sicuro di sé da annunciare insolentemente al Re d'Aragona che dopo aver assoggettato completamente la Spagna, sarebbe andato a Roma e avrebbe purificato S. Pietro con il sangue dei Cristiani. Contando i cavalieri allineati contro di lui nella piana, nessuno avrebbe potuto biasimarlo per le sue vanterie. Ma l'emiro En Nasir non calcolava le innumerevoli mani che stavano sfoderando la spada dello spirito; non contava quelle anime senza numero che avevano risposto alla chiamata di Innocenzo III ad una Crociata di preghiera, non sapeva che stava per affrontare la invincibile arma della preghiera e l'onnipotente forza della penitenza, L'emiro En Nasir si salvò la vita, ma solo fuggendo e lasciando dietro di sé sul campo centomila musulmani, immersi nel loro sangue.

Mafalda corse eccitatissima a Lorrvão per riferire a Teresa la notizia quasi incredibile. Essa cantò le lodi dei cavalieri di Avis, Santiago, Alcantara e Calatrava. Teresa la lasciò alla gioia del momento, godé alla vista della sorella così eccitata, ma dopo aver udito ciò che Mafalda sapeva, Teresa la condusse in chiesa dove la comunità di Lorrvão stava cantando l'Ufficio. Lasciò che il sommesso ritmo del salmodiare creasse la sua atmosfera di riverente rispetto e adorazione; e solo quando il coro si fu ritirato nei piccoli stalli per inginocchiarsi, mentre la monaca di turno cantava l'orazione per il giorno, Teresa parlò. Quando gli occhi di Mafalda furono fissi sulle spalle curve e sulle teste chine, disse con calma: - Guarda ora i veri vincitori di Las Navas de Tolosa.

Gli scuri occhi di Mafalda si rivolsero interrogativi verso Teresa; questa sorrise, indicò Bianca che si trovava nel quarto stallo dalla parte dell'Epistola e mormorò: - Ecco uno dei più grandi cavalieri del Portogallo. È stata a Las Navas de Tolosa ed ha combattuto valorosamente.

Mafalda sospinse la sorella fuori della chiesa e quando la porta fu chiusa esplose:

— Di che cosa stai parlando? Non mi verrai a dire che Bianca è andata in Spagna.

Teresa sorrise: - È proprio quello che sto dicendo. Non solo Bianca, ma ognuna di quelle teste velate che vedi nel coro.

— Teresa!

Teresa prendendo per mano la sorella minore, la ricondusse verso la stanza dove erano state prima, dicendo: - Noi andiamo veramente dove vanno le nostre preghiere. Queste monache sono state a Las Navas de Tolosa. Hanno dato forza alle armi dei nostri combattenti in quella dura battaglia. Sono le vere conquistatrici: sai bene che Maometto non è stato sconfitto dalla spada. Per questo dico che Bianca ha fatto per il Portogallo più di qualsiasi altro della nostra famiglia.

Mafalda era soprapensiero quando esclamò: - Teresa!

Allora l'Infanta aprì una Bibbia e lesse alla sorella la storia di Mosè sulla cima della montagna e di Giosuè nella pianura. Con calma concentrazione sottolineò con la voce la

frase : “Quando Mosè alzava le mani, Israele vinceva”. Essa fece una pausa, guardò Mafalda, poi proseguì: “Ma quando egli le abbassava, vinceva Amalec”. Di nuovo fece una pausa ed ancora guardò in modo significativo la sorella. Poi riprendendo la Bibbia disse: - Ascolta bene la conclusione di questa storia, Mafalda: “Ora, siccome le mani di Mosè si erano stancate, essi presero una pietra e gliela misero sotto, ed egli vi si pose a sedere, mentre Aronne ed Ur gli sostenevano le mani, uno da una parte e uno dall'altra. Così le mani di Mosè rimasero ferme fino al tramontar del sole. E Giosuè sconfisse Amalec e la sua gente, passandoli a fil di spada”.

Essa chiuse il libro, si protese in avanti, guardò negli occhi scuri della sorella e chiese: - Chi sconfisse Amalec, Giosuè o Mosè?

— Non ricordo di aver mai udito questa storia prima d'ora - replicò la giovane Principessa pensierosa. - Vedo cosa vuoi dire a proposito di Bianca e di questa comunità.

— Cominci a capire quello che intendo a proposito del Portogallo? - interruppe Teresa,

— Che cosa?

— Noi abbiamo abbastanza cavalieri Cistercensi. Ci mancano invece le monache Cistercensi. Giosuè ha i suoi uomini; ma dove sono le mani di Mosè? E dove sono Aronne ed Ur per sostenerle?

Poiché Mafalda non rispondeva, la sorella proseguì: - Vi sono non una, ma molte maniere per salvare il nostro paese, Mafalda. L'amore per il Portogallo può mandare persone tanto nei conventi che sui campi di battaglia. Io credo che si dimostri un amore più grande per il Portogallo portando uomini da Alcobasa e donne a Lórvão, che mandandoli attraverso la Spagna a combattere gli Infedeli. L'amore si sacrifica, Mafalda, l'amore perfetto diventa olocausto. Osserva Bianca.

Questo fu tutto quello che si dissero quel giorno; ma la più bella tra le figlie di Sancio I e di Dulce aveva adesso due parole che la perseguitavano: riparazione ed olocausto.

L'aiuto del sacrificio e la potenza della preghiera

Prima che l'estate di quell'anno 1212, così importante, avesse dato i suoi frutti, Mafalda era di nuovo a Lórvão accanto a Sancia, che tra le lacrime stava raccontando a Teresa tutto quello che il loro fratello Alfonso minacciava di fare ad Alemquer.

— Non solo vuole il convento e i terreni - essa esclamava - ma dice che pretenderà da ognuna di noi ogni pollice di terra che nostro padre ci donò prima di morire. Che cosa faranno i miei poveri? E cosa avverrà delle mie *Encelladas*?

— *Encelladas*? - ripeté Mafalda. - Chi sono?

— Donne che amano abbastanza Dio, da chiudersi fuori del mondo. Quasi una dozzina di esse vivono dall'altra parte del fiume ad Alemquer, in piccole celle di cui sono state murate le porte. Le ho nutrite per anni.

— Che modo bizzarro di servire Dio! - esclamò la più giovane delle sorelle.

Teresa la guardò. Nei suoi occhi vi era comprensione e rimprovero. Quando parlò, aveva nella voce qualcosa di tagliente: - Non così bizzarro come il modo in cui Dio serve noi, Mafalda. Egli non si isolò dal mondo, questo è vero, ma lasciò che altri lo inchiodassero ad un albero. Queste *Encelladas* non sono pazze, Mafalda, a meno che amare Dio con tutto il cuore sia pazzia. Ma non ti preoccupare per loro, Sancia...

— Ma lo devo. Sua Maestà è molto deciso.

— Sua Maestà - ripeté Mafalda, ed aveva dell'amarezza nella voce.

Di nuovo Teresa la guardò, e di nuovo nello sguardo le si leggeva comprensione e rimprovero: - Sorelline - essa cominciò - dobbiamo perdonare a Sua Maestà, nostro fratello, il Re. Nostro padre Sancio e suo padre Alfonso diedero entrambi vaste concessioni di terre a religiosi e a pochi nobili per ripagarli di averli serviti. Ora tutto

viene ritirato per ordine del Re. So per caso, che al momento, le casse reali sono quasi vuote; ma per governare ci vogliono delle entrate. Nostro fratello Alfonso deve governare, così egli cercherà di riavere quelle terre che dovranno procurargli maggiori entrate. Tutto è abbastanza comprensibile. Ma dimentica molte cose. Dimentica una carità come la tua ad Alemquer, Sancia: dimentica la lealtà verso il nome di nostro padre; dimentica la giustizia verso gli amici di nostro padre, sì, ed anche verso i figli di nostro padre. - Sorrideva fiduciosa quando disse: - Nessuna di voi si preoccupi. Non toccherà mai le nostre terre.

— Ma dice che manderà dei soldati.

— Lo dice?

— Sì.

Il sorriso di Teresa svanì ed essa si fece attenta. Furono subito inviati messi all'uomo che per tre anni essa aveva chiamato marito. Altri si affrettarono a Roma da Colui che chiamava Sua Santità. Ne furono inviati anche a Coimbra, Lisbona, Alcobaca e persino a Citeaux, riferendo la semplice verità e domandando l'aiuto del sacrificio e la potenza della preghiera.

Quando Alfonso II tentò di reclamare Alemquer, fu minacciato di scomunica da Roma e si trovò dinanzi un forte contingente di soldati del Leon. Alfonso IX amava ancora la donna che un tempo aveva chiamato moglie. Tutto il Portogallo, dalle selvagge montagne sopra Oporto fino alle estreme spiagge meridionali di Algarve, simpatizzava decisamente per le sorelle. L'avidio Alfonso II si fermò davanti alle armi spirituali della Chiesa, alla forza marziale del Leon, e alla potente forza morale della simpatia. Le sorelle conservarono le loro terre, ma quelle dei fratelli e della più alta nobiltà Portoghese furono portate via dall'avidio re. Molti titoli furono revocati e le casse della corona si riempirono. Ma le sorelle si preoccupavano della giustizia e dell'ira di Dio, ed anche la Regina Madre se ne preoccupava, perché sapeva troppo bene che suo figlio stava abusando sempre più del potere.

Nel 1216, quando due Francescani valicarono le montagne, e dalla Spagna giunsero a Coimbra, Dulce, la Regina Madre, li accolse come se venissero dal cielo, e li mandò da Sancia ad Alemquer. Con grande gioia la Principessa diede loro una cappellina che si trovava nelle sue proprietà ed era dedicata a S. Caterina, e disse ai due uomini che anche tutti i campi attorno alla cappella erano loro. Questa fu la culla dell'Ordine Franciscano in Portogallo. L'anno seguente la generosa principessa fece la stessa cosa con i Domenicani, stabilendoli a Monte Junto.

Da questi due centri, Francescani e Domenicani raggiunsero i possedimenti che il Portogallo acquistò poi in Africa, nel Sud America ed in Oriente, e così la felice opposizione di Teresa all'avidità del fratello ebbe effetti lontani nel tempo e nello spazio. Ma nel 1220 essa dovette tremare per uno degli effetti che la sua opposizione al fratello aveva già prodotto. Sancia era venuta a Lórvão molto agitata, per raccontare una storia che scosse notevolmente la ex Infanta del Portogallo ed ex regina del Leon. Sancia riferì, che mentre stava pregando per il Portogallo e per *il mondo, vide* improvvisamente davanti a sé cinque giovani uomini vestiti di un bianco accecante e con corone sul capo. L'agitata principessa notò che vi era qualcosa di familiare nei loro volti, ma solo quando la ringraziarono per averli aiutati nella via del martirio, riconobbe i cinque giovani Francescani che un anno prima avevano fatto tappa a S. Caterina nel loro viaggio verso la Mauritania e i Mori. Sancia quel giorno aveva baciato l'orlo del loro saio, aveva servito loro un pasto e conversato a lungo con essi, con entusiasmo, su Dio e il Suo regno in cielo e in terra, poi li aveva accompagnati nel loro viaggio con doni e promesse di preghiere.

Ora essi erano tornati per dire che avevano avuto successo, non tanto nel propagare il regno di Dio sulla terra, quanto col conquistarsi la via al Suo Regno, spargendo il proprio sangue. La ringraziarono per l'aiuto che aveva dato loro nel raggiungere la vittoria;

dissero che i doni li avevano aiutati a raggiungere la Mauritania, ma che le sue preghiere avevano ottenuto a loro la forza di affrontare la morte, per poter vivere in eterno.

Teresa vedendo Sancia così profondamente commossa, pensò che fosse giunto il momento di suggerirle quello che da mesi aveva in mente: - Perché non fai attraversare il fiume alle tue *Encelladas* - propose - e non trasformi Alemquer in un vero convento di stretta osservanza Cistercense? Sancia, da' alla tua carità una forma permanente. Da' a Dio più che i tuoi beni, da' te stessa.

Sancia allora sorrise, e confessò che aveva già persuaso le *Encelladas* a rinunciare al loro solitario sistema, per vivere assieme sotto la Regola di S. Agostino. - Ma dopo aver osservato Lorrvão - aggiunse lentamente - vedo alcuni vantaggi nel modo di vivere dei Cistercensi. Se mi vuoi aiutare... — Aiutarti? - interruppe Teresa. - Ho importunato il cielo per anni, per riuscire a persuaderti!

Così furono poste le basi di quello che un giorno sarebbe stato il fiorentino convento Cistercense di "Le Celle". Sancia scelse quel nome per ricordare le *Encelladas*. Essa fu eletta badessa, assolutamente contro la sua volontà. Sarebbe stata invece felice se le avessero concesso di ritirarsi nell'anonimo, nelle profondità della vita in comune e di coltivare la virtù ammirata nella sorella Bianca e che chiamava nascondimento. Desiderava con ardore quella mortificazione del corpo e dell'anima, che avrebbe spaventato i moderni, al fine di offrirla a Dio come tributo di riconoscenza per la sua pazienza nei riguardi del Portogallo e dei suoi governanti, e anche come supplica affinché proteggesse il paese e i suoi abitanti. Dovette invece accettare il posto di badessa e amministrare ancora i suoi grandi possedimenti. Il Papa lo esigeva per il bene dei poveri. Così la carità che aveva sempre caratterizzato la sua vita rimaneva tuttora la sua virtù dominante, nonostante la nuova ed intensa attrazione per il "nascondimento" e le mortificazioni, in riparazione per il suo paese.

Dopo la sua prima visita a "Le Celle", la bella Mafalda era corsa a Lorrvão, ed aveva domandato con eccitazione: - È necessario tutto questo? - Mafalda espose con eloquenza infuocata il suo punto di vista contro l'idea di Sancia di prendere il velo. Parlò dei poveri di Jerabica, ricordò S. Caterina con i suoi Francescani, Monte Junto con i Domenicani; poi disse che, come padrona di Alemquer, Sancia aveva un campo vasto per la vera carità, e una più ampia sfera d'attività per una effettiva edificazione quale non avrebbe mai avuto come badessa di "Le Celle". E concluse con queste parole: - Poteva costruire il monastero per le *Encelladas*, se voleva, ma perché entrarvi anche lei?

Teresa fu divertita da quello sfoggio di logica. Aveva ragione di sospettare che con quell'elenco completo e intelligente delle opere di Sancia e delle sue meravigliose possibilità, Mafalda non volesse far altro che placare la propria coscienza e cercare ragioni che l'avrebbero giustificata nell'imitare la sorella maggiore il più tardi possibile. La fondatrice di Lorrvão guardò pensierosa verso le montagne. - Mi domando se Cristo raccontò la parabola delle vergini stolte proprio per le figlie dei re - disse. - Veramente non lo so, ma di due cose sono certa: una è che il giovane ricco che se ne andò triste, era davvero molto ricco, ma neanche un pochino eroico. - Teresa fece una pausa, distolse lo sguardo dalla finestra e guardando diritto Mafalda continuò: - E la seconda cosa di cui sono assolutamente sicura è questa: le *Encelladas* che si sono fatte Cistercensi hanno olio nelle lampade, e quelle lampade arderanno quando verrà lo sposo.

Non era proprio una risposta diretta alla insistenza di Mafalda: - È necessario? - Ma adesso alle parole "riparazione" ed "olocausto" essa aggiunse la parola "Sposo".

Lo Stato attacca la Chiesa

Teresa da tempo avrebbe voluto prendere il velo per camminare nel silenzio e conoscere l'oscurità che aveva avvolto Bianca, se avesse potuto sistemare gli affari dei tre figli e se si fosse sentita più sicura sulla condotta del Re. Nei primi anni del suo regno, Alfonso aveva evitato di venire in conflitto con la Chiesa, ma Teresa sapeva che le entrate rubate ai fratelli e i titoli tolti ai nobili, non erano sufficienti per governare come egli desiderava. Non rimase perciò molto sorpresa, per quanto ne fosse molto rattristata, quando nel 1220 giunse la notizia che Alfonso si era urtato col clero e aveva preso posizione contro il vescovo di Lisbona. La figlia maggiore di Sancio I si dedicò a speciali preghiere, poiché sapeva che l'autorità in mano a un codardo è sempre usata come un randello per l'ingiustizia, e sapeva che Alfonso era un codardo. Essa ricordava come suo padre avesse attirato l'interdetto sul paese, e rendendosi conto che il fratello era moralmente più debole del padre, comprendeva che sarebbe stato molto più crudele. Quella principessa portoghese conosceva la natura umana, nel suo aspetto migliore e in quello peggiore. Pregò fervidamente e fece penitenza con vero eroismo.

Il Cielo però sembrava assente. Nel 1221, giunse notizia che Alfonso si era impossessato delle proprietà dell'arcivescovo di Braga. Teresa pianse. Mafalda la trovò in lacrime e le chiese che cosa accadeva, cosa poteva fare per lei. In risposta Teresa fece una domanda: - Per favore, Mafalda - disse fra i singhiozzi - fondiamo un altro monastero Cistercense.

Quando la più giovane delle principesse del Portogallo chiese una spiegazione, udì quello che aveva già ascoltato il giorno che era tornata dalla Castiglia: - Questo regno ha bisogno di amor di Dio, Mafalda, di un amor di Dio molto maggiore.

Allora Teresa si spiegò. Mafalda era l'unica della famiglia per cui Alfonso aveva dimostrato affetto. Lei sola, fra tutte le sorelle, non era stata minacciata dalla confisca dei beni. I messi non erano mai venuti neppure una volta da parte del Re, per chiederle aiuto, ed essa tuttavia possedeva, fra quelle montagne chiamate Sierra di Freitas, alcune delle valli più fertili del regno.

Teresa allora raccontò alla sorella una storia che sembrava più una supplica a Dio che una storia di uomini. Le raccontò, che molti anni prima che il Portogallo diventasse un regno, un monastero era stato fondato nella Sierra di Freitas, ad Arouca, dove degli uomini adoravano Dio sotto le regole di S. Benedetto, mentre il loro nonno e il loro padre formavano il regno. Ma la devozione verso Dio a poco a poco diminuì, finché i pochi monaci rimasti se ne andarono. Sembrava però che Dio avesse scelto quella valle fertile affinché si levassero lodi dalle creature che vi avrebbero vissuto; infatti le monache presero tosto possesso della casa e trascorrevano le notti e i giorni adorando Dio, come prescrive la Regola di S. Benedetto. Ma la storia si ripeté, e troppo presto Dio vide una valle fertile con una casa vuota. Adesso Mafalda poteva guadagnare al Portogallo il Dio dell'amore, ed aiutare le donne portoghesi a mostrare il loro amore per Dio, permettendo che monache Cistercensi riempissero quella casa vuota. Allora ricomparvero quelle tre parole che avevano perseguitato Mafalda. Teresa infatti disse: - Facciamo riparazione per il regno, col diventare olocausto di carità per amore dello sposo.

Fu fatto. Il Vescovo del posto, l'abate di Alcobaca ed anche lo stesso Re Alfonso, approvarono. Mafalda si dimostrò una vera sorella nella generosità verso Sancia, e verso Teresa nel suo materno interesse per il monastero. La costruzione era terminata e perfettamente in ordine, ma lei rimase nel mondo. La cosa sconcertò Teresa ed impressionò Sancia.

Allora il cielo si aprì e avvenne un'inondazione. Tre vescovi Spagnoli, legati della Santa Sede, giunsero in Portogallo a portare le rimostranze del Papa Onorio III per Alfonso II. Il re non se ne curò. Teresa pianse; Mafalda si spaventò. L'anno seguente il Papa scomunicò il Re. Anche questo non ebbe effetto. Tuttavia Dio voleva Alfonso e Mafalda per Sé, così Egli dal Papa fece minacciare Alfonso di deposizione, e Lui stesso colpì il

corpo del Re con la lebbra. Con l'assalto della malattia Alfonso vide la mano di Dio e capitolò. Alla sua morte, Mafalda volò ad Arouca decisa a mostrare a Dio tutto lo spirito cavalleresco che il fratello non aveva avuto e ad alimentare col suo esempio, nelle anime delle consorelle, lo spirito delle Crociate, per amore del regno del Portogallo.

A Lorvão vi era una persona che avrebbe rivaleggiato con Mafalda nei due tentativi, capace di emulare i più alti eroismi cavallereschi e animata dallo spirito delle Crociate; ma Teresa non prese ancora il velo. Conosceva un poco l'animo del giovane Sancio II, figlio primogenito di Alfonso e suo erede al trono. Egli era poco più di un ragazzo quando fu incoronato nel 1223, ma prima del 1230 si era già dimostrato completamente maturo nei crimini. Teresa sentiva con certezza che l'ira di Dio era soltanto trattenuta da quanto aveva visto al principio di quell'anno, quando era stata chiamata a "Le Celle" da un messo che annunciava che Sancia stava morendo.

Ai primi di Marzo del 1229 Teresa salì lo stretto ed erto sentiero che dalla selvaggia gola di Lorvão l'avrebbe portata alla calma e serena Alemquer, vicino a Jerabica. Sembrava strano che dovesse affrettarsi verso una persona così vicina alla morte eppure tanto giovane; e si domandava che cosa ci fosse di vero. Ricordava infatti, che Sancia aveva guarito un moribondo per cancro e calmato un altro quasi impazzito per un dente malato. Le monache avevano chiamato miracoli questi fatti. Poteva ora l'artefice di questi miracoli, essere morente? Teresa entrò nella stanza dove Sancia giaceva, e si accorse di essere giunta appena in tempo. Prendendo un Crocifisso da un tavolo vicino, essa lo tenne alzato e rivolta verso la sorella disse: - Abbraccialo, abbraccia Colui che hai amato. Coraggio, Sancia, Egli è vicino, prendi la tua anima e mettila nella ferita del Suo costato.

Con un ultimo sospiro Sancia rese a Dio l'anima che Egli le aveva prestato, quell'anima che ella aveva riversato nella santa cavalleria per l'interesse del Portogallo. Era il 13 Marzo 1229.

Un giorno dell'anno seguente, Teresa andò alla tomba di Sancia. Era giunta notizia di un altro urto fra clero e nobili. Sostando davanti alla tomba disse a bassa voce: - Il Portogallo ha bisogno del Dio d'amore, Sancia. Il tuo popolo ha bisogno dell'amore di Dio. Sono contenta che tu sia qui per aiutarmi. Sono contenta di averti rubata.

Essa si riferiva al fatto accaduto il giorno in cui Sancia morì. Teresa aveva pregato le monache di "Le Celle" di permetterle di lavarne il corpo. Quando esse acconsentirono, suggerì loro di andare tutte in coro per l'ora di Terza. Esse andarono. Dopo aver cantato Terza, si affrettarono all'infermeria, ma soltanto per constatare che Teresa ed il cadavere erano scomparse. Fu l'unico mezzo che Teresa intravvide per evitare una disputa. Sapeva che le monache di "Le Celle" avrebbero desiderato i resti di sua sorella, ma essa sentiva di avere un diritto di precedenza.

In Arouca, Mafalda dava prova che i più grandi cavalieri del Portogallo erano donne. Come guidata da una insaziabile sete per Dio, si era immersa nella vita Cistercense di preghiera e penitenza. I primi anni la videro ardente di zelo per il coro; la sua regolarità divenne soggetto di commento da parte delle superiori e servì di sprone alle compagne. Arouca, fervente prima del suo arrivo, divenne sede di virtù, dopo la sua entrata. Umiltà e carità erano eccezionali. Ma dove il sangue portoghese di Mafalda si mostrò più caldo, fu nella ricerca di privazioni e di penitenze. Ottenne il permesso di svuotare il suo materasso dalla paglia per riempirlo con pezzetti di sughero; chiese le fosse concesso di osservare uno stretto digiuno tre volte la settimana, durante tutto l'anno; si dice che si disciplinasse a sangue, trascorresse la notte in contemplazione e fosse favorita dal dono delle lacrime. Ciò è tutto molto violento; ma Mafalda non avrebbe mai fatto le cose a metà. Se doveva darsi a Dio, Dio l'avrebbe avuta tutta.

I primi diventano ultimi

Sembrava che Teresa si fosse aspettata proprio tale cavalleria dalla bellezza della famiglia; sorrise contenta, quando udì che Mafalda aveva profuso una fortuna per abbellire l'altare della Madonna di Silva, nella città di Oporto. Le sembrava molto opportuno che la vera Regina del regno dovesse essere venerata in modo regale in quella che rimaneva culla del reame, e giudicava particolarmente opportuno che il suo altare fosse abbellito dalla generosità della nipote dell'uomo che aveva offerto per primo il Portogallo alla Madonna.

Quando questa bella notizia giunse a Lorzão, Teresa sentì che finalmente poteva darsi interamente a Dio. I figli erano sistemati, e la famiglia libera da responsabilità di governo. Si inginocchiò allora davanti al vescovo di Sabina, e alla presenza di colui che un tempo era stato suo sposo, Alfonso IX, prese l'abito Cistercense e divenne monaca a Lorzão.

Naturalmente vollero farla immediatamente badessa, ma Teresa sorridendo indicò la sorella Bianca, e chiese se fosse giusto per lei, la maggiore della famiglia, di permettere ad una delle più giovani di sorpassarla nella devozione a Dio. Così rimase una semplice monaca. Comunque ancora per alcuni anni, sembrò che stesse rivaleggiando con Mafalda e non con Bianca, poiché donava i suoi beni e le sue proprietà con una larghezza veramente regale.

Mafalda, con il suo modo sempre pratico di pensare, constatava che le sue donazioni erano notate. Aveva fatto costruire ponti su certi fiumi e organizzato un servizio di battelli su altri; sui passi di montagna manteneva ospizi efficienti, dove i viaggiatori affaticati potevano ripararsi dalle bufere e riprendere forza. I lasciti di Teresa ricordavano la generosità del padre: dotò chiese e monasteri, e fondò ospedali. Certo coloro che governavano il paese, ponevano uno sguardo avido su quelle ricchezze e si indignavano per quelle prodigalità, ma il popolo portoghese benediceva Dio per le principesse che Egli aveva dato loro.

Prodighe come esse erano in doni di terre e altre ricchezze al popolo, quelle principesse erano ancor più generose nel dono di se stesse a Dio. Dobbiamo ricordare che, erano due donne portoghesi, che conoscevano a fondo le colpe delle corti di Spagna e di Portogallo, e che erano ben conscie delle condizioni dell'impero e di tutta l'Europa.

Dobbiamo inoltre ricordare che avevano un amore tale per il proprio paese che nessuno mai superò, e che possedevano verso Dio uno spirito cavalleresco che poteva paragonarsi solo con quello dei santi. Se trascuriamo qualcuno di questi fatti non comprenderemo mai ciò che scrissero a loro riguardo i Bollandisti.

Il loro temperamento spiega parecchio, l'epoca in cui vissero spiega il resto. Le due principesse si aggiravano per il convento con camicie di ruvido crine, appiccicate al sangue raggrumato che avevano fatto sgorgare dalle loro vene con fustigazioni o permesso ad altri di farlo. Ritenuti insufficienti i digiuni della regola, avevano ottenuto il permesso di rinunciare anche ai piccoli pasti delle Cistercensi. Avrebbero potuto essere badesse o priore, ma né l'una né l'altra vollero sentirne parlare, e rimasero nelle file come semplici monache, non solamente lavorando ai più duri, umili, infimi e servili lavori loro assegnati, ma addirittura ricercandoli. La loro fame di umiltà e la sete di umiliazione le avevano seppellite ancor più profondamente nella vita comune, inducendole a cercare persino di essere comandate da consorelle di più umile origine.

Teresa, ancor più della sorella, si rifugiò in un'anonimità, che così spesso rivela la vera santa; infatti la figlia l maggiore di Sancio l si isolò il più completamente possibile da quel mondo che essa aveva così a lungo conosciuto, rifiutando cortesemente, ma definitivamente le visite dei suoi nobili amici e delle persone della sua famiglia. Dispose finalmente le cose in modo da non essere più obbligata ad occuparsi di interessi, ciò che essa considerò come il più grande guadagno. Mafalda non fu altrettanto fortunata: possedeva ancora molte proprietà e doveva amministrare considerevoli ricchezze.

La Chiesa attacca lo Stato

Per quasi dieci anni Teresa conobbe la gioia della solitudine e l'estasi di quel silenzio cistercense che le permetteva di adorare Dio continuamente. Ma giunse la notizia che il Re del Portogallo, per la sua crudeltà e per la sua avarizia aveva disgustato a tal punto il vecchio Pontefice Gregorio IX, da indurlo a minacciare il regno di interdetto. Teresa inviò un messo ad Arouca per ricordare a Mafalda le tre parole che avevano avuto un gran significato nella vita della sorella più giovane: Riparazione, olocausto, sposo. Si dice che Mafalda, quando il messo le portò la notizia, piangesse e continuasse a piangere per molti giorni dopo la sua partenza. È lecito sospettare che quelle lacrime fossero versate non tanto per il Portogallo e per la minaccia che stava sospesa su di esso, quanto per Dio oltraggiato dai governanti del paese.

Ma, né le preghiere di Teresa, né le lacrime di Mafalda, fermarono l'interdetto. Quando Sancio fece uccidere brutalmente alcuni sacerdoti, il Papa adoperò la sua arma spirituale. Sancio sentì la forza morale della punizione così profondamente, da abbandonare dapprima il potere, e lanciarsi in una vera crociata contro i Mori, come se volesse imitare le zie e intendesse in tal modo riparare e impetrare il perdono. Questo Re del Portogallo è stato giudicato come "un uomo perfido, un governante indolente, ma un soldato coraggioso". Tale giudizio, specie nella parte finale, si rivelò giusto, nella campagna contro gli Infedeli. Egli ebbe un successo tale da essere complimentato dagli Spagnoli; e per aver ottenuto la loro ammirazione dovette essere stato un soldato veramente coraggioso. Ma questa combinazione di successo e di ammirazione lo portarono alla rovina; infatti alla corte di Castiglia incontrò una certa Mecia Lopez de Haro, che lo conquistò talmente da fargli dimenticare non solo la crociata di riparazione, ma anche il regno del Portogallo.

Mafalda pianse ancor più amaramente quando le venne riferita la notizia, poiché la corte di Castiglia era stata un tempo la sua corte. Desiderò di potersi sdoppiare e farsi così vittima per il nipote che peccava in quel modo, e anche per la corte che lo induceva alla colpa.

Questi due avvenimenti pesarono tanto sul cuore delle due principesse, da condurle a una vita cistercense di preghiera e penitenza talmente rigorosa come di rado è stata vissuta in tutti i suoi otto secoli di esistenza. Quando esse si alzavano dopo la mezzanotte, le loro anime bruciavano come torce nell'oscurità, e quando cantavano i Salmi di Davide le parole del Re assumevano nuova vita e nuovo significato per quelle due figlie di re, perché il loro paese si dimostrava duro e capriccioso come lo era stato il popolo Eletto.

Nel 1245, quando Papa Innocenzo IV depose Sancio e diede la corona del Portogallo a suo fratello Alfonso, Teresa trasse un sospiro di sollievo. Appena tre anni dopo sospirava di nuovo, ma non di sollievo. Ad Oporto, davanti all'altare della Madonna di Silva, Mafalda fu vista piangere, perché la corte di Castiglia alla quale essa aveva appartenuto aveva oltraggiato non solo il cielo ma anche la dignità umana, quando obbligò il fratello di Sancio, Alfonso, a sposare Beatrice, figlia illegittima del Re di Castiglia. Alfonso di Portogallo, sebbene già sposato, aveva accettato per mantenere la corona, ed era diventato bigamo.

Questa volta le lacrime di Mafalda davanti all'altare dell'Immacolata e le amare penitenze dell'anziana Teresa a Lorvão ebbero una sollecita risposta; infatti, la legittima moglie di Alfonso morì prima che finisse l'anno e il Papa legittimò l'unione contratta con Beatrice. Riparazione, olocausto, sposo, adesso, dominavano la vita di Teresa ormai settantenne, come avevano sempre influenzato gli anni religiosi di Mafalda. Ma era lo Sposo che veramente dominava. Egli lasciava intravedere alla vecchia monaca che presto sarebbe venuto. Teresa aveva fatto costruire una tomba davanti all'altare della

Madonna del Rosario e aveva chiesto che il suo corpo, dopo la morte, fosse deposto là. Ora la si vedeva entrare nella tomba più frequentemente, e quanti l'osservavano la vedevano comporre il suo corpo come essa sapeva che altri avrebbero fatto, e in quella posizione soleva meditare su quello che chiamiamo morte. Spesso portava con sé il rituale Cistercense e ne scorreva le preghiere per gli agonizzanti. Meditava sui suoi cinque sensi e richiamava alla memoria le parole che il Sacerdote avrebbe pronunciato, ungendoli, nell'amministrarle il Sacramento dell'Estrema Unzione. Rivedeva persino ogni passo del servizio della sepoltura Cistercense, e l'ultimo risultato di tali meditazioni fu che, come S. Paolo, essa languiva dal desiderio di essere disciolta per essere con Cristo.

Ma mentre era ancora in questo mondo, lo Sposo le avrebbe mostrato di aver gradito il suo olocausto e la sua riparazione: Egli le avrebbe concesso il potere di fare miracoli.

Un giorno al convento, aggrappato alla rupe a Lorvão, venne un mendicante con un braccio paralizzato, per chiedere cibo. Teresa toccò quel braccio che guarì istantaneamente. Allora il mendicante come molti altri che l'avevano preceduto, sebbene ammonito di non parlare della guarigione, salì il ripido e stretto sentiero e divulgò ad alta voce il fatto... Dopo quel giorno, per molto tempo fu vista una lunga fila di zoppi scendere pesantemente giù per la rupe dove era il convento. Nessuno di loro lasciò Lorvão nella condizione in cui era venuto.

Ma forse uno dei più grandi e certamente il più caratteristico tra i fatti portentosi avvenne il giorno in cui essa udì che una delle sue suore era morta senza gli ultimi Sacramenti. Essa si diresse rapidamente nella stanza dove giaceva il corpo, si inginocchiò piangendo in preghiera, toccò il cadavere, sussurrando qualche cosa che doveva somigliare a quello che Gesù aveva detto prendendo per mano la figlia di Giairo: *Talitha cumi*. La monaca si alzò.

Nel 1250, Teresa settantaduenne, figlia e consorte di me, ma che per amore del Re dei re aveva coperto il capo, una volta incoronato, con la semplice cuffia bianca e nera delle monache Cistercensi, si ammalò. Quando si avvicinò la fine chiese di essere portata davanti all'altare della chiesa conventuale in Lorvão. La comunità fu convocata, e dalle labbra della suora morente, ma che si teneva ancora ritta, venne l'ordine di iniziare le preghiere degli agonizzanti. Teresa si unì alle preghiere; all'ultimo momento cadde in ginocchio, ma coraggiosa come era volle ancora attaccarsi a Cristo. Le sue vecchie mani afferrarono i piedi di un enorme Crocifisso, e sostenendosi sulle malferme ginocchia chiese alle sorelle di cantare il Magnificat. Con voce ansante si unì a loro come meglio poteva. Al versetto *Suscepit Israel puerum suum* - Egli ha ricevuto Israele suo figlio - morì.

Alla sua tomba, vicina a quella di Sancia, andarono gli storpi e i ciechi. I pochi che non venivano guariti erano profondamente consolati. Quando fu vista una luce celestiale brillare sulla tomba di Sancia, il popolo Portoghese unì le due sorelle in un culto chiamato delle "sante Regine". Due anni più tardi, assieme a Sancia e Teresa fu venerata un'altra, che era veramente regina. Infatti nel 1252, Mafalda ottenne il permesso di andare ad Arouca all'altare della Madonna di Silva ad Oporto. Essa voleva fare un pellegrinaggio penitenziale di intercessione per il Portogallo. Durante tutto il viaggio e davanti all'immagine della Madonna pregò sempre. Il suo dono delle lacrime fu anche visibile alla folla che si allineava lungo la strada e si affollava davanti all'altare per osservare la "Regina santa" pregare. Sulla via del ritorno, in un luogo chiamato Rio Tinto, si ammalò ed immediatamente mandò un messo alla badessa di Arouca, che non era soltanto sua madre spirituale, ma anche sua esecutrice testamentaria. Il messo incontrò la badessa e parecchie monache di Arouca che si dirigevano verso Rio Tinto; la buona badessa infatti era stata avvertita da una visione delle condizioni di Mafalda. Come madre spirituale della principessa, essa sapeva che Mafalda aveva una vera paura della morte, così ora si affrettava ancor più, non solo per confortare la figlia, ma

per cercare di alleviarne la paura.

Quando fu accanto al suo letto, trovò il viso, ancor bello, della monaca illuminato dalla gioia e udì dalle sue labbra parole che dimostravano non solo calma di mente ma sorprendente serenità di anima. La badessa non poté reprimere l'esclamazione: - Mafalda! Come puoi essere così piena di gioia, dopo tanti anni di paura della morte!

— Dono di Dio, Madre. Egli mi ha resa abbastanza prudente in vita da temere questo giorno, perché quando fosse venuto in realtà, non avessi avuto paura. Vado felice incontro allo Sposo, al quale ho sempre offerto me stessa in riparazione e come olocausto.

Poi volgendosi alle suore anziane le esortò ad aderire con tutto il cuore ad ogni cosa cistercense, e diede l'esempio di quanto chiedeva loro, pregando ora la badessa di permetterle di morire sul pavimento sparso di cenere in forma di croce. La richiesta fu accordata, e la più affascinante delle principesse portoghesi morì stringendo un Crocifisso al cuore.

Fu seppellita ad Arouca, poiché fu là, secondo quanto essa affermò, che trovò Dio, e fu là che fece il possibile per salvare il Portogallo. Alla sua tomba e a quella delle sue sorelle si operarono miracoli.

Quando alla fine del diciassettesimo secolo furono introdotte a Roma le cause di beatificazione di quelle tre donne, non meno di novantasette miracoli furono presentati come prove della loro santità.

La storia dice che poco dopo la morte dell'ultima delle principesse, il Portogallo ebbe pace, poiché il re Dionigi entrò in rapporti cordiali con Roma e restituì persino quello che era stato sottratto alla Chiesa fin da prima che Teresa fosse fidanzata al Re del Leon. La storia procede dicendo che il Portogallo conobbe una rara prosperità, e che la regina che sedette sul trono accanto a Dionigi, fu veramente una santa. Ed ogni dubbio sull'agiografia che descrive la vita delle tre principesse, raccontando una vicenda del reame più vera di quella che la Storia riferisce sui tre uomini, scompare. "Dai loro frutti...".

I Bollandisti hanno soltanto fuggevoli accenni per Bianca, che fu la prima figlia di Sancio I a farsi Cistercense. Ma chi sarebbe sorpreso di apprendere dal gran libro di Dio, che, se il Portogallo deve molto alla santità di Teresa, di Sancia e di Mafalda, queste devono molto della loro santità a Bianca?

Può benissimo essere vero; poiché Dio ama l'umiltà e Bianca fu veramente umile. Che le sue tre sorelle siano alte nel cielo, non vi può essere dubbio; tuttavia rimane il sospetto, che aumenta con la riflessione, che Bianca potrebbe essere anche più in alto.

Al principio del diciottesimo secolo Clemente IX canonizzò quelle tre donne cavalleresche, e lo fece a causa dello spirito delle Crociate che avevano mostrato nel tredicesimo secolo. Per settecento anni né il Portogallo né l'Ordine Cistercense hanno mai dimenticato l'amore che quelle donne dimostrarono a Dio così spesso oltraggiato. Fu un amore totale, e un amore totale significa olocausto.

S. EDVIGE - PATRONA DELLA POLONIA

La donna a cui bastò la parola di Dio

È patrona della Polonia, ma non fu polacca. È esaltata come Cistercense, ma non appartenne mai a Cîteaux. Nacque nobile ed ebbe legami con la monarchia, ma si gloriò della sua rinascita nel battesimo e rivendicò l'unione con Cristo come la sua vera e sola dignità.

Visse e morì nel tredicesimo secolo, tuttavia è così moderna che sembra del nostro tempo; visse infatti la dottrina che oggi è ristudiata in modo particolare; la dottrina del Corpo Mistico di Cristo.

Ne inseriamo qui la biografia per la somiglianza e la dissomiglianza che ebbe con le principesse che hanno appena attratto la nostra attenzione. In entrambi i casi, uno dei genitori divenne occasione della santificazione dei figli; ma in che maniera diversa! I peccati di un padre indussero le principesse del Portogallo a ridare a Dio la gloria che Gli veniva negata; la santità di una madre spinse Edvige alla penitenza eroica e all'amore eroico.

Edvige si sposò, come Teresa e Mafalda; ma il suo fu un matrimonio legittimo, e a suo tempo divenne madre e vedova. Come loro, amò intensamente la sua patria e volle assicurarne la prosperità con la penitenza e la preghiera; ma a differenza di esse, non divenne mai una vera monaca. Come loro ebbe una fede ardente, costruì conventi e dotò monasteri, mentre continuamente si prodigava nella carità verso i poveri; ma a differenza di esse, non ricevette mai il potere di operare miracoli. Forse, perché il miracolo più grande era lei stessa? Dobbiamo guardare questa donna che non parlò mai con Cristo a faccia a faccia, e che pure trascorse la sua vita senza contemplare teneramente nessun altro volto, solo perché le bastò la parola di Dio.

Andamento di casa e caratteristiche familiari

Può sorprendere che questa patrona della Polonia non sia mai stata Polacca. Edvige nacque infatti in quella che è oggi la Baviera, visse in quella che fu la Slesia, e morì a Trebnitz, una città che allora non apparteneva alla Polonia.

Tuttavia i Polacchi hanno un'ottima ragione per venerare la figlia del Duca di Croazia, moglie del Duca di Slesia, ma vedova dell'uomo che un giorno, a richiesta della nobiltà polacca, governò come Reggente della Grande Polonia; infatti essa diede alla Polonia ciò che Patrizio, che si dice fosse francese, diede all'Irlanda: l'esempio di un amore per Dio che generò una fiducia incrollabile.

Nata verso il 1174 in una famiglia di quattro ragazzi e di tre fanciulle, Edvige avrebbe dovuto avere una vita molto felice nella sua casa: suo padre Bertoldo apparteneva infatti ai nobili Conti di Andechs, ricchi e potenti, mentre la madre Agnese discendeva dai nobili Conti di Rotlechs, e quando essa nacque, i suoi genitori erano i governatori di Merano. Tuttavia le fu permesso di vivere in seno alla famiglia solo l'infanzia e la prima fanciullezza, perché verso i sette anni viveva già nel monastero di Lutzen, in Franconia.

Agnese, madre di quattro ragazzi e di quattro fanciulle, li formò veramente prima che raggiungessero la cosiddetta "età dell'uso di ragione". Il maggiore, Bertoldo, morì Patriarca di Aquileia; Elberto, il secondo, divenne Vescovo di Bamberg; gli altri due, Enrico ed Ottone, si divisero i principati del loro padre e divennero famosi per il loro valore come soldati e per l'abilità come governatori. Delle fanciulle, Agnese sposò Filippo Augusto di Francia; Geltrude sposò Andrea re d'Ungheria e da essi nacque Elisabetta che sarebbe diventata un giorno S. Elisabetta di Ungheria; la terza figlia divenne badessa di Lutzen; ed Edvige, l'ultima, divenne sposa, madre, vedova, santa e patrona della Polonia.

Enrico, Duca di Slesia, sposò Edvige quando essa aveva solo dodici anni. Tuttavia non era trascorso molto, quando la giovane poté stringersi tra le braccia il primo figlioletto, che chiamò Enrico. Poi, vennero tre maschi e tre femmine che cercò di formare come sua madre Agnese aveva formato lei. Enrico il maggiore, e Geltrude l'ultima furono particolarmente cari ad Edvige per la loro manifesta inclinazione alla pietà genuina. Con essi poté creare l'atmosfera della sua stessa infanzia e ad imitazione di sua madre Agnese, poté parlare loro di Dio e della necessità di essere buoni. Corrado, il suo secondo figlio, fu il prediletto del padre e sarebbe sempre stato una sorgente di preoccupazione per la madre. Superbo, caparbio ed alquanto egoista, offuscò un'atmosfera che altrimenti sarebbe stata limpida e franca.

Dopo la nascita di Geltrude, Edvige fece ad Enrico una proposta coraggiosa. Sugerì di glorificare Dio con la continenza. Né l'una né l'altro avevano ancora raggiunto la mezza età; il sangue caldo della gioventù scorreva ancora nelle loro vene; tuttavia Edvige propose di lodare Dio con un voto di castità. Enrico accettò subito, ma volle essere sicuro che ciò fosse conveniente e a tal fine consultò il Vescovo di Breslavia. Il sant'uomo volle essere chiaro. Se due membri della più alta nobiltà del paese amavano tanto Dio da sacrificare i diritti alla legittima espressione del loro amore umano, per la gloria di Dio e il bene del mondo, ciò doveva essere una cosa sacra e santificante. Avrebbe però dovuto essere, egli insistette, un atto d'amore, un atto pienamente libero, un atto generosamente offerto a Dio. Enrico capì. Poco dopo si inginocchiò accanto ad Edvige e fece solenne promessa a Dio di "una cosa migliore". Fu una svolta nella loro vita. Prima erano stati buoni, ora sarebbero diventati grandi. Erano stati dei santi genitori, ora avrebbero superato la santità comune.

Generosità regale e singolare ricompensa di Dio

Gli storici della Polonia chiameranno Enrico "Il Barbuto", perché dal momento in cui si inginocchiò davanti al Vescovo di Breslavia per pronunciare quel voto, fino alla sua morte trentadue anni più tardi, non indossò mai né oro, né argento, né porpora reale, e non si rase più. Egli divenne semplice ed umile, quanto sua moglie. La loro santità cominciò in un modo facile: col dare elemosine e contribuire alle iniziative di carità. La loro prima opera, forse la migliore, fu la costruzione del convento Cistercense a Trebnitz, a tre miglia da Breslavia, capitale della Slesia.

Facevano ogni cosa in maniera regale. Così il convento di Trebnitz non solo fu costruito, benché fossero necessari quindici anni di lavoro, ma ebbe, come fonte di entrate la città di Trebnitz ed altre proprietà; esso avrebbe potuto ospitare e nutrire un migliaio di persone al giorno, e all'inizio un centinaio di queste sarebbero state monache; il rimanente, fanciulle delle famiglie povere del Ducato. Queste dovevano essere istruite il più compiutamente possibile; diventate maggiorenni avrebbero ricevuto una dote per potersi sposare bene, o se lo desideravano, potevano essere ricevute come monache. Per la costruzione del famoso monastero, Edvige diede tutta la sua considerevole dote.

E il Cielo ricompensò tale generosità, nel modo con cui Dio ricompensa la maggior parte dei suoi intimi: con l'afflizione. La figlia più giovane di Edvige, Gertrude era in età da essere fidanzata a Ottone di Wittelsbach. Questo matrimonio avrebbe significato tranquillità per la madre, e felicità per la figlia. Ma nel 1208, Ottone uccise il re Filippo di Svevia, e Gertrude non volle unirsi ad un assassino. Quattro anni più tardi il Duca Enrico divise i suoi domini fra i due figli maggiori. Corrado, il più giovane, ne rimase insoddisfatto e la madre dovette con dolore, vedere i figli prendere le armi per combattersi a vicenda. Corrado fu completamente sconfitto e fuggì dal paese. Un anno dopo, un messo portò alla madre la notizia che era stato ucciso in un incidente di caccia. Edvige non alzò lo sguardo, come farà Teresa d'Avila tre secoli più tardi, per dire: - Se i Tuoi amici li tratti in questo modo, non mi meraviglia, Signore, che ne abbia così pochi. - Invece, proprio come Giobbe molti secoli prima, essa piegò il capo e disse: - Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il Signore. - Poi continuò la sua carità. Con l'approvazione e il generoso aiuto del marito, introdusse nel Ducato i Canonici Agostiniani, i Monaci Cistercensi, i Frati Domenicani e Francescani. In Breslavia, Enrico fondò l'Ospedale dello Spirito Santo; Edvige fece lo stesso, facendone costruire uno a Neumarkt per donne lebbrose. Ma dove Enrico non poté uguagliare la moglie fu nel suo progressivo ritiro dal mondo e nel suo sempre più intimo avvicinamento al modo di vivere cistercense.

Essa fissò la sua principale residenza vicino al convento di Trebnitz, e tutte le volte che le era possibile si univa alla comunità, dormendo nel dormitorio comune, mangiando nel refettorio comune, indossando un rozzo abito e partecipando al coro delle monache. Dio possedeva fino in fondo l'anima della nobildonna così da renderla una cittadella della fede che i nemici più forti avrebbero attaccato invano, e una sorgente di carità da cui l'amore sarebbe sgorgato con la stessa profusione con la quale l'energia si sprigiona dal sole. Lo strumento di cui Lui si servì maggiormente per questo approfondimento fu la vita Cistercense, come era vissuta a Trebnitz.

Realista come era, Edvige vide quelle monache dedicarsi interamente alla preghiera e alla penitenza. Nel suo palazzo volle allora praticare delle austerità ancora più rigorose di quelle praticate da tante monache nel chiostro. Sotto la veste grigia la Duchessa di Slesia portava la più ruvida camicia di crine alla quale cuciva maniche di saia bianca, che inducevano molto a crederla esigente in fatto di abiti, mentre la biancheria era per lei un tormento. Con la neve e col ghiaccio andava in chiesa scalza. Tutti i mercoledì e i venerdì digiunava a pane ed acqua, e per quarant'anni non assaggiò mai carne.

Naturalmente vi era chi le faceva rimostranze. Perfino Enrico, nei primi anni del loro voto, protestò perché andava troppo innanzi. Ma Edvige indicò le Monache Cistercensi e

disse qualcosa come: - Esse amano abbastanza Dio da dare tutto, hanno abbastanza fede da credere che questo conti, e abbastanza speranza da pensare che ciò possa ripagare. Esse mi dicono che la penitenza non solo domina la bestia che è in noi, ma libera l'angelo perché possa volare. Dicono che può domare anche la bestia negli altri. Noi abbiamo sei figli; siamo governatori di un Ducato.

Enrico la lasciò digiunare, portare l'abito grigio ed andare scalza.

Ma non parve ancora abbastanza ad Edvige, che doveva essere una donna ardentissima, se giudichiamo da ciò che fece.

Una nuova scoperta

Un giorno chiese alla portinaia del convento di Trebnitz perché era sempre così gentile con lei. La monaca la guardò sorpresa e rispose semplicemente: - Perché siete Cristo. La risposta mise Edvige in imbarazzo; la ponderò a lungo, senza riuscire a misurarne tutta la profondità. Sapeva che la portinaia era sincera; non avrebbe mai pensato che potesse adularla o solamente illuderla. L'ammirazione di Edvige per ogni monaca Cistercense era altissima; spesso fu vista baciare la terra che esse calpestavano, inginocchiarsi nel posto che avevano occupato in chiesa e adoperare tovaglie e indumenti già usati da loro. Indubbiamente la sua ammirazione soggettiva coloriva la realtà oggettiva. Ma tutto questo non l'aiutò a capire il significato dell'affermazione della portinaia; così espose il suo problema alla badessa. La risposta naturalmente fu semplice. La Madre le espose proprio quanto si trovava nella Regola di S. Benedetto. Una tale risposta condusse ad un ulteriore interrogativo e questo portò la santa Duchessa di Slesia a una vera scoperta.

Il segreto della santità benedettina sta nella "consapevolezza del Cristo". Edvige lo apprese quando la badessa le spiegò la legislazione stesa dal Patriarca dei monaci d'Occidente e le mostrò come essa trasformasse uomini e donne in monaci e monache Cistercensi, e in ultimo in santi. Il Cistercense prende alla lettera la Regola di S. Benedetto, che comanda esplicitamente di vedere Cristo in tutti e dovunque.

Edvige era troppo fortemente realista, per accettare subito quest'apparente lirismo. Aveva visto troppo della società umana, sia alla corte che tra il popolo, per poter comprendere subito in che modo si deve vedere Cristo in ogni cristiano e anche distinguerlo confusamente in ogni essere umano non battezzato. Essa espresse delle obiezioni alla badessa. Quella saggia donna ascoltò tranquillamente, lasciò che la Duchessa esponesse le sue difficoltà, poi aprì una Bibbia, che aveva a portata di mano, al xxv capitolo del Vangelo di S. Matteo lesse ad Edvige il brano del giudizio finale descritto da Cristo stesso. La badessa accentuava ogni pronome, e faceva una pausa al termine di ogni proposizione. Edvige udì: "*Io* ero affamato e *voi Mi* deste da mangiare"... Poi: "*Io* ero assetato e *voi Mi* deste da bere"... "*Io* fui straniero e *voi Mi* deste ospitalità". E così via sino: "*Io* fui in prigione e *voi Mi* visitaste".

Edvige l'aveva letto da sola molte volte. Tuttavia quel giorno le appariva con tutta la forza di una rivelazione interamente nuova e completamente sconosciuta. Essa ascoltava avidamente. Era qualcosa di insolito; qualcosa di importante. Quando la badessa concluse con le parole: "In verità *Io* dico a *voi*: quanto *voi* faceste a uno di questi minivini tra i *miei* fratelli, *voi* lo faceste a *Me*", Edvige ebbe la sensazione di avere udito la voce stessa dell'Uomo-Dio.

La sua prima reazione fu di dolore. - Ho vissuto così a lungo e conosciuto così poco! Ho perduto tanto nella mia vita! Mi domando se qualcuna delle mie azioni caritatevoli è mai stata carità.

La saggia badessa sorrise, toccò leggermente la Duchessa sul braccio e disse con affetto: - Altezza, non avete perduto niente nella vita, di ciò che Dio non volle che

perdeste. Ora però, Egli sta aprendovi gli occhi ad una visione più chiara; non avete fatto tutta la vostra carità per amore di Dio, ma ora Egli vuol farvi sapere quanto è vicino...

Il realismo della Duchessa si impose. Comprese che non doveva aspettare la morte per strappare il velo che le impediva di contemplare il Cristo; la vita sulla terra acquistò per lei un insolito sapore, e il suo zelo un ardore nuovo. Gli orizzonti si allargavano, il cielo era più vicino.

Ora, la si poteva vedere all'ospedale delle lebbrose, non solo intenta a bendarne o medicarne le piaghe, ma persino curva a baciarle. I testimoni rabbrivivano; non sapevano che i piedi visti dalla Duchessa, erano gli stessi che Maddalena abbracciò sulla cima del Calvario, e dai quali fu separata il mattino di Pasqua. La fede aveva aperto gli occhi ad Edvige, che ormai negli uomini non vedeva soltanto l'umanità e che anche nel mondo materiale scopriva la impronta di Dio.

Ora la sua casa vicino al monastero era spesso affollata di mendicanti, poveri, storpi e malati. La Duchessa sedeva a mensa con loro, o più spesso li serviva, dopo averne lavato e baciato i piedi e sostituito gli stracci con vesti decenti. Dopo la partenza di quei miserabili, mostrava per gli utensili da loro usati, la stessa riverenza che aveva così spesso manifestato per gli oggetti toccati dalle monache Cistercensi. La sua fede era viva e la sua carità ardente. Chi non bacerebbe il Calice che Cristo portò alle labbra nel Cenacolo, e chi non accarezzerebbe il lino con il quale si asciugò la bocca? Edvige lo stava proprio facendo.

La dottrina del Corpo Mistico è antica quanto il Cristianesimo, e in un certo senso anche di più; infatti fu insegnata da Cristo la notte prima di morire sul Calvario, mentre la Chiesa, che è il Suo Corpo Mistico, apparve solo dopo che il Suo Cuore ebbe cessato di battere e il Suo Sacro Costato fu trafitto. Né solo adesso, nel XX secolo, la Chiesa sente il dinamismo di questa dottrina. Edvige ne fu guidata nel tredicesimo secolo, e Paolo scuoteva i suoi uditori con tali verità. Questo dogma è il cuore di tutto il dogma e questa rivelazione è il centro di tutta la Rivelazione. *Vivere in Cristo Gesù* è il vero scopo dell'esistenza umana; infatti Dio Padre è glorificato solamente nel Figlio Suo. Come ogni vero Cistercense, Edvige trovò Dio in questa verità, e cominciò a vedere il cielo sulla terra *vivendo* la sua scoperta.

Molti possono credere che le sue penitenze facessero parte della Via Purgativa. Forse lo furono all'inizio. Ma dopo che la badessa ebbe spiegato le parole della portinaia tutta la vita di Edvige e il suo modo di vivere cambiarono.

Le sue veglie, i digiuni, le astinenze, le discipline, il cilicio, i piedi scalzi, i poveri abiti e il tavolaccio, furono da principio per sé e per i suoi figli. Voleva dominare il più possibile se stessa e tutte le sue passioni. Quando ebbe scoperto però di essere un membro di Cristo Gesù, e riletto ciò che Paolo aveva detto delle proprie sofferenze, Edvige aumentò le sue austerità, non per frenare le proprie passioni, ma per "completare ciò che mancava alla Sua Passione, per il Suo Corpo che è la Chiesa". Le sue penitenze divennero preghiere supplichevoli al Padre per le anime degli uomini. La rivelazione del Corpo Mistico la fece non solo più cristiana, ma molto più cattolica. La sua famiglia adesso non era solo quella dei tre giovani e delle tre fanciulle che aveva messo al mondo, ma ogni anima umana che Dio aveva creato, eccetto quelle del Figlio Suo e della Madre Sua.

La donna vince

Pochi capivano Edvige. Vedevano una persona che aveva più potere nel regno di qualsiasi altra donna, che era la moglie di un uomo il quale non solo governava il Ducato di Slesia ma, si diceva, avrebbe governato i ducati uniti che avrebbero formato la grande

Polonia. Sapevano che possedeva ricchezze incalcolabili e che godeva di quanto la ricchezza non avrebbe mai potuto comprare: l'amore dei suoi sudditi; e che avrebbe potuto vivere nel lusso e conoscere tutti i piaceri che s'accompagnano al potere, alla posizione e al prestigio. Tuttavia la vedevano vestirsi più sobriamente di tante donne molto inferiori a lei per classe sociale; mangiare più poveramente di tanti indigenti; usare le sue ricchezze solamente per i bisognosi, e servirsi del suo potere e del suo prestigio semplicemente per promuovere la pace del reame. Essa confondeva grandemente quelli che avevano meno fede.

Neanche suo marito Enrico il Barbuto capiva completamente. Si sa che le faceva rimozioni per la sua scarsa nutrizione, tuttavia fu abbastanza saggio da modellare sempre più perfettamente la propria vita su quella di lei, poiché intuì ciò che ad altri era sfuggito, e cioè che sua moglie, al monastero Cistercense, aveva compreso una filosofia della vita che aveva acceso una gran luce nel suo sguardo sempre serio, e faceva cantare continuamente il suo cuore. Essa gli rivelò che aveva trovato Cristo, ed egli per quanto ciò non gli fosse del tutto chiaro, fu indotto a credere, poiché la felicità che irradiava da Edvige non poteva sgorgare da una sorgente puramente terrena.

Dal 1220 aveva vissuto quasi esclusivamente nella casa vicina al monastero di Trebnitz, e molto spesso portava l'abito delle monache seguendo giorno e notte gli esercizi delle religiose. Solo il dovere verso il marito, i figli e il reame, la tratteneva dall'entrarci definitivamente e dal pronunciare i voti Cistercensi.

Nel 1227, comunque, essa dovette deporre l'abito bianco e nero dei Cistercensi e indossare quello grigio cupo, poiché era giunta notizia da Gonsawa che Enrico il Barbuto giaceva colà ferito, dopo essere stato vittima di un'imboscata da parte di Swatopluk, Duca di Pomerania, che aveva delle mire sulla Slesia e su parte della Polonia. Edvige era ancora la sposa amorosa, ed ora più che una gentile infermiera. Pur curandone le ferite, insegnò ad Enrico il modo di sopportarle e il perché. La semplicità Cistercense non era stata solamente conquistata da Edvige: aveva conquistato lei; così tutto quello che ora pensava, ciò di cui parlava o ciò che insegnava, era Cristo. Enrico udì spiegare il Cristianesimo in modo tale che presto considerò l'imboscata come una speciale provvidenza da parte di Dio, e le sue ferite come mandate dal cielo per poter "completare ciò che mancava alla Passione di Cristo". Edvige gli insegnò non solo la rassegnazione al volere di Dio, ma la dottrina Cistercense del completo abbandono a tale volontà, dottrina che essa amava di più.

Se ad Enrico erano sfuggite alcune conseguenze della dottrina mentre era ricoverato a Gonsawa, ebbe molto tempo per ripensare a tutta la verità alcuni mesi più tardi a Plock, dove fu alloggiato come prigioniero: Corrado di Moravia contestava ad Enrico il diritto al territorio rimasto vacante per la morte di Ladislao duca di Sendomir. Il Barbuto fu di gran lunga vincitore nella battaglia e si insediò come Governatore di Cracovia. Ma Corrado aveva i suoi aderenti nella città; ed una domenica Enrico non tornò più dalla Messa, alla quale si era recato. La domenica seguente si seppe che era in catene a Plock.

Edvige ricevette la notizia a Trebnitz. La sua risposta al messo fu: - Grazie. Dio voglia, che io possa vedere presto mio marito e trovarlo in buona salute. - Forse questo sarebbe stato tutto quanto essa avrebbe detto o fatto su tale argomento, se il figlio maggiore, chiamato Enrico il Pio, non avesse raccolto un esercito con lo scopo di dare l'assalto alla prigione di Plock, per liberare il prigioniero.

La Duchessa vestì di nuovo il grigio cupo, e si affrettò verso la Moravia. Corrado aveva disprezzato ogni offerta di Enrico il Barbuto e di Enrico il Pio. Il suo esercito era pronto a fronteggiare qualunque forza fosse venuta dalla Slesia. Ma quando questa donna in grigio cupo, sola, fu alla sua presenza, egli capitò. Cosa era ciò che irradiava dalla anziana Duchessa che vestiva più semplicemente di molte contadine e parlava soavemente come una monaca? Quale era il segreto della forza di quella personalità che si sprigionava dagli occhi profondamente infossati dai digiuni e cerchiati dalle

veglie? Quale era la sorgente della silenziosa eloquenza che la sua semplice presenza emanava, un'eloquenza che ottenne ciò che la potenza mortale non poté strappare? Corrado non fu in grado di rispondere a quelle domande ma dovette immaginarselo, poiché in tutta la sua vita non gli era mai successo niente di simile. Enrico il Barbuto fu liberato, Enrico il Pio smobilò le sue truppe, Edvige ritornò a Trebnitz, alla sua penitenza e alla sua preghiera.

Quando il marito si burlò scherzosamente di lei, per la sua mancanza di conformità al volere di Dio e di rassegnazione ai Suoi visibili decreti manifestata con l'interferenza di lei nel suo imprigionamento a Plock, egli ottenne più di quello che chiedeva. Edvige dapprima sorrise per mostrare che sapeva di essere canzonata da lui, ma poi divenne più seria nel dire: - Non travisiamo la dottrina Cistercense. Noi viviamo abbandonati, completamente abbandonati al volere di Dio; però, mentre ciò significa che dobbiamo essere sempre umili sotto la mano di Dio, non significa che non si debba alzare la propria. Se Dio permette che la nostra casa prenda fuoco, vuole anche che si faccia di tutto per spegnerlo; se permette che il fiume straripi, vuole che si costruiscano dighe per arginarlo; se permette che i nostri corpi si ammalinino, vuole che prendiamo la medicina per curarli; se permette a Corrado di imprigionare il Barbuto, vuole che una donna lo faccia porre in libertà. Quando diciamo che Dio "permette" una data cosa, quasi sempre intendiamo che Egli "vuole" l'opposto. Egli permette il peccato; Egli vuole che noi siamo santi. I Cistercensi insegnano l'abbandono, ma vi è un'attività, una intensa attività in questo concetto che sembra così passivo. Esso è molto simile al selvaggio abbandonarsi delle vostre truppe quando si precipitano nella battaglia, apparentemente incuranti della vita, e tuttavia ferocemente impegnati nel combattimento, per salvarla. In generale la conformità al volere di Dio significa opposizione a ciò che Dio ha semplicemente permesso. Per esempio, Egli ti ha permesso di canzonarmi, perché vuole che io ti istruisca.

Come è vecchio il nuovo

La lezione, quella volta, fu data ridendo. Ma non si rise più, dieci anni più tardi, quando fu vissuta. Nel 1237, la nobiltà della Grande Polonia elesse un bambino, Boleslao V, sovrano del regno, e nominò Enrico il Barbuto come Reggente. In seguito a ciò, Duchessa di Slesia e Prima Signora della Grande Polonia fu l'anziana donna di Trebnitz che così spesso vestiva di grigio scuro ed ancor più spesso andava in chiesa scalza sul ghiaccio e sulla neve.

Edvige fu impressionata, profondamente impressionata, ma non come molti moderni si aspetterebbero. Vide la necessità di una maggior preghiera e penitenza, il bisogno di una vita contemplativa più profonda. Poiché, se essa e suo marito erano responsabili del benessere di un numero maggiore di uomini, dovevano avere un contatto più intimo con Dio. Ora, invece del grigio scuro, indossava più spesso il bianco e nero Cistercense e passava molto più tempo nel chiostro che nella residenza ducale. Non toccava mai il letto, perché dormiva sul pavimento, e passava più di una notte interamente in preghiera e lacrime.

Tuttavia, quando nel 1238 giunse notizia a Trebnitz che Enrico il Barbuto era morto, l'unica che non pianse, in quell'immenso monastero, fu la Duchessa di Slesia e Prima Signora della Grande Polonia. Come Giobbe, chiese alle monache piangenti: - Vorreste opporvi al volere di Dio? Vi siete dimenticate che la nostra vita è Sua? Il nostro solo volere, mie care sorelle, non deve forse essere ciò che piace a Dio di ordinare, anche se si tratta della nostra morte o di quella dei nostri cari? Non piangiamo per Enrico. Abbandoniamoci a Lui.

Enrico il Pio succedette al padre e governò in vece sua tanto la Slesia che la Grande

Polonia. Questi che era il figlio maggiore e la figlia minore Geltrude, era tutto ciò che rimaneva ad Edvige. Questi due erano stati la gioia e la consolazione della sua vita, perché, più di qualsiasi altro membro della famiglia, essi avevano preso il suo spirito, ed entrambi vivevano in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Geltrude era allora ciò che sua madre aveva sempre desiderato di essere, una monaca del monastero Cistercense a Trebnitz. Enrico era un conforto per il cuore dell'anziana Duchessa, perché viveva in conformità del soprannome che gli era stato dato, "il Pio".

Quando i Bollandisti descrivono ciò che avvenne nel 1240, sembra di leggere i nostri giornali del 1940. Se si prende una carta geografica e vi si traccia quello che avvenne allora, si potrebbe dire: - Come si ripete la storia!

Dall'Asia i Tartari si riversarono alla conquista dell'Europa. Simili ad un fuoco attraversarono la Russia, lasciandosi dietro poco più di ciò che rimane dopo un incendio; passarono per la Bulgaria, la Rutenia e la Polonia distruggendo ogni cosa; trasformarono Cracovia in cenere per il vento, poi proseguirono per la Slesia.

Gengis Kan era morto; ma il figlio Batu continuava le imprese del padre con la stessa ferocia e lo stesso fuoco, ottenendo il medesimo successo. I Tartari sembravano irresistibili. Tutta l'Europa poteva diventare loro; l'avanzata di questi barbari era molto simile a quella di una fiamma distruttrice. Quando però posero l'assedio alla cittadella di Breslavia, si incontrarono con un altro fuoco, di fronte al quale indietreggiarono: un globo fiammeggiante scendeva dal cielo, rimanendo sospeso, minaccioso, sul campo Tàrtaro. I Mongoli si impaurirono e si ritirarono a Liegnitz.

Enrico il Pio aveva intanto radunato un esercito di Slesiani, Polacchi e Tedeschi. La notte precedente la battaglia, tutti si confessarono, e i cronisti dicono che il mattino seguente si comunicarono durante la Messa; poi presso Wahlstatt i Cristiani e i Mongoli si scontrarono. Fu una delle battaglie più sanguinose che la storia abbia mai ricordato; a leggere le cronache dell'epoca, sembrerebbe che per la prima volta fosse stato usato qualche gas venefico; si dice infatti che "un fumo spesso e nauseabondo uscente da lunghi tubi di rame a forma di serpente, rese semincoscienti le forze Polacche". Enrico il Pio diede meravigliose prove di coraggio e di intelligenza in quella memorabile battaglia, e per un certo tempo respinse i Tartari. Ma poi il cavallo cadde sotto di lui, ed egli fu crudelmente ucciso.

Edvige con Anna, moglie di Enrico, e le monache di Trebnitz, si erano ritirate nella fortezza di Chrosne, dopo aver saputo che i bambini di Enrico erano salvi nell'inespugnabile castello di Liegnitz. Tre giorni prima che giungesse qualche notizia della battaglia, l'anziana Duchessa si chinò verso un certo Dermudis, che stava lavorando al suo fianco e disse tranquillamente: - Ho perduto mio figlio. Se ne è andato come un uccello in volo, e non contemplerò più, in questa vita, il suo volto.

Quando il messaggero arrivò, fu Edvige che presa Anna fra le braccia, e con Geltrude, sorella minore di Enrico piangente sulle ginocchia, le confortò, sussurrando quelle reali verità che erano state la sua vita: - Non dobbiamo avere altro volere che il Suo. Dio ha trattato mio figlio che era tuo marito e tuo fratello, come a Lui è piaciuto. Sia lodato Dio. - Seguì poi ciò che avrebbe dovuto essere un canto funebre, ma che in realtà fu una lode fremente di ringraziamento a Dio, che terminò con una materna implorazione per l'anima del figlio. - Oh, mio Dio. - esclamò la vecchia Duchessa - Ti ringrazio con tutto il cuore di avermi dato un tale figlio. Egli mi amò e mi onorò sempre, neppure una volta mi fu causa di dolore. Vederlo vivo era il mio più grande desiderio, tuttavia provo una gioia ancor più grande nel sapere che per tale morte merita di essere unito per sempre a Te nel Regno della Tua gloria. Oh mio amato Dio, con tutto il cuore Ti raccomando l'anima del mio diletto figlio.

Ancora tre anni furono concessi ad Edvige per "compiere ciò che mancava alla Sua Passione, e per il Suo Corpo che è la Chiesa". Diede protezione ed asilo alla vedova di Enrico, con una tenerezza che avrebbe potuto superare quella di una madre, e nel

medesimo tempo mostrò alla figlia Geltrude, ora badessa di Trebnitz, una umiltà e una obbedienza tale, da non esservi l'eguale nella comunità. Come un altro S. Paolo essa predicava, con la parola e con l'esempio, solamente "Cristo, e Cristo Crocifisso", e la sua vita era la più eloquente esortazione per tutti a credere, come essa credeva, e a vivere con una fede che era quasi vicina alla visione.

Il 15 ottobre 1243 insistè per ricevere l'Estrema Unzione, sebbene le persone attorno a lei non la considerassero seriamente ammalata. Poi chiese che le venisse letta la Passione di Cristo; appena le parole dell'evangelista, rievocanti l'oscurità che avvolse il Golgota, raggiunsero i suoi sensi annerbati, una nuova oscurità scese su di lei, ed Edvige, come Cristo, rese lo spirito nelle mani di Dio.

Meno di un quarto di secolo più tardi, il Papa Clemente IV la dichiarò "Santa", e da quel giorno del 1267 ad oggi i Polacchi hanno acclamato come loro patrona questa donna che non fu polacca, proprio come i Cistercensi di tutto il mondo l'hanno onorata e ancora l'onorano anche se non fu una vera Cistercense. Ed essa che non aveva mai parlato con Cristo a faccia a faccia in questa vita, scoprì in cielo che non aveva fatto altro sulla terra.

IDA DI NIVELLES, IDA DI LÉAU

IDA DI LOVANIO

Tre donne, ma un solo amore

Queste tre donne, ciascuna di nome Ida, riflettono così pienamente il tredicesimo secolo e riassumono in modo così completo la spiritualità Cistercense, che meritano di essere considerate assieme.

Ida di Nivelles nacque nel 1199.

Ida di Lovanio morì nel 1300.

Ida di Léau visse e morì verso la metà del secolo.

Cronologicamente quindi esse formano un'unità che abbraccia l'intero secolo. E anche dal punto di vista sociale tale unità è completa; infatti una apparteneva alla classe ricca ed elevata; un'altra era figlia di un agricoltore benestante della classe media; la terza era una povera orfana. La vita di ciascuna, così inquadrata, rivela i diversi livelli economici del secolo. La differentissima istruzione data ad ognuna, ci permette infine di conoscere le altezze e le profondità di un'epoca che diede al mondo la quintessenza dell'arte, della letteratura, della pittura, della scultura e del pensiero.

Ma ciò che specialmente induce a riunirle in un saggio unico è la loro spiritualità. Queste tre Ide così diverse come il mattino, il meriggio e la notte, furono invece come tre piselli in un solo baccello quando si trattò di cercare, di trovare, di amare Dio e di camminare con Lui. Esse furono tre donne, ma con un solo amore. Esse meritano una attenzione speciale.

Urtante!

Qualche moderno psicologo ed alcuni psichiatri del giorno d'oggi, potranno darsi da fare con cognizione di causa quando verranno a sapere che tanto Ida di Lovanio che Ida di Nivelles ebbero un'infanzia molto infelice. Ida di Nivelles scappò di casa a nove anni, poi, prima di entrare in convento, mendicò per sé e per sette donne che si dicevano pie. Coloro che deridono la vita religiosa possono ben farlo, quando sentono dire che Ida di Lovanio divenne una monaca silenziosa, perché la fama della sua santità attirava tale folla a casa sua, da renderle la vita intollerabile. Quando viene detto loro che Ida di Léau entrò nella vita Cistercense appena adolescente e, dopo aver incontrato Cristo nel suo postulandato, desiderò morire immediatamente per poter vivere con Lui per sempre, essi possono dar ragione agli psicologi e agli psichiatri, indicandola come caso di loro competenza.

Ma la sanità mentale di queste tre Ide fa apparire insani molti altri esseri umani. Queste tre donne non dimenticarono mai ciò che molti dei nostri moderni psicologi e psichiatri sembrano non aver mai saputo; cioè, che l'anima umana può essere appagata solo da Dio. Con una penetrazione più profonda della maggior parte di questi professionisti, esse riconobbero che la fame più struggente del cuore umano e la sete più ardente dell'anima umana, sono una fame e una sete di Dio. Con una saggezza che oggi sembra essersi perduta, esse compresero che l'inquietudine della mente, il tumulto dei sentimenti, l'insoddisfazione che rode, e l'umiliante senso di frustrazione, non sono altro in realtà, che l'istinto profondo della nostra anima per la gioia, e la nostra innata tendenza verso Lui che è la sorgente e il culmine di ogni vera gioia.

Senza dubbio in ogni anima vi è una grande inquietudine, che rivela il nostro struggente bisogno di Dio. Un riconoscimento dell'esistenza di questo bisogno risolverebbe la maggior parte dell'angoscia che spinge un sempre maggior numero di persone dagli psichiatri e alle cliniche per malattie mentali. Nessuna di queste tre Ide si mise mai a discutere su l'esistenza di questo bisogno o intorno alla soluzione dell'ansietà. Tuttavia Ida di Nivelles a nove anni ne conosceva già l'esistenza e aveva trovato un modo per soddisfarla. Avvenne allorché fuggì dalla finestra nell'oscurità della notte, mentre i suoi parenti, in una stanza al piano di sotto, litigavano discutendo il modo migliore per sposarla, al fine di essere liberati da un'orfana ingombrante. Ida aveva con sé solo gli abiti che indossava e un salterio.

Era l'anno 1208. La fanciulla, perduto il padre da poco, si trovò non solo orfana, ma indesiderata. Nella sua angoscia e solitudine ricordava una cosa degli anni gioiosi che precedettero la malattia del padre: le occasioni che aveva, grazie alla condiscendenza di lui, di attraversare alcuni dei campi paludosi delle Fiandre, per fare una visita a Cristo nella chiesa del villaggio di Nivelles. Essa ricordava pure una casetta accanto alla chiesa. Ora, mentre correva attraverso i campi fangosi per sfuggire ai parenti, i suoi pensieri andavano a Lui che era nella chiesa, e non alla casa all'ombra e al riparo del muro della chiesa. Tuttavia, al mattino, la bambina affamata, nostalgica, sola e bisognosa d'amore andò, lieta, a quella casetta, allorché le donne pie che la abitavano l'invitarono con simpatia.

Per sei anni quella casetta fu la sua dimora. Forse è più esatto dire che essa prendeva i pasti e il riposo là, animando la vita di sette donne anziane con la vivacità della sua gioventù, mentre faceva della chiesa la sua vera dimora. Il Cristo nel Tabernacolo divenne il suo vero Amico, e fu Lui che essa ringraziò per la gentile accoglienza delle donne. In breve tempo le vecchie dame si resero conto che ricevevano molto più di quello che avevano dato; Ida infatti non solo illuminava la loro vita con la risata pronta e il calore di un affetto generoso, ma con la sua maniera di chiedere, otteneva loro più cibo e combustibile di prima.

Quella fu l'infanzia di Ida di Nivelles: orfana, fuggitiva, mendicante.

Per i moderni, però, che hanno l'abitudine di deridere, l'infanzia di quella Ida che morì alla fine del secolo offre un "evidenza" più positiva. Se questi uomini diranno di conoscere esattamente il perché la Ida, che nacque al principio del secolo, entrò nel convento Cistercense a Kerkem, poi trasferito a La Ramège, con ancor più assolutezza parleranno della ragione che indusse Ida di Lovanio a lasciare la casa per farsi monaca a Roosendal!

Questa Ida nacque in una famiglia benestante della classe media, che sembra essere stata dominata da quella ambizione che noi del ventesimo secolo conosciamo tanto bene. Tali persone volevano più che una sicurezza economica e una posizione sociale; erano abbastanza materialiste da desiderare una vera ricchezza e da bramare il lusso. Non capirono mai la loro bambina dalla mente aperta alle cose spirituali, ma la seppero perseguire.

A Ida piaceva andare in chiesa spesso. Era già abbastanza male; quando però cominciò a stare su fino a tardi o ad alzarsi nelle primissime ore del mattino per pregare, la famiglia divenne più che incomprensiva. Quando scoprirono che dormiva su un materasso di viticci, portava una camicia di crine e si disciplinava; quando la udirono cantare inni nella sua camera, o recitare salmi e cantici mentre accudiva alla casa, il loro atteggiamento si trasformò in opposizione. Se voleva andare in chiesa, era chiusa a chiave nella sua stanza, e se per questo non perdeva la pace, e cominciava ad elevare gli inni e i cantici, che sono stati scritti per lodare Dio, essi la deridevano al di là della porta con canti e grida di dispregio. Se taceva per non provarli a compiere ciò che lei considerava una vera irriverenza, ma cominciava a pregare in silenzio, essi facevano ogni sorta di rumori scorteschi per disturbare e distrarre la fanciulla prigioniera. Allorché chiese, una volta, di poter digiunare in preparazione ad una prossima festa, le risposero: - Certo - e poi la lasciarono senz'altro cibo che fiori diiglio, per ben undici giorni.

Non udite i nostri onniscienti psicologi e psichiatri dire "masochismo", leggendo le pratiche di Ida?

Clara Boothe Luce nella introduzione al suo libro *Saints for Now*, ha offerto alcuni rilievi che possono darci un po' di luce. Essa scrive: "Quando incontriamo il rigido ascetismo di qualche santo del Medio Evo, giudichiamo la sua condotta morbosa e magari insana. Ciò perché viviamo in un'epoca, in cui per una scalfittura ci precipitiamo sulla cassetta dei medicinali per avere iodio e benda. Saremmo meno scandalizzati da queste manifestazioni di ascetismo, se ricordassimo che il santo viveva in un'epoca dove la più crudele tortura era inflitta pubblicamente ai malfattori e ai criminali. Possiamo quindi capire il particolare aspetto della sua santità che era di prendere su di sé una certa sofferenza che la società abitualmente infliggeva ai suoi peccatori. In effetti egli diceva: - Se la tortura deve essere la sorte del peccatore, allora la tortura è la mia sorte, perché siamo tutti colpevoli agli occhi di Dio".

Non tutto l'amore in questo nostro pazzo mondo è egoismo; merita quindi di fare la distinzione tra masochismo e ascetismo. Vi sono alcuni nostri simili, che nel presente e nel futuro amano ed ameranno Dio nel modo che Egli ha ordinato: "Con tutto il tuo cuore, con tutta la tua forza, con tutta la tua mente e con tutto il tuo essere". Questo è, ed è stato vero, specialmente per le donne; e poche volte è stato vero come per le tre donne di cui stiamo parlando: Ida di Nivelles, Ida di Lovanio e Ida di Léau. E tanto qui che altrove, si può stabilire quanto segue: Quando si ama Dio con l'amore totale che Egli domanda, si ameranno anche le creature di Dio, specialmente quelle razionali, con lo stesso amore, con l'amore totale. Allora si avrà un intenso desiderio di dare riparazione a Dio per i peccati propri e altrui. Ora, la riparazione per i peccati degli uomini è sicuramente tutt'altro che masochismo. Nella sua forma perfetta non è neppure ascetismo. È semplicemente un fervore d'amore che urge ad amare come fece Colui che prese su di sé i peccati del mondo sino a morire Sulla croce dei criminali.

Forse alcuni nostri contemporanei pensano di poter spiegare l'entrata di Ida di Nivelles e

di Ida di Lovanio nei conventi Cistercensi, riferendosi all'infanzia infelice delle due donne; ma come spiegheranno l'entrata dell'altra Ida, la cui infanzia fu così differente dalle prime due, come lo è il giorno dalla notte?

Ida di Léau nacque quando la piccola mendicante orfana stava lasciando Nivelles per entrare a Kerkem. Il padre di questa Ida era un agricoltore che si guadagnava la vita su quei campi di Fiandra, che si stendono fuori della cittadina di Leeuwen, o Léau. A differenza dei genitori di Ida di Lovanio, egli voleva che sua figlia fosse felice e conoscesse l'intima relazione che vi è tra salute, santità e felicità; la nutrì e vestì bene, e la mandò alla migliore scuola dei dintorni, tenuta da alcune beghine. Queste donne intelligenti non solo insegnarono alla bambina i primi rudimenti, ma svegliarono rapidamente in lei un tale amore per il sapere, che la giovane Ida si alzava alle prime luci dell'alba per divorare i libri.

Il padre di Ida, come tutti i buoni agricoltori, si levava col sole. Quando scoprì che la figlia si alzava prima di lui per immergersi negli studi alla luce argentea del mattino, ne fu molto compiaciuto, ma anche imbarazzato. Siccome aveva un'altra figlia di solo pochi anni più anziana di Ida, che era proprio l'opposto e sembrava allergica ad ogni forma di studio, questo energico padre, allorché scoprì che la più giovane delle sue figlie era avida di preghiera e di pietà come di erudizione, ne provò una gioia impensata e l'incoraggiò in tutti i modi possibili. Nella misura in cui il lavoro della fattoria glielo permetteva, le offrì la sua compagnia, le insegnò tutto quello che sapeva sulla vita della natura e sugli animali domestici, le mostrò dei fiori che solo gli amanti della natura possono trovare e rese le sue giornate non solo piacevoli, ma molto profittevoli. Per ogni piccolo progresso a scuola o a casa, la bambina riceveva una ricompensa che non solo le faceva piacere, ma era per lei un incitamento. Col tempo, egli la spinse a studiare l'arte di copiare i manoscritti e così pose il fondamento, del tutto impensato, di quell'abilità in cui Ida eccellerà, negli ultimi anni della sua vita in convento.

Sì, Ida di Léau ebbe un'infanzia deliziosa. All'età di tredici anni, di due più giovane della povera Ida di Nivelles al momento del suo ingresso fra le monache, essa entrò nel medesimo monastero Cistercense che ora ospitava la mendicante di un tempo; quello di La Ramée o La Ramège.

La soluzione

Se gli psicologi e gli psichiatri leggessero attentamente il primo libro del Vecchio Testamento e il Primo del Nuovo, o più precisamente se essi consultassero S. Paolo nella I lettera ai Corinti, troverebbero una esauriente spiegazione ed una verità che non si trova nei loro manuali. Il Genesi 2, 24 dice: "Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna, e saranno una sola carne". Matteo (19, 5) pone queste stesse parole sulle labbra del Verbo, Verità Incarnata, e Paolo mostra la più alta perfezione quando nella prima Lettera ai Corinti (6, 17) dice: "Chi invece s'unisce al Signore, diventa un solo spirito con lui". Tutti e tre parlano d'amore.

L'amore spinse quelle tre fanciulle nel monastero. Un amore appassionato, un amore che voleva possedere ed essere posseduto, un amore intrepido, deciso, fiammeggiante, generoso, che non ammetteva compromessi. Quelle fanciulle avevano trovato "la perla di gran prezzo", avevano scoperto "il tesoro nel campo"; quel campo doveva essere loro ad ogni costo! Esse avevano incontrato il loro Uomo: era l'Uomo-Dio. Sarebbero state degne di Lui.

Non perché la loro infanzia era stata infelice o perché erano tristi, non perché erano pervertite nell'anima o di natura contorta; ma essendo invece rette, leali e assolutamente donne, mostravano l'appassionato orgoglio di possedere un cuore che poteva essere donato e un corpo che poteva essere negato, affinché la loro anima venisse colmata da

un amore così poco conosciuto da questo mondo.

Perché sono così pochi oggi, quelli che fanno scalpore se qualche fanciulla vuole sacrificarsi alla carriera del teatro o del cinematografo o dedicare ogni sua energia ad una professione? Perché si accetta come normale, una considerevole perdita della posizione sociale, della sicurezza economica, dell'orgoglio del nome e del potere, per ciò che viene considerato l'amore umano, ed invece si guarda sospettosamente ogni giovane donna che vuole "perdersi" in Gesù Cristo, il più bello tra i Figli degli uomini, la Sapienza Incarnata, lo Splendore del Padre e l'Onnipotenza stessa?

Queste tre Ide si fecero Cistercensi perché volevano seguire la sola via aperta a tutti gli uomini, la via dell'amor di Dio, nella quale nulla manca.

La piccola mendicante di Nivelles è uno dei più deliziosi personaggi femminili che si incontrano nella Letteratura o nella vita. Era tutto cuore e irradiava su tutti calore di affetto. La piccola orfana era francese; il convento di Kerkem, poi trasferito a La Ramège, era fiammingo. Ida non conosceva il fiammingo, ma esiste un linguaggio del cuore che non ha bisogno né di lessico, né di grammatica, né di regole di retorica. Quando essa entrò nel chiostro di La Ramège, una monaca fiamminga stava seduta là, sconsolata e triste. Appena la piccola francese l'ebbe raggiunta, le sedette accanto e sorrise ai suoi occhi tristi: gli occhi tristi e tutto il volto si illuminarono di gioia. Ida non aveva parlato, ma la sua presenza, la sua personalità, tutto il suo essere fu eloquente.

L'effetto del suo fascino, che consisteva poi in una sovrabbondanza della più vera carità, era così universale che, allorché Ida poco dopo la sua professione, improvvisamente e misteriosamente si ammalò con scarsa speranza di guarigione, tutto il convento di La Ramège si inginocchiò e diede l'assalto al cielo con preghiere, supplicando Dio di lasciare ancora per qualche anno in mezzo a loro quella creatura dalla personalità così radiosa e spirituale. Il risultato di tale preghiera non è dovuto soltanto a Ida e al Cuore di Dio, ma alle monache di La Ramège; Gesù infatti, apparve ad una di esse per assicurarla che Ida sarebbe rimasta per più di dieci anni.

Clara Boothe Luce scrive che i santi sono afflitti a causa del loro amore per gli altri. Un episodio nella vita di Ida illustra questa verità. Era appena morto il padre di una monaca, che addolorata fece un cenno a Ida chiedendole di pregare per l'anima di lui. Ida accondiscese e immediatamente cominciò a pregare con un ardore che rese tale supplica irresistibile. Il giorno seguente le monache erano nei campi per il raccolto. Durante il riposo, Ida sedette accanto a una bica di covoni di grano e di nuovo innalzò la mente e il cuore in suppliche per l'anima del defunto. D'un tratto le si aprì dinanzi una visione del Purgatorio; e là vide l'anima sofferente di colui per il quale stava pregando. Ida ne fu così commossa che si rivolse a Dio chiedendoGli di patire in sua vece, e di condurre l'anima dell'uomo in cielo.

Dio rispose alla richiesta. Ida fu colpita sul lavoro da una febbre che la tenne in una sofferenza quasi intollerabile per sei settimane. Al termine di quel periodo le fu detto che l'anima di colui per il quale aveva pregato, era stata liberata il giorno in cui essa supplicava seduta accanto ai covoni di grano, e che le sue sei settimane di agonia avevano sostituito la punizione di lui.

Quando il cuore femminile è stato infiammato dalla più piccola scintilla dell'amore divino, diventa docile al più leggero tocco della grazia, come una piuma al vento; e la volontà della donna si mostra capace di una generosità e di una perseveranza che raramente si trovano nell'uomo.

Questo non è detto per adulare o per cavalleria. Risulta semplicemente dalla Scrittura, ed è di fatto verissimo. Le donne sono state definite spesso "il sesso debole"; ma leggiamo in S. Giovanni (19, 25): "Presso la croce di Gesù stava Sua Madre e la sorella di Sua Madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena". S. Matteo aggiunge: "Vi erano molte donne" (27, 55). Dove erano gli uomini?

Fu una donna che unse il Suo Corpo a Betania. Fu una donna che asciugò il Suo Volto

sulla via del Calvario. Furono le donne a piangere quando cadde sotto la croce e vacillò verso il Golgota. E fu una Donna, Colei che lo portò, che rimase presso di Lui finché morì.

Sia detto a loro credito che non fu una donna a tradirLo; né fu una donna a rinnegarLo; né fu una donna a condannarLo; nessuna donna fuggì quando fu catturato; né fu una donna ad inchiodarLo sulla croce o ad aprirGli il costato con una lancia.

Egli attirò le tre Ide nei monasteri Cistercensi, dove trovarono una libertà che permise loro di amare come sanno fare tutte le grandi donne; interamente e per sempre.

La piccola mendicante di Nivelles si ritrovò nella vita cenobitica; e questo significa che fu circondata da anime che conoscevano la stessa fame e la stessa sete, che avevano i medesimi desideri e interessi, che erano spinte da un uguale tremendo amore.

Abbiamo già conosciuto abbastanza della vita Cistercense, per sapere che vi sono per le donne delle difficoltà che non esistono per gli uomini, e persino privazioni, naturalmente parlando, più singolari di quelle di altri monasteri con regole differenti. I Cistercensi interpretano Benedetto alla lettera; ed egli con tutta la sua temperanza è un maestro severo. Vi è una rigida disciplina nel suo regime organizzato, che mal s'adatta alla natura stessa della donna, che è guidata, più dell'uomo, da sentimenti, impressioni ed emozioni. In essa la ragione è meno dominante; mentre la ragione è il primo requisito per una vita in religione, equilibrata, integra e debitamente orientata. Se la vita religiosa non è basata, diretta e pienamente controllata da principi, non è religiosa e non è neppure vera vita. Per vivere secondo i principi, è però necessaria la ragione e anche una volontà forte e inflessibile. Non si denigra certamente la donna dicendo che la ragione non domina ordinariamente nella loro vita intellettuale, e che l'inflessibilità di volere non è la loro spiccata caratteristica volitiva. Esse possono essere ostinate; ma ciò non significa volontà tenace, come "testardaggine" non vuol dire "potenza mentale". In convento le donne, a differenza degli uomini, debbono quindi per la loro stessa natura fronteggiare rischi, difficoltà e reali ostacoli.

Eppure la loro natura è in grado di offrire loro dei vantaggi che gli uomini non possono mai sperare di avere. La donna ha un senso e un'intuizione del soprannaturale che l'uomo per sua natura non ha; per istinto, essa ha bisogno di credere che al di là del mondo materiale ve ne è uno più profondo, più misterioso ed infinito; per disposizione essa accetterà gioiosamente i sacrifici quando sono idealizzati, per un'innata tendenza alla rinuncia e al dono di sé. Così la vita claustrale, specialmente quella più rigida dei Cistercensi, può svegliare il meglio dell'inclinazione femminile e indirizzarne tutte le energie agli scopi più alti. Siccome per temperamento la donna è altamente sensibile a tutto ciò che è bello e buono, il monastero è una sistemazione ideale per lei, perché là gli orizzonti si allargano sempre più su di un mondo che è tutto Bontà e Bellezza, poiché è Dio.

Tale analisi della donna è necessaria se dobbiamo capire le azioni e le reazioni delle tre Ide. Ai nostri giorni è stato detto: "Ci vuole più coraggio che forza ad essere una Trappista". E la Trappista di oggi è la Cistercense del tredicesimo secolo. Chi ha mai associato abitualmente il coraggio al "sesso più debole"? Tuttavia, per ottocento anni vi sono state delle "Trappiste".

Vuoi crederlo?

Ida di Nivelles era minuscola, una di quelle piccole donne fragili che persino nella vecchiaia somigliano a bambole; entrò tuttavia in un monastero dove si richiedeva molto coraggio. Era stata la gioia di suo padre, la gioia delle sette donne pie, per le quali aveva mendicato; divenne anche la gioia di La Ramège dal 1214 al 1231. La femminilità della sua natura ne era la più logica spiegazione. La piccola orfana era leale; essa amò,

e quindi trovò delle gioie, a volte amare ma comunque gioie. Nel monastero faceva ogni cosa per l'Amore, e quindi irradiava gioia. Sempre memore di Cristo, pensava continuamente ai Cristiani, specialmente a quelli più vicini, le sue consorelle. Non meraviglia perciò che diventasse la gioia di La Ramège, perché il completo altruismo vince sempre i cuori e crea un'atmosfera ricca di pace e gioia. Ma come parlare dell'altruismo di Ida?

Era francese, ma andò in un convento fiammingo: una situazione difficile in se stessa, che sembra fatta proprio per condurre una fanciulla a ripiegarsi su di sé e a diventare egoista. Proveniva inoltre da un ambiente singolarissimo, e aveva alle sue spalle un'esperienza di vita e di persone veramente scottante. La mendicante incolta entrò in recinti sacri e silenziosi, in cui la mente e il cuore debbono raggiungere altezze dove abitano Dio e gli Angeli o morire di inedia e inaridire. Le difficoltà sembrano gigantesche quando si analizza la situazione che dovette presentarsi alla fanciulla a Kerkem. Divenne tuttavia apportatrice di gioia, perché prima che suo padre morisse, aveva conosciuto Cristo. Questa conoscenza colma tutti i vuoti, istruisce gli ignoranti, dà significato a ciò che sembra non averne e poetizza la vita e il vivere. Nei sei anni in cui essa mendicò, la chiesa fu realmente la sua casa, e il tabernacolo il cuore di quella casa. Quando entrò a Kerkem, S. Benedetto le disse nella Regola: "Vedi Cristo dappertutto". Era il migliore riassunto possibile della Regola; e la giovane orfana incolta lesse, per istinto se non per intuizione, nell'essenza stessa della Regola.

Non si trattò - come per Ida di Léau - di una trasformazione compiuta dall'ascetismo, ma piuttosto di una piena fioritura operata dal misticismo. Il fascino e la semplicità di quella piccola monaca, se si osserva il suo modo di pregare o se ne studiano le visioni, rivelano che fu istruita da Dio in modo speciale, proprio come se camminasse con Dio.

L'avete già vista attraverso il chiostro, sedere accanto ad una monaca sconsolata rischiarandole il mondo con uno sguardo ed un sorriso affettuoso. La sua vita di preghiera era ugualmente naturale, semplice, e affascinante. Si guardava semplicemente attorno e vedeva Dio dappertutto; Lo udiva esprimere parole silenziose, amoroze e piene di pace, sature di tenerezza infinitamente profonda. Il suo cuore si saziava di ciò che vedeva ed udiva fino a traboccare, e ne sgorgava la gioia.

I teologi possono chiamare ciò il dono della Scienza e magari analizzarne la funzione. Ai fini nostri è sufficiente dire che quella piccola creatura, la quale irradiava con la sua persona e diffondeva gioia con la sua presenza, aveva imparato comunque, che lo Spirito Santo è lo scultore che abilmente forma le anime se sono docili, ed il Suo unico modello è il Cristo. La sua devozione a questo Scultore le ottenne ciò che fu dato agli Apostoli nel Cenacolo. In una festa di Pentecoste, mentre Ida sedeva in refettorio pensando all'Amore increato, eterno, sostanziale del Padre e del Figlio, il suo volto divenne un fulgore di luce. Consola dell'accaduto, alzò le ampie maniche per nascondere ciò che Dio stava facendo; ma lo splendore si diffondeva attorno a lei. D'improvviso, Colui che era stato formato nell'immacolato seno di Maria per la potenza dello Spirito Santo, le apparve circondato di una luce fiammeggiante. Ida non toccò cibo in quella Pentecoste, ma cenò sontuosamente. Dopo questo banchetto Pentecostale, Ida fu simile a San Paolo: non conobbe che Gesù Cristo, e Cristo Crocifisso.

La sua devozione alla Messa e alla Vittima di quel Sacrificio, al Dio nascosto sotto le apparenze del pane e del vino, le ottenne che il velo si lacerasse prima dell'oscurità della morte e le permise di vedere Colui che sarà il cielo da contemplare per tutta l'eternità. In una vigilia di Natale, essa giaceva ammalata in una cella dell'infermeria, ma riusciva ugualmente a fissare il pensiero sul Bambino avvolto in fasce dalla Madre e posto in una mangiatoia. D'improvviso si sentì trasportata in spirito nella chiesa del monastero e là, alla Consacrazione dell'Ostia nella Messa di mezzanotte, vide nelle mani del sacerdote Colui che Maria aveva posto sulla paglia di Betlemme. Scese per la Messa dell'aurora, poiché quello nella sua vita era un Natale senza eguali. Alla

Consacrazione, vide ripetersi la stessa cosa. Esultante di gioia, ora stava in chiesa aspettando la messa solenne del giorno. Alla Consacrazione quasi esitò a guardare in alto. Tuttavia capì che quello era il momento atteso per tutto il mattino. Quando alzò gli occhi il suo sguardo incontrò la figura di Gesù, non più Bambino ma Adolescente di dodici o tredici anni. Il suo dono di Natale, quell'anno, fu quell'Adolescente che le correva accanto appena essa s'inginocchiava in coro e le gettava le braccia al collo baciandola.

“Immaginazione febbrile di donna ammalata”, diranno certuni. Ma possono negare che sia stata una immagine deliziosa? E se fosse stato un fatto reale?

Evelyn Underhill ha detto: “Incontriamo mistici in Oriente e in Occidente; nel mondo antico, nel Medio Evo e nell'età moderna. La loro unica passione è il perseguire una spirituale particolare ricerca e intangibile; la scoperta di una uscita o di un rientro in qualche stato desiderabile, nel quale solamente possono soddisfare la brama di verità assoluta. Tale ricerca ha costituito il significato di tutta la loro vita; per essa hanno compiuto senza sforzi, sacrifici che sono apparsi enormi agli occhi degli altri uomini; e un'indiretta testimonianza dell'obiettiva realtà di tale ricerca sta nel fatto che, in qualsivoglia luogo o periodo essi siano sorti, i loro scopi, le loro dottrine, i loro metodi sono stati sostanzialmente gli stessi. La loro esperienza, comunque, forma un insieme di prove curiosamente coerenti e spesso reciprocamente esplicative, di cui va tenuto conto prima di tirare i conti sulle energie e le potenzialità dello spirito umano, o di speculare ragionevolmente sulle sue relazioni con il mondo sconosciuto che è al di fuori del limite dei sensi”.

Pare di leggere una pagina dei Bollandisti. Coloro che scrissero ciò che i Gesuiti hanno raccolto, erano forse più sapienti dei nostri scienziati, e più acuti dei nostri intellettuali? Credevano forse che il Cristo che apparve alla Maddalena piangente accanto alla tomba vuota, il Cristo che fece fare una pesca abbondante ai pescatori delusi, il Cristo che permise all'incredulo Tommaso di toccarli il costato e le Mani, era, come proclamò S. Paolo: “Lo stesso ieri, oggi e sempre”? che cosa deve impedire a Gesù di apparire ad una contemplativa claustrale, se apparve a Tommaso dubbioso, e ai due discepoli delusi che si dirigevano verso Emmaus?

Nel suo saggio sui “Mistici come Avventurieri”, Padre Gillis scrive: “Io chiedo scusa. La discussione è veramente fuori di posto, non chiudiamo con essa, con l'affermazione. Vi sono stati su questa terra, e vi sono anche oggi, uomini e donne che con la crocifissione della carne e la disciplina dell'anima si sono preparati a particolari esperienze spirituali meravigliose: rapimenti, estasi, visioni non semplicemente alla maniera dei poeti, degli artisti, dei compositori, ed altri uomini di genio, ma esperienze soprannaturali che assolutamente trascendono le potenze naturali dell'uomo. La pesante gleba alla quale i nostri piedi grevi sono legati, è per i mistici rispettivamente irreali. La realtà per essi è altrove; si sono tuffati in quella Realtà... Sono andati alla ricerca di Dio e Lo hanno trovato, hanno afferrato alcuni minuti di Vita Eterna, ancora prima della morte corporale. Una persona saggia non negherà la loro esperienza, meno ancora la deriderà, ma contemplerà con timore riverenziale coloro che ebbero il santo ardore di penetrare, col corpo o senza, in una regione che noi conosciamo solo per sentito dire e per fede, una regione che per conquistarla dovremo morire”.

Dovette pagare Ida di Nivelles per entrare in quella regione? Per tredici anni fu perseguitata - è la sola parola adatta - dal demonio. Ora si presentava sotto forma di un brutto cane che improvvisamente le balzava dinanzi, ora come una scimmia ciarliera, o qualche altro noioso animale. Una notte la porta del dormitorio prese fuoco e in mezzo alle fiamme vi erano tre demoni di aspetto orribile che fissavano ferocemente la piccola monaca. D'improvviso un'anima balzò fuori da quella furia di fuoco, corse da Ida e si nascose sotto la coperta del suo giaciglio. La giovane monaca si inginocchiò, invocò lo Spirito Santo, fece un riverente segno di croce lentamente e provò sollievo nel vedere

sparire le fiamme e i demoni. Ma rimase inginocchiata, continuando a pregare per molte ore a sollievo dell'anima che aveva visto correre sotto il letto. Quella notte Dio venne tardi da lei, assicurandola che l'anima era salva e che ora poteva riposarsi.

La piccola mendicante sapeva veramente venire a patti con Dio e poteva ottenere ciò che voleva, perché lo faceva nel modo che piaceva a Lui: offrendosi per coloro che erano schiavi del peccato. Ma lo stato di vittima è solo uno degli aspetti della vita di Ida di Nivelles, e non quello dominante. Rappresentarla come una vittima sofferente sarebbe inesatto! il vero suo ritratto è quello di una donna semplice tutto fascino e calda generosità. Alcune sue esperienze, in tal caso le soprannaturali, indurrebbero a credere che per lei la vita fosse ciò che è per i bambini molto felici. Quando leggiamo che la Madonna le apparve con Gesù Bambino permettendo alla piccola monaca di prenderLo fra le braccia, stringerLo al cuore e baciarLo, nutriamo il sospetto che la Madonna vide Ida come la vediamo noi.

La sua ultima Pentecoste sulla terra fu quella dell'anno 1231. Quel giorno fu rapita in un'estasi che sembra essere durata sino alla domenica della Trinità ed essere stata la maniera scelta da Dio per prepararla al suo ultimo compito sulla terra: quello di soffrire coraggiosamente, fino al Dicembre seguente. Poi andò a Colui che aveva sempre amato.

Nel giorno della sua sepoltura, un ragazzo fu guarito, per sua intercessione, da un rabbioso mal di denti. Un poco più tardi un frate domenicano che soffriva dello stesso tormento invocò la piccola mendicante ed ebbe sollievo immediato. Così Ida di Nivelles divenne protettrice dei sofferenti del mal di denti. Però ciò che la rende cara alle anime sensibili, è quel fascino dato dalla vita claustrale Cistercense ad ogni cuore e ad ogni personalità femminile, se esse sanno sbocciare come fece la piccola orfana; un fascino simile a quello del bimbo più incantevole.

Ebbrezza di Dio

Nello stesso convento di La Ramège, ventinove anni più tardi, un'altra Ida moriva in circostanze che dovettero risvegliare degli echi nella memoria delle poche che vivevano là quando vi morì Ida di Nivelles. In una domenica del tardo Ottobre 1260, fu dato il Santo Viatico a Ida di Léau. Era stata nell'infermeria per tre lunghi anni, durante i quali aveva sofferto non solo nel corpo, per lo sfacelo portato dalla malattia, ma anche nell'anima per l'aridità spirituale.

Aveva però una volontà che muoveva la sua mente a credere. Ida sapeva che quei tre anni, così dolorosi per lei, potevano essere molto più graditi a Dio dei dieci precedenti, quando godeva di estasi e visioni e riceveva tali luci ed intuizioni mistiche, da stupire i dotti teologi con le sue dissertazioni sulla Trinità e l'Unione Ipostatica. Ora che le davano il Viatico, sentì che s'approssimava la fine dell'oscurità e anche del crepuscolo goduto nell'estasi, dal momento che la migliore delle visioni diventa insipida a paragone della Visione Beatifica. Ida sapeva bene questo e sentiva che la cecità di tutta la sua vita stava ormai per finire. Dopo avere ricevuto l'Ostia, chiese alla monaca assistente di porle un velo sul volto, mentre faceva il ringraziamento. Fu accontentata. Ma presto da sotto quel velo si diffuse una luce celestiale, che crebbe sino a riempire la stanza; in mezzo a tale splendore Ida di Léau lasciò La Ramège per raggiungere lo splendore di Dio.

Vi furono però molte altre cose nella vita di Ida di Léau che ci rammentano quelle della vita di Ida di Nivelles. Se si legge la biografia di Ida di Léau sembra di vedere riapparire le stesse scene, sempre però con un colore e una fragranza che ne mostra la differenza e che dà un'impronta definitiva al carattere di questa monaca che era la calligrafa e la copista più brava del convento. Per esempio una volta Ida partecipava in coro a un

Ufficio notturno di una grande festa. Stava seguendo l'ingiunzione di S. Benedetto di essere conscia, durante il canto, di trovarsi "alla presenza degli Angeli che sempre guardano la faccia di Dio". Improvvisamente la Madonna le apparve porgendole il Bambino affinché Lo prendesse; la monaca Lo abbracciò e si sentì veramente "in cielo". Però, nel bel mezzo della sua delizia, si rammentò che era il suo turno di intonare un salmo, e che doveva fare un certo movimento con le braccia. La Monaca emozionata non ebbe il tempo di ridare il Bambino alla Madonna; perciò disse ingenuamente: - Guardati da solo, Gesù, io debbo cantare e muovermi. - Lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, intonò il salmo perfettamente, con il Bimbo divino aggrappato al collo. Questa è stata definita "una delle più deliziose visioni riportate negli annali del misticismo Cistercense". Essa contiene innumerevoli lezioni, ma la più grande è quella dell'amore.

Ida aveva amato Dio sin dall'infanzia. Entrò a La Ramège a tredici anni. Ancora postulante, ebbe un'esperienza così profonda e trasformante che si può soltanto definire mistica. Udì Cristo parlare nella sostanza stessa della sua anima e si sentì così colma d'amore per Lui che parlava, da chiedere in quel momento stesso di soffrire ogni cosa sulla terra, per potere al momento della morte volare diritta verso quella Voce.

Essa chiedeva una purificazione che è veramente "una prova del fuoco". Le sue esperienze ci dicono quanto è puro il Dio purissimo, e come deve essere immacolata l'anima prima di entrare alla Sua presenza.

Ida non poté dormire la notte, ma non si trattava di insonnia. Non era un'indisposizione fisica o un'afflizione nervosa a tenere sveglia quella sana figlia di un agricoltore fiammingo. Era Dio che le bruciava i sensi, permettendo che la sua volontà subisse degli assalti, e che frugava la sua anima, permettendo che avesse attacchi contro la fede. Essa era stata tentata, provata e purificata.

Può essere un'esperienza terrificante quella in cui si è convinti non solo di essere sgraditi a Dio, ma di essere stati abbandonati da Lui, e anche a ragione, a causa della propria indegnità. È allora che la volontà deve piegare la intelligenza ad una ferma e salda affermazione di fede, anche quando tutto l'essere si ribella: fede in Dio e nel Suo amore per le infime e le minime creature, e specialmente nel Suo eterno amore per quest'anima che sembra già morta senza essere stata amata.

Ciò rende il mondo cupo, profondamente cupo; il rimedio di Ida per questa oscurità, fu di andare a Colui che è chiamato "la luce del mondo", ma non vide alcuna luce. Nella sua aridità e semidisperazione andò a Colui che si definì una "Fontana d'acqua viva zampillante nella speranza eterna", ma non trovò acqua e conobbe poca speranza. Riceveva la S. Comunione tanto spesso quanto i superiori glielo permettevano, tuttavia solamente con la volontà piegava l'intelletto a ripetere: - Io credo, io credo.

Allorché Dio fu soddisfatto della sincerità di Ida e della sua sufficiente purificazione, le accordò la pace. Essa conobbe allora una forma di preghiera, che era appena pregare, come noi lo concepiamo, tuttavia era altissima orazione; non era infatti un elevare la mente e il cuore a Dio, ma un essere assorbiti in Lui. Esperimentò questa meraviglia e questa gioia specialmente dopo la S. Comunione. Le domeniche in cui le era permesso di comunicarsi trascorrevva tutta la giornata in tale rapimento; gli altri giorni, invece, sedeva nel suo angolo preferito, da dove poteva guardare nella chiesa e vedere l'oggetto a forma di colomba che conteneva le Ostie consacrate. Era lo stesso sguardo e lo stesso amore che si rivela nella storia del contadino e del Curato d'Ars.

— Che cosa fai tutto il giorno seduto qui in chiesa? - chiedeva il Curato al contadino.

— Oh! io guardo Lui e Lui guarda me.

Per questa Ida, come per quella che la seguirà, il Santo Sacramento fu la passione della sua vita.

In quei tempi remoti, i Cistercensi ricevevano ancora la Comunione sotto le due Specie. Dopo aver ricevuto l'Ostia dalle mani del sacerdote, le monache scendevano, chine,

dalla predella dell'altare, passavano dietro ad esso fino al lato del Vangelo e lì ricevevano il Prezioso Sangue, attraverso un tubo tenuto in un calice dal diacono. Spesso Ida, dopo avere ricevuto Dio nell'Ostia, diventava così assorta in Lui, da vagare fuori del percorso, incapace di trovare la sua strada attorno all'altare, non completava nemmeno la Sua Comunione, ed infine doveva essere ricondotta al suo posto in coro, insensibile a tutto e a tutti, eccetto che all'Ostia nel cuore.

Per magnifica che fosse questa coscienza della realtà della presenza di Dio, la Superiore di La Ramège non ne giudicò le conseguenze allo stesso modo; specialmente quando due o tre monache imitarono Ida, o sperimentarono realmente questa meravigliosa consapevolezza e questo rapimento in Dio. Così la buona badessa dispose per Regola che chiunque non si conformava all'uso della casa, doveva astenersi dal ricevere il Sacramento.

Parole dure per una persona che ama; tuttavia esse insegnarono a Ida e ai Cistercensi, e possono insegnare al mondo, il valore della Comunione spirituale. La monaca obbedì alla sua badessa, ma doveva anche obbedire al suo cuore che desiderava Dio, che bramava l'unione con Lui, che sospirava per la Comunione. Gesù rispose a questo anelito, producendo nell'anima di Ida, per la Comunione spirituale, gli effetti stessi, sperimentati dopo ricevuto il Sacramento. Infatti Egli andò oltre, come per ricompensarla della sua obbedienza, concedendole un aumento di intimità e un'unione più stretta e più profonda.

L'amore può essere agonia

La terza Ida, quella di Lovanio, ebbe un'esperienza molto simile, e le fu data senza dubbio per il medesimo scopo: insegnarci che dobbiamo unirli a Dio e a Lui solo. Ida di Lovanio entrò in monastero in età più avanzata delle sue due omonime e dopo un'esperienza spirituale e una formazione mistica più completa e più varia.

Come abbiamo già visto, essa ebbe un'infanzia infelice e un'adolescenza che fu semplicemente una persecuzione condotta da suo padre e dalla sua famiglia, nel vano tentativo di porre un termine al suo desiderio di lodare Dio e mostrarGli con l'amore di apprezzare la vita, e con la penitenza di detestare il peccato. L'opposizione ebbe l'effetto che avrà sempre sulle persone di carattere: intensificò al massimo la sua risoluzione. La volontà di amare Dio e di manifestare quest'amore divenne la passione della sua vita.

Essa ben conosceva i suoi obblighi verso i genitori e la famiglia, ma era ancora più conscia dei suoi doveri verso Dio. Il primo Comandamento era per Ida realmente il primo. Essa divenne sempre più profondamente consapevole della verità che gli atti più degni dell'essere umano, sono la preghiera e il martirio.

Genitori e parenti potevano impedirle di innalzare cantici a Cristo, potevano interrompere la sua preghiera privata ed ostacolare le sue meditazioni; potevano impedirle di andare a Cristo nel Sacramento, ma non di pensare e di amare. Nel fare tutto il possibile per favorire la pace in casa, essa si innamorò sempre più del Principe della pace e insensibilmente della Sua Passione. Il pensare profondamente a Cristo conduce al Calvario. Ogni vero amore per Cristo è un amore crocifisso. Ida di Lovanio arrivò presto a capire che l'amore può essere agonia. Essa soffriva intensamente nel vedere il Suo corpo ricoperto di ferite sanguinanti, mentre il proprio era intatto. L'amore, per essere vero, deve essere uno scambio; sembriamo averlo dimenticato e tendiamo a considerarlo una esaltazione del proprio io, un trionfo dell'egoismo. Ma Cristo è l'amore che volle condividere là miseria dell'uomo, e ogni uomo che ama Cristo deve partecipare al Suo Calvario. Ida sapeva questo: disse al suo Amore che avrebbe diviso ogni cosa con Lui, che avrebbe conosciuto ciò che Egli aveva sopportato, non solo nel suo spirito e nella sua anima amante, ma anche nella sua carne.

Ed ora ciò che avvenne a S. Francesco di Assisi alla Verna nel 1224, accadde a Ida di Lovanio. Le sue mani, i suoi piedi, il costato e il capo portarono i segni della Sua Passione, l'impronta dei chiodi, della lancia e delle spine. Anche un lievissimo sfregamento prodotto dall'abito più leggero, era per Ida un'agonia; essa tuttavia, non avrebbe rinunciato a ciò che testimoniava la verità del suo amore per Colui che divenne uomo per amore di lei. No, neppure per un istante sarebbe stata senza soffrire; ma i segni erano un'altra questione.

È qui che Ida di Lovanio si dimostra una vera amante. La notizia delle stimmate fece impressione nella sua città. Immaginate la reazione dei genitori e della famiglia, quando i curiosi o le persone devote andarono a casa sua, come oggi si affollano a Konnersreuth, e immaginate l'imbarazzo di Ida. Per risparmiare la sua famiglia e tuttavia conservare la vicinanza di Dio fece ciò che pochi di noi avrebbero pensato di fare: chiese a Dio di lasciarle la sofferenza delle stimmate, senza i segni esteriori della sua grande manifestazione d'amore. Dio non poté resistere ad una tale supplica, e in tal modo la gente rimase delusa, quando arrivò alla casa di Ida e vide le mani bianche, la fronte rosea e i piedi senza traccia di sangue o segno dell'impronta dei chiodi. Ma il cielo non fu deluso, quando guardò e vide un'anima amante dare questa indubbia prova di amore: la sofferenza.

La nostra epoca scientifica si è occupata di questo fenomeno. Certi dotti dicono che l'estasi, psicologicamente parlando, è semplicemente uno stato emotivo naturale, cioè amore di simpatia, ed illustrano il fenomeno usando l'esempio familiare dell'occhio umano e del sole, dicendo che proprio come l'occhio umano è accecato quando fissa il sole, così l'individuo è rapito fuori dei sensi, quando fissa Dio nella contemplazione mistica. L'estasi viene quindi considerata come una debolezza della natura umana, proprio come nel caso dell'occhio col sole. Certi studiosi procedono oltre, e dicono che la stigmatizzazione è un fenomeno psicosomatico altrettanto naturale del sudore freddo, causato da un grande spavento, o del rossore per sorpresa e piacere. Direbbero che l'esperienza dimostra come tali ferite e persino il loro sanguinare sia l'effetto di una profonda emozione; e suffragherebbero la loro affermazione producendo lo stesso effetto per mezzo dell'ipnotismo, nelle persone isteriche.

Medicina, fisiologia, psicologia, parapsicologia e psichiatria dovrebbero interessarsi alle stimmate e agli stigmatizzati. Lo stesso dovrebbero fare la teologia e i teologi. Nella Chiesa Cattolica si conoscono più di trecento casi provati, di persone veramente stigmatizzate. Il 95% di queste sono donne. Concesso che le donne sono più emotive degli uomini, si può ammettere che lo siano il 95% di più? Supponendo che i soggetti isterici sanguinano sotto l'ipnosi, bisognerà forse pensare che tutti gli stigmatizzati sono isterici o qualcuno ipnotizzato? Supponete per un momento che sia un fenomeno psicosomatico dovuto a una profonda emozione; non è triste che la maggior parte di noi non abbia emozioni abbastanza profonde da renderci in tal modo simili a Cristo? Che diranno quei dotti della fanciulla che volle la sua parte nella Passione così dolorosa, pur senza i segni che producevano il dolore? Saranno abbastanza saggi da vedere che oltre la psiche vi è l'anima, e che l'amore è più profondo di tutte le emozioni? Su tale punto Padre Gillis scrive: "Un uomo saggio non negherà la loro esperienza, ancor meno la deriderà, ma contemplerà con rispetto la santa audacia di coloro che andarono avanti..."

Noi diremo con lui: "La discussione è fuori posto; non chiudiamo con la discussione ma con l'affermazione...". Ida di Lovanio amò Cristo al punto da diventare simile a Lui, persino nelle Sue ferite.

L'amore trasforma

Il nostro mondo paganizzato, così scettico sulla virtù, cinico nei riguardi dell'amore, sprezzante della devozione genuina, è stato scosso nel suo atteggiamento arrogante e si è reso conto che la passione per una causa e il consacrarsi a un ideale può trasformare in certo modo un uomo, anche il più brutale, in un amante. La rivoluzione russa ha costretto i moderni a varie riflessioni, ma la più opportuna e più vera è questa: che l'amore e la dedizione per una causa può spingere un uomo a soffrire e persino a morire per essa. Questo fatto dovrebbe farci guardare con profondo rispetto quanti amano Colui che è odiato dai Comunisti, e indurci alla più alta ammirazione per quanti sono posseduti dalla "passione senza passione" di provare il loro amore, divenendo simili a Colui, del quale S. Paolo ha detto: "Mi amò e diede Se stesso per me". Queste donne amarono Dio, e si diedero a Lui.

A casa la persecuzione continuava, ed Ida continuava a pregare. Le due cose associate o altro ancora svilupparono in essa una spiritualità prevalentemente Eucaristica; forse perché in nessun'altra circostanza, neppure sulla Croce, Cristo aveva mostrato un tale abbassamento e un tale amore. Pilato poté dire: "*Ecce Homo*", anche se l'Umanità era sfigurata; ma quando il Sacerdote dice: "*Ecce Agnus Dei*", innalzando l'Ostia, non si vede nemmeno la sembianza di un uomo. Ida adorava continuamente l'Uomo-Dio presente sotto quelle umili Specie. Cristo ricompensò la sua devozione col darle un senso soprannaturale della Sua Presenza nel SS. Sacramento, cosicché era conscia della vicinanza del suo Diletto, anche se non vi era un segno esterno a dirle che Egli era là. Per esempio, una volta Ida visitò una santa reclusa che aveva ottenuto il permesso di avere il SS. Sacramento nell'altare del suo oratorio. Questo fatto però fu tenuto segreto. Non c'era nessun segno esterno per indicare che Dio era là. Non erano tuttavia trascorsi due minuti da quando Ida si trovava con la reclusa che esclamò: "Il Padre mio è qui, ecco il Padre mio", e si curvò in adorazione dinanzi all'altare.

L'espressione è insolita. La sua novità ci colpisce, finché non ricordiamo le parole di Gesù: "Io e il Padre siamo una cosa sola". Allora cominciamo a meravigliarci per la profondità teologica della fanciulla.

Si dice che dopo l'adorazione e la visita, Ida sia andata in città, a comprare una lampada per il santuario della reclusa.

La sua devozione a Cristo, nel Sacramento del Suo amore, era così intensa, che la indusse a rivolgere a Roma l'ardita richiesta di potere ricevere ogni giorno la S. Comunione. Roma fece la sua abituale inchiesta, discreta ed esauriente; poi persuasa della sincerità e della santità della postulante, concesse lo straordinario favore.

Ci furono ulteriori commenti in Lovanio, quando essa, con gran delizia del suo cuore, usò tale favore. La gente allora non era abituata a vedere una fanciulla ricevere la Comunione ogni giorno, ma non poté negare l'evidenza, sempre eloquente, che i frutti del Sacramento si rivelavano nella condotta quotidiana di Ida. Sembrava che diventasse visibilmente più pura, più gioiosa, più amabile, più gentile e generosa con i suoi simili. La fama della sua santità, così giustamente meritata e conquistata a duro prezzo con la preghiera e la persecuzione, le attirava le folle in casa. Questo disturbava non solo i suoi genitori e la sua famiglia, ma sconvolgeva lei stessa, che pregava sempre più seriamente per ottenere la luce. Voleva sapere dove poteva amare Dio senza attirare tutta quell'attenzione su di sé, e volse lo sguardo verso il convento Cistercense a Roosendael.

Ida comprese che avrebbe sfuggito la notorietà se vi fosse entrata. Si domandò però se avrebbe potuto amare con la libertà che l'amore richiede, in un convento dove la libertà pare bandita. Essa doveva ancora imparare che la monaca Cistercense dedica tutta l'attività del suo essere a Dio, e che tale consacrazione totale è l'apice dell'amore e dell'amare. Entrò in convento e trovò che quel luogo apparentemente senza amore, con la sua vita così rozza, dura e ripulsiva nel suo aspetto esterno, era l'unico posto al

mondo dove una donna fatta per l'amore era perfettamente a suo agio. Immediatamente ne scoprì il motivo: quelle donne vivevano solo per Dio e con Dio; avevano rinunciato ad ogni relazione per potere dedicare tutte le loro energie a Uno e a Uno solo. Ida presto scoprì la sorgente della gioia che riempiva il convento e capì perché quelle donne povere, percorrevano il cammino consce della loro ricchezza: staccate da ogni cosa della terra, erano unite al Creatore della terra. Adesso la sua preghiera divenne un interminabile atto di gratitudine.

Non erano ancora trascorsi tre giorni dalla sua entrata in noviziato, che dovette fronteggiare la più grande delusione della sua vita, e le fu chiesto il suo sacrificio più grande: le dissero che normalmente le novizie ricevevano la S. Comunione solo tre volte all'anno. Chinò la testa, ma il suo cuore ne fu spezzato. Essa supplicò Dio ed Egli la esaudì. Il giorno seguente, mentre le professe della comunità stavano avvicinandosi all'altare per la S. Comunione, Ida, per uno strano fenomeno - bilocazione o qualcosa del genere - si trovò in mezzo a loro e ricevette l'Ostia santa e il Sangue Prezioso. Tuttavia né una novizia, né una professa notò l'accaduto! Questo continuò sino alla fine del suo noviziato. Non fa meraviglia che la sua vita fosse tutta gioia e gratitudine, non esente da timore riverenziale per le vie particolari di Dio.

Cristo stesso doveva però insegnarle che nell'Eucarestia vi è più di un rendimento di grazie. Egli le imprimerà nell'anima che è tanto il Sacramento dell'unità che della unione; che ci unisce al Cristo totale, non semplicemente al Capo; che l'amore manifestato qui è universale; che quando riceviamo la S. Comunione dovremmo essere consci che siamo uniti a Cristo non solo come Egli è in Se stesso, ma come è in tutti i Suoi membri. Ecco come Cristo insegnò la lezione: apparve a Ida offrendole una graziosissima corona di croci intrecciate con fiori di gioielli. Poi le disse di non temere l'austero modo di vivere Cistercense, poiché Egli sarebbe stato sempre con lei. Le spiegò inoltre quell'ineffabile mistero che la divina Carità, mostrandole come Egli si dava tutto ed intero a lei e ad ognuna delle sue sorelle, ogni volta che si distribuiva la S. Comunione.

Fu una lezione memorabile e indubbiamente importante. Fino a quel momento della sua vita, Ida era stata un'individualista. Ora stava entrando nella forma di vita cenobitica che avrebbe richiesto molta più carità e la generosità stessa di Dio; essa avrebbe dovuto darsi tutta ed intera ad ognuna delle sue consorelle. Fu anche una lezione di umiltà. Ida, in tutti quegli anni, aveva ricevuto da Dio grazie particolari e doni eccezionali; aveva molto progredito in ciò che è chiamata la via mistica. Cristo volle mostrarle che fino a quando Egli è in un'Ostia, nessun'anima ha mai ragione di inorgogliersi di speciali favori; Egli infatti offre Se stesso tutto ed intero, Corpo e Sangue, Anima e Divinità, a chiunque lo riceve degnamente. Egli diceva molto soavemente alla giovane monaca che non vi è grazia più grande, né paragonabile alla santa Comunione; per cui non era il caso d'insuperbirsi per le visioni e per i rapimenti. Dio si dà a tutti.

Questa verità ci riporta a Ida di Léau... In una vigilia di Natale, giaceva nell'infermeria incapace di andare in chiesa per l'Ufficio notturno della Messa di mezzanotte. Il suo spirito era certamente in seno alla Trinità e a Betlemme: l'eterno decreto dell'Incarnazione e la sua attuazione assorbivano la sua attenzione. D'improvviso in mezzo a una gran luce le apparve la Madonna col Bambino che porse a Ida dicendole: - Ecco il mio Figlio diletto. È appena nato. Non avendo un dono più caro, Lo offro a te e a *tutte le tue consorelle*.

Ciò che Cristo aveva insegnato a Ida di Lovanio, la Madonna lo aveva insegnato a Ida di Léau. Esse avevano avuto dei grandi doni; ma non dovevano pensare che alle loro consorelle fosse negato il più grande dei doni: il Cristo.

Il monaco medievale che fu il biografo di Ida di Lovanio, fa a questo punto un'osservazione che è allo stesso tempo istruttiva e divertente. Egli dice che dopo la visione Ida irradiò tale luce soprannaturale che "se fosse stata sospesa al soffitto, sarebbe stata una bella lampada che avrebbe illuminato tutta la casa". Apprezzando la

sua iperbole, occorre anche apprezzare la carità di Ida. Essa era raggiante di gioia, non solo per la propria fortuna, ma per quella delle sue consorelle. E ciò è vivere la dottrina del Corpo Mistico come S. Paolo l'ha insegnata: "Se un membro viene glorificato... gioiscono con lui tutte le membra" (1 Cor. 12, 26).

Queste tre Ide amarono Cristo con l'amore integrale che è proprio delle donne dal cuore interamente votato al sacrificio. Ciò è tipicamente Cistercense. Lo amarono specialmente nell'Eucaristia, ed anche questo è tipico dei Cistercensi e dei contemplativi. Esse furono formate dalla liturgia, e perché vissero il ciclo liturgico, camminarono tutto l'anno con Cristo. Anche questo è tanto Cistercense quanto il loro cappuccio bianco o bruno: è Cistercense come Citeaux. La liturgia è vita col Cristo ed in Cristo Gesù: ecco perché fu fondato Citeaux, ed ecco perché tuttora fiorisce.

Ida di Lovanio visse questa vita liturgica o questa vita in Cristo Gesù fino all'alba del quattordicesimo secolo. Si è detto un po' frettolosamente, che essa morì "tranquillamente e senza particolare risonanza, dopo una lunga malattia". Il primo aggettivo è accettabile, ma nessuna morte, dopo una tale vita; e nessuna morte dopo una lunga malattia può mai essere definita senza risonanza. Il grande furto commesso da Colui che disse: "Verrò come un ladro nella notte", è sempre il più grande evento di una tale vita, e dopo una tale malattia. Che cosa può essere stato per Ida di Lovanio dopo tutti i suoi barlumi di gloria e i momenti di intimità col suo Dio? Che cosa sarà stato per lei il vederLo a faccia a faccia dopo tante visioni fugaci?

E quella lunga malattia... Che significato poté avere per Ida, per Cristo, per il mondo intero! Purificazione finale per lei, certo, ma compimento della Sua Passione per Lui, e salvezza per innumerevoli anime.

Queste tre donne ebbero un solo amore, Cristo; ma quell'unico amore le spinse a dare il cuore e la vita per l'umanità Cristo morì per tutto il genere umano, ogni vero Cistercense vive per Cristo e muore per Cristo, pertanto vive e muore per ogni essere umano.

Nel 1702 la Santa Sede confermò il culto di Ida di Lovanio. Anche ora è venerata come una delle Patrone del Belgio. E il tredici aprile è un giorno importante nel calendario di Lovanio; in quel giorno infatti gli abitanti di Louvain onorano la donna che portò le ferite di Cristo e camminò sempre con Dio.

S. MATILDE E S. GELTRUDE LA GRANDE

**Due fiamme d'Amore sempre ardente: l'una cantatrice della
Grazia speciale, l'altra araldo dell'Amore divino**

Tre sorelle che furono sante e tre sante che non furono sorelle sono state unite in unico saggio.

Possiamo allora adeguatamente chiudere, accomunando due sante che furono intime come madre e figlia; Matilde infatti indirizzò Geltrude alla vita spirituale e alla meravigliosa intimità con Dio.

Poiché abbiamo iniziato questo libro con una donna che ci mostrò il Sacro Cuore di Cristo, lo vogliamo chiudere con due donne che ci mostreranno il Cuore Immacolato di Maria e il Sacro Cuore di Gesù.

Queste donne non solo camminarono con Dio, ma vissero sempre in intimità con Lui.

L'usignolo di Dio

Matilde di Hackeborn nacque l'anno del grande dolore di S. Edvige, il 1241, nella dimora avita della potente famiglia Turingia dei Baroni di Hackeborn e Signori di Wippra, situata nella cittadina di Eisleben nell'alta Sassonia. Si dice che fosse cugina di Federico II, ma sembra che la parentela non interessasse né l'una né l'altro.

Non si sa quanto la storia sia vera, ma si dice che Matilde fosse una cosina talmente fragile da temere non potesse sopravvivere alla violenta luce del giorno e ai primi aliti del nostro stanco mondo; così fu portata in chiesa per essere battezzata immediatamente, lo stesso giorno della nascita. La storia dice che un giovane sacerdote, che si stava appunto vestendo per la Messa, accondiscese alla richiesta dei padrini, e una volta che ebbe trasformata Matilde da peccatrice pagana in figlia di Dio, assicurò tranquillamente che non solo la bimba sarebbe vissuta, ma avrebbe vissuto abbastanza per divenire una grande figura della Chiesa.

All'età di sette anni Matilde fu condotta dalla madre in convento a Rodersdorf per far visita a sua sorella maggiore Geltrude, entrata fra le monache Cistercensi alcuni anni prima. Si dice che la bimba si innamorasse talmente di quella vita da volerla mettere subito in atto, piangendo amaramente e pregando che le venisse concesso di rimanervi e di unirsi a Geltrude. Ad alcuni ciò potrebbe sembrare un capriccio da bambini, e il piangere, proprio di un temperamento ribelle, ma i genitori di Matilde furono più saggi. Essi sapevano che non accade nulla "per caso" nel mondo governato dalla sapienza e dal volere di Dio; erano però lontani dall'essere convinti che questa attrazione non avesse il suo elemento umano, poiché Matilde aveva sempre amato la sorella maggiore con grande calore e profondità di sentimento. Al cuore e all'intelligenza dei genitori di Matilde, la soluzione si presentò favorevole; le permisero così di fermarsi a Rodersdorf, ma soltanto come educanda nella scuola del convento.

Tre anni più tardi, Geltrude fu eletta badessa del monastero, sebbene avesse soltanto diciannove anni. È fuor di questione che questo influì molto sul fatto che la giovane Matilde, alcuni anni dopo - nel 1255 o 1256 - indossò la bianca veste e il nero scapolare delle monache Cistercensi. Era certo giovane, per iniziare una vita così austera, ma non troppo giovane per cominciare ad amare Dio con tutto il cuore.

Due anni più tardi, la badessa Geltrude mandò a chiamare i suoi due fratelli Alberto e Luigi. Voleva discutere seriamente con loro e quando arrivarono li mise al corrente di una parte della storia della casa. Essi appresero così che la comunità era venuta a Rodersdorf da Mansfield, dove si era stabilita nel 1229 dopo essere stata separata dalla Casa Madre di S. James ad Halberstadt. Geltrude riferì ai fratelli che Rodersdorf era molto meglio di Mansfield, ma che lasciava ancora a desiderare per quanto riguardava le necessità di una comunità Cistercense, perché non aveva acqua sufficiente. I fratelli accompagnarono la sorella in un giro di ispezione attorno ai terreni del monastero, poi ritornarono a casa per riflettere e discutere sulla faccenda. Non molto dopo quell'incontro, a Geltrude giunse notizia che Alberto e Luigi avevano trovato, in un luogo chiamato Helfta, quello che essa voleva. Là vi era abbondanza di acqua e Geltrude poteva avere la proprietà in dono dai fratelli. Essa accettò poiché, pur sapendo che Helfta era molto vicina alla loro dimora avita, e normalmente non è bene per monache di clausura essere così vicine a casa, sapeva altresì che l'attuale diciassettenne Matilde era spiritualmente molto più matura della sua età; Helfta perciò non sarebbe stata un danno per lei, mentre sarebbe stata un bene per il resto della comunità. Così si trasferirono ad Helfta. Queste date e questi nomi sono molto importanti; dimostrano infatti, che la comunità di Helfta era realmente la continuazione della colonia proveniente dal monastero Cistercense di S. James nel 1229. Questa colonia rimase a Mansfield soltanto cinque anni, a Rodersdorf ventiquattro. La data 1229 è molto importante. Infatti soltanto l'anno prima, nel 1228, il Capitolo Generale dell'Ordine Cistercense aveva

decretato di non accettare più conventi sotto la sua giurisdizione, per quanto non facesse nessuna obiezione a riguardo delle religiose che indossavano l'abito Cistercense e adottavano la maniera di vivere Cistercense. Fu una misura richiesta dalla praticità. Non era che gli uomini mancassero di generosità, ma soltanto che le donne ne avevano di più. Vi erano già novecento conventi in Europa. Gli abati dovevano provvedere al loro benessere spirituale, dovevano mandare loro cappellani di valore, e fare ogni anno una visita canonica. Era proprio troppo per degli uomini. Così Mansfield, Rodersdorf ed Helfta, per quanto Cistercensi di nome, abitudini e modo di vivere, ufficialmente e canonicamente non furono Cistercensi, poiché non entrarono mai sotto la giurisdizione del Capitolo Generale. Questo può essere una spiegazione del perché alcuni storici hanno chiamato questi conventi Benedettini (ciò che è veramente storico) e del perché alcuni agiografi ci hanno dato l'impressione di considerare Geltrude di Hackeborn, sua sorella Matilde e Geltrude la Grande, Benedettine Nere (ciò che non è vero secondo l'agiografia).

Se il monastero del Gethsemani facesse oggi una fondazione che seguisse tutte le abitudini del Gethsemani, e la cui comunità indossasse lo stesso abito e vivesse l'identica vita, ma che secondo il Regolamento del Capitolo Generale non fosse sotto la giurisdizione del Capitolo, lo chiameremmo monastero Trappista-Cistercense e i suoi monaci Trappisti-Cistercensi, o lo chiameremmo Benedettino ed i loro monaci Benedettini? Questa è la storia di Helfta: il documento di fondazione di S. James ad Halberstadt, la definisce infatti *Cistercense*, ed il conte Burkhard, donando alla comunità un sito per un monastero a Mansfield, chiama le religiose "monache dell'Ordine Cistercense". Un documento datato 12 febbraio 1262, firmato da Ruprecht, Arcivescovo di Magdeburgo, descrive le monache di Helfta come "religiose dell'Ordine Cistercense". Infine la badessa Geltrude, sorella maggiore di Matilde, in tutte le lettere che esistono ancora, si definisce come "Geltrude per grazia di Dio badessa di Helfta, convento dell'Ordine Cistercense", ed in una di queste lettere dice che una fondazione fatta ad Helfta nel 1253 seguiva le "osservanze di Citeaux". Così, nonostante la mancanza di un collegamento ufficiale con il Capitolo Generale, sembra certo e del tutto esatto chiamare Geltrude, Matilde e le altre monache di Helfta, monache Cistercensi, mentre quelli che le chiamano Benedettine per quanto non siano del tutto in errore, non sono interamente nel giusto.

Conosciamo esattamente che Matilde di Hackeborn entrò a Rodersdorf nel 1248 all'età di sette anni, per essere educata dalle monache Cistercensi, fra le quali vi era la sua amatissima sorella maggiore Geltrude. Val la pena di notare che nelle scuole conventuali era sempre insegnato il *Trivium* (grammatica, retorica e logica) e in qualche altra più scelta vi si aggiungeva anche il *Quadrivium* (aritmetica, geometria, astronomia e musica). Da ciò che sappiamo di Matilde, si può dire con certezza, che Rodersdorf era fra le scuole scelte: infatti pensare a Matilde è pensare alla musica.

Essa era una bambina dotata, e prima che Geltrude fosse eletta badessa, aveva già attirato l'attenzione degli insegnanti più competenti e dimostrato una speciale inclinazione per la musica; infatti la natura aveva dotato la fanciulla di una voce straordinariamente dolce. Cristo stesso, negli ultimi anni, chiamava Matilde il "suo usignolo". La giovinetta avrebbe potuto certamente essere viziata: aveva presenza, talento, intelligenza, sangue nobile, parenti importanti e ogni altra cosa che attira l'attenzione e guadagna l'affetto. In breve tempo avrebbe potuto diventare una "piccola signora" dell'educando, e le affezionate suore, volenti o nolenti, avrebbero dovuto sottostare alla sua volontà. Avvenne invece il contrario. Questa favorita della fortuna divenne una delle allieve più docili, e acquistò qualcosa che più tardi doveva fiorire in umiltà, in pazienza, padronanza di sé e vera carità.

Non ci si può sbagliare, dando alla sorella maggiore Matilde il merito di una gran parte della santità, che sbocciò nel meraviglioso misticismo delle due Matilde: sua sorella e

quella conosciuta come Matilde di Magdeburgo. Da ciò che si conosce della Regola Benedettina, e da come i Cistercensi la osservano, si sa infatti che lo spirito di ogni casa dipende, dopo Dio, quasi interamente dallo spirito dell'abate. Nella storia della santità e del misticismo, Helfta ci appare troneggiante: la sua grandezza fu raggiunta nella seconda metà del tredicesimo secolo, proprio negli anni in cui era badessa Geltrude di Hackeborn.

Geltrude aveva solo diciannove anni, quando fu prescelta per tale carica, e non ancora sessanta quando Dio la chiamò nella patria celeste. In questi quaranta anni, condusse Matilde alla santità, e poté constatare che essa a sua volta fece lo stesso con Geltrude la Grande. Così per merito suo la Chiesa guadagnò due mistiche i cui scritti influenzarono grandemente santi e studiosi, governanti e scrittori, attraverso i secoli fino ad oggi.

Teresa d'Avila, il grande Suarez, S. Francesco di Sales, l'Olier, il Padre Fabre, Dom Guéranger tutti attestano che debbono molto alle mistiche di Helfta ed anche indubbiamente a Geltrude di Hackeborn, poiché Helfta divenne per il suo ascetismo e misticismo il più famoso monastero della Germania e praticamente di tutta l'Europa, mentre ne era lei la badessa.

È vero che non fu mai chiamata "Beata", né ha mai goduto di un culto religioso o di venerazione, ma bisogna pure ammettere che se siamo grati a Dio per Matilde e Geltrude la Grande, dobbiamo anche, dopo Dio, essere grati a Geltrude di Hackeborn. Dagli scritti delle sue due figlie spirituali, non è troppo difficile scoprire come Helfta fu assolutamente Cistercense, e quale fu il segreto dello straordinario successo della badessa Geltrude.

"Trova Dio nel canto"

Nel 1251, tre anni dopo l'arrivo a Rodersdorf di Matilde, Geltrude divenne badessa. Con prudenza più che naturale, insistette che le monache corali fossero completamente istruite, non solo nelle discipline specifiche della vita monastica, ma anche nelle arti liberali. I volumi *L'Araldo dell'amore divino* e *Il libro della grazia speciale*, che contengono rivelazioni fatte alle nostre due mistiche, sono scritti in un latino che non è il comune latino scolastico; esso fluisce dalla penna di una persona che ha studiato sotto la guida di un maestro, e che è stata completamente introdotta all'uso di quella lingua che oltre ad essere melodiosa, può diventare anche meravigliosamente ritmica. La luce, il suono, il colore, lo splendore trovati nelle visioni ci dicono che ogni talento della mente, della memoria, dell'immaginazione, dell'occhio, dell'orecchio e del tatto è stato scrupolosamente messo a profitto.

Ma Geltrude si rendeva conto che aveva anime immortali da formare per l'eternità, ancor più che menti e volontà da plasmare e maturare per il tempo; insisté quindi saggiamente perché la S. Scrittura, opera di Dio, fosse il libro dei libri per tutte, nel convento e nella scuola a Rodersdorf.

Quando i fratelli le donarono la proprietà di Helfta per il suo monastero, Geltrude fece indossare alla sorellina l'abito bianco e nero delle monache Cistercensi corali, e per via della sua voce eccezionale, la nominò cantatrice. Era un incarico importante per una persona così giovane. Forse, solo chi ha svolto tale ufficio può apprezzare tutto quello che richiedeva. Matilde era responsabile del tono e del tempo di tutto il coro durante quelle sette o otto ore quotidiane, nelle quali si cantavano le lodi al Signore. Doveva segnare il passo in tutte le processioni e conoscere ogni nota di tutte le Messe, e vi è una Messa differente per ogni giorno di Quaresima, per ogni Domenica dell'anno e per tutte le feste del ciclo liturgico. Matilde doveva conoscere, a dir poco, almeno un centinaio di Messe, il Comune di un'altra decina, le antifone, i versetti, i responsorii di circa centocinquanta Uffici, oltre i Salmi, gli Inni ed i Cantici. Possedere tutta questa

materia era ancora, di gran lunga, la parte più semplice del compito: il più difficile consisteva nel fatto che essa doveva esercitare le giovani e le anziane, quelle dotate di voce e di orecchio, e quelle stonate e che non avevano orecchio. Doveva essere un compito da logorare i nervi. Matilde lo assolse durante tutto il periodo della sua vita, e si santificò.

Ci si può facilmente immaginare la ragazza diciassettenne o diciottenne andare dalla sorella e dirle: "Geltrude, sono venuta qui per cercare Dio, non per essere Cantatrice. Sono venuta per cantare una melodia nel mio cuore, come dice S. Paolo, non per insegnare musica. Come posso cercare la perfezione o fare qualche progresso spirituale, mentre dirige un coro?" È una obiezione naturale, normale e molto comune. Se Matilde fu così umana in tutte le cose, come si dimostrò in molte di esse, possiamo essere certi che fece questa protesta; infatti chi inizia la vita contemplativa è geloso di qualsiasi cosa che può distoglierlo dalla più completa e diretta attenzione per Dio. Geltrude dovette essere breve e recisa: - Trova Dio nel tuo canto - probabilmente le rispose: - Fa' che il coro ti santifichi. - Se noi prendiamo l'esempio come tipico, possiamo vedere che Matilde fu abbastanza saggia da sfruttare la sua abilità e da rendere quello che avrebbe potuto essere una distrazione, un mezzo di più intima unione. Un Responsorio di un Ufficio della Madonna, aveva le parole: *Ostende Te, Maria* (Mostrati, o Maria), e sulla seconda sillaba della parola *Ostende* vi era un neuma o giubilo di eccezionale lunghezza. Matilde notò che esso era diviso in nove parti; così la saggia vergine, mentre cantava successivamente le singole parti, chiamava ciascun coro di Angeli a unirsi a lei nella supplica e praticamente ad obbligarla Maria, che era la loro Regina, ad ascoltare l'invocazione. Nel *Libro della Grazia Speciale* si legge che Matilde e gli angeli avevano spesso un tale successo nelle loro implorazioni, che Maria scese nella chiesa letteralmente su nubi di ali d'angelo.

S. Benedetto prescrive di unire la mente alle parole che si pronunciano; certo nessun cantore o cantatrice, e nessun membro del coro, fu così felice di adempiere a tale precetto, come lo fu Matilde. La musica elevava realmente la fanciulla al misticismo, ma questo si realizzava solo per mezzo della purezza delle sue intenzioni e dell'intensità della sua attenzione.

Amore e solitudine

Nel 1261, una bimba di cinque anni fu condotta al convento di Helfta. Il suo nome ci è noto, ma circa le sue origini, i suoi genitori, il luogo di nascita, la condizione sociale della sua famiglia, i suoi antenati e parenti non si hanno notizie precise. Alcuni la vogliono orfana, affidata alle cure delle monache da qualche anima caritatevole che ebbe pietà della sua solitudine. Altri ritengono che fosse imparentata con la famiglia regnante: essi indubbiamente confondono la badessa Geltrude, con questa bimba Geltrude che un giorno sarebbe diventata famosa come "Geltrude la Grande". Dai suoi scritti, la si supporrebbe nata in Germania, ma non ad Eisleben. Peccato! Poiché quella città, che sempre dovrà sopportare il marchio di essere stata luogo di nascita di Lutero, avrebbe potuto avere la fortuna, che una creatura come Geltrude la indicasse come sua città natale. Da questi stessi scritti, risultano evidenti altri due fatti: il primo è che i suoi genitori, chiunque essi fossero, non ebbero mai contatto con la fanciulla, una volta entrata ad Helfta, e il secondo, tipico della santità, che Geltrude non cessò di pregare per loro.

Certamente essa fu messa all'educandato dove la Cantatrice del monastero, era ora Maestra. Così Dio fece incontrare due persone che dovevano darGli ciò che Egli aveva ardentemente desiderato da ogni essere umano fin dalla eternità, quando disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza".

Sembrò alla badessa Geltrude che la storia si ripettesse, quando notò che la bimba Geltrude mostrava la stessa intelligenza pronta, le stesse maniere affascinanti, gli stessi talenti sorprendenti che sua sorella aveva manifestato tredici anni prima. Anche le insegnanti erano entusiaste della ragazza, e per quanto la maestra dell'educandato avesse soltanto vent'anni, la badessa non ne era preoccupata, perché ne conosceva il solido buon senso e la sostanziale pietà. Essa sapeva che Matilde non avrebbe né viziato la bimba, né sarebbe stata influenzata da lei. Quando la maestra e le altre monache dissero alla badessa quanto si sentissero attratte dalla piccola, essa con gran buon senso replicò:

— Chi non lo sarebbe? Ma ricordiamoci che essa appartiene a Dio, e noi pure.

Il suo consiglio dato a Matilde sarà riconosciuto straordinariamente saggio dagli psicologi, solido e salutare dagli educatori moderni. Esso significava: - Tenete la bimba occupata, incanalate le sue energie, sviluppatene la mente e il cuore. Amatela poiché noi siamo a nostro agio soltanto nell'atmosfera dell'amore; ma non amatela troppo, soprattutto fate che non si innamori di se stessa.

Se si accetta la testimonianza della stessa Geltrude, senza una seria critica, dovremmo concludere che essa deluse la sua maestra e si appassionò alla cultura. Infatti nel primo capitolo del secondo libro di quel preziosissimo volume delle rivelazioni che si chiama *L'Araldo dell'Amore divino*, - l'unica opera che Geltrude casualmente compose - dice che in lei vi era una "fortezza di vanagloria e di curiosità innalzata dal suo orgoglio", ed aggiunge: "Ho il nome e l'abito di una religiosa, senza nessun risultato". L'autoaccusa dei santi bisogna però leggerla non solo attentamente, ma molto criticamente. Geltrude entrò in convento prima di raggiungere l'età dell'uso di ragione, fu affidata alle cure di Matilde, che era già molto avanti nella via che conduce all'unione mistica, e alla badessa Geltrude che governava una casa, che presto sarebbe diventata famosa per la santità. Essa frequentò il *Trivium* e il *Quadrivium* con una saggia maestra e con capaci insegnanti. Come poteva essere una grande peccatrice?

S. Bernardo ha messo in evidenza come l'inseguire la cultura quale scopo a se stessa inaridisce l'anima che dovrebbe cercare Dio; ed è certo che la giovane Geltrude sperimentò qualcosa di una tale aridità, il mese prima di avere la visione che cambiò la sua vita. L'esperienza cominciò prima di Natale, e questo è importante.

Chiunque è sensibile al significato delle parole e della melodia del canto *Rorate caeli*, se l'ha ascoltato durante l'Avvento nell'espressione di un'altra anima sensibile agli stessi due significati, non potrà più dimenticare il verso *Consolamini, consolamini, popule meus; cito veniet salus tua*, "Consolati, consolati popolo mio, presto verrà la tua salvezza". In esso sembra che Gesù non possa resistere alle implorazioni del suo popolo, che per intere settimane ha gridato alle nuvole di "piovere il Giusto". Egli non aspetterà fino a Natale, ma chiamerà già dal grembo della Madre, come fece per il Battista il giorno che Maria andò "in fretta sulla collina" e cantò il primo *Magnificat*. Il *Quare moerore consumeris?* "Perché ti consumi nella tristezza?" è quasi un lamento, e la melodia eleva il dolore della domanda.

Quando si cammina nel chiostro in solitudine - e la solitudine prima o dopo entra in ogni anima, anche in quelle che vivono nel chiostro - il ritmo ricorrente di queste melodie può penetrare nell'intimo, e come nuvola trascinata in un cielo oscuro solo per essere improvvisamente indorata dal violento ardore del sole calante, l'improvviso, forte *Salvabo te, noli timere*, "Io ti salverò, non temere", addolcisce l'interrogativo e il lamento del *Quare moerore*, facendo scomparire ogni timore, ogni solitudine. È una melodia bella e incalzante, che sembra scritta proprio per sollevare gli affanni. Chi conosce un po' la vita contemplativa del chiostro e anche un po' l'anima umana, può ben pensare che Geltrude, sulla fine del dicembre del 1281 e all'inizio del gennaio del 1282, fosse inseguita da questo canto. Riportiamo comunque la sua descrizione.

"Avevo ventisei anni, quando il lunedì che precede la festa della Purificazione di Te

castissima Madre, in un'ora felice prima di Compieta... trovandomi nel centro del dormitorio ed essendomi inchinata ad una religiosa più anziana, come prescrive la nostra Regola, nel rialzare il capo vidi Te, mio amatissimo Amore e mio Redentore, di una bellezza superiore a quella dei figli degli uomini, sotto l'aspetto di un giovane di circa sedici anni bello ed amabile che affascinava il mio cuore ed i miei occhi... Tu pronunciasti queste parole: - La tua salvezza è vicina. Perché ti consumi nel dolore?...

Dopo che parlasti così, per quanto io sapessi che col corpo ero nel posto che ho ricordato, mi sembrò tuttavia di trovarmi in coro... e di vederTi porre la mano destra sulla mia, come per suggellare la Tua promessa. Poi ti udii parlare così: - Tu sei stata sopraffatta dai miei nemici, nel cercare di succhiare alcune gocce di miele in mezzo alle spine. Ritorna a Me ed lo ti inebrierò col torrente delle mie divine delizie.

Dopo che tu pronunciasti queste parole, l'anima mia si sciolse dentro di me; poiché desideravo di avvicinarmi a Te, vidi fra Te e me una gran siepe, così lunga da non scorgerne la fine né da una parte né dall'altra, e sulla cui cima vi erano molte spine che mi impedivano di trovare la via di ritornare a Te.

Mentre piangevo sopra le mie colpe e i miei crimini, che senza dubbio erano raffigurati dalla siepe che ci divideva... Tu mi prendesti per mano e mi ponesti vicino a Te subito, senza sforzo... Volgendo il mio sguardo alla mano che mi aveva aiutata, riconobbi, o dolce Gesù, le Tue ferite luminose...".

Qui, in embrione, c'è tutto il misticismo di Geltrude la Grande; qui infatti vediamo: l'invito alla rinuncia delle cose che non sono Cristo per poter possedere Cristo; l'ardente desiderio del suo amore, il senso struggente della propria debolezza unita alla completa ed assoluta confidenza nell'onnipotenza del Cristo ferito e specialmente del S. Cuore ferito. Ma il punto su cui insistiamo è che ciò scaturì in qualche modo dalla liturgia; e questo ci riporta a Matilde maestra delle novizie e insegnante di canto, e alla badessa Geltrude che aveva così saggiamente ordinato le cose ad Helfta, da indurre tutte le anime ardenti a considerare i due Sacrifici, ali che le avrebbero sollevate fino a Dio. Il *Sacrificium Laudis* (l'Ufficio Divino) e il *Sacrificium Missae* (la Messa) elevano ogni ardente monaca o monaco Cistercense fino a Lui, che è oggetto del primo e soggetto o vittima del secondo. S. Benedetto nella sua Regola, li ha ridotti all'unità parlando solo dell'*Opus Dei*; ma l'Ufficio Canonico, nel Medio Evo ed oggi, è per i monaci e le monache corali, la cornice della Messa.

Matilde proprio per il suo incarico di cantatrice e maestra delle novizie dovette far convergere la sua anima nell'*Officium* e nel *Sacrificium*. Geltrude, sua figlia spirituale, fece del Breviario e del Messale due fonti da cui l'acqua viva sarebbe sgorgata a profusione.

Canto d'amore

È sempre divertente scoprire come il vecchio è nuovo. Nel nostro ventesimo secolo, l'intero mondo religioso è stato scosso da dottrine che sembravano e risuonavano come nuove. Teresa di Lisieux ci diede una "infanzia spirituale" ed Elisabetta della Trinità la *laudem gloriae* o "lode di gloria". Benigna Consolata ci ha stupiti con la "intimità divina" e Dom Lehodey ci ha confortati e consolati con la dottrina del "santo abbandono". Tutte queste dottrine, apparentemente nuove, non le troviamo solo in germe, come si penserebbe, o in boccio, ma in piena fioritura nelle Cistercensi del tredicesimo secolo, Matilde e Geltrude la Grande. E queste fioriture si direbbero tipiche dei germi Benedettini, poiché essi crescono nella vita liturgica e sono radicati profondamente nei due Sacrifici dell'Ufficio e della Messa.

Elisabetta della Trinità trovò la frase *in laudem gloriae* nell'Epistola di S. Paolo agli Efesini, dove egli dice come "Iddio e Padre del Nostro Signore Gesù Cristo... avendoci

predestinati... secondo il beneplacito del suo volere, alla *lode della gloria* della sua *grazia...*”. Elisabetta concepì la sua vocazione proprio in tal modo: da allora considerò ogni atto, ogni dolore della sua vita come un atto di lode, lode della Sua gloria che le aveva concesso la Sua Grazia. Questa semplificazione ed unificazione della vita ha destato molto interesse nel nostro tempo così complesso e confuso, ma lungi dall'essere una novità, essa è vecchia quanto la creazione.

Essere cantore della gloria di Dio, non è soltanto la vocazione del cristiano, ma è il fine di ogni creatura che ha risposto al divino *Fiat* ed è venuta all'esistenza. Habacuc l'aveva cantato cento anni prima della venuta di Cristo, quando disse: “La Sua maestà vela i cieli, e della sua gloria è piena la terra” (3, 3). E per Matilde era diventato lo scopo della sua vita, seicento anni prima che nascesse Elisabetta della Trinità. La posizione di Matilde come cantatrice le avrebbe fatto comprendere tutto questo, se la Regola di S. Benedetto non le avesse già aperto gli occhi alla infinita profondità e alla divina altezza della sua vocazione, con la frase: *Nihil praeponetur operi Dei*, “Nulla sia anteposto all'opus Dei”. Che cos'è *l'opus Dei*, se non la lode della Sua gloria?

Per il fatto che vedeva questo così chiaramente, Matilde amava ogni punto ed ogni nota dell'Ufficio Divino e trasmetteva in coloro che le erano sottoposte lo stesso amore e lo stesso fine. Ci si spiega così come Geltrude poté scrivere nel ventiduesimo capitolo del secondo libro del suo *Araldo dell'Amore divino*: “Mentre una volta recitavo l'Ufficio divino con straordinario fervore, ogni parola che pronunciavo sembrava una freccia, che uscendo dal mio cuore penetrava profondamente nel Cuore di Gesù, colmandoLo di ineffabile soddisfazione. Da una estremità di queste frecce, uscivano raggi di luce simili a stelle che cadevano su tutti i santi, ma specialmente su quello di cui si stava celebrando la festività, e gocce di rugiada abbellivano le estremità inferiori delle frecce, scendendo sulle anime dei vivi, e rinfrescavano anche le anime del Purgatorio”.

Chi non amerebbe ogni neuma e ogni nota, quando ciascuna può essere una tale lode di gloria?

Ma non tutti i giorni Matilde e Geltrude vedevano ogni nota “volare come una freccia” a colmare di delizie il Cuore di Dio, il cielo di splendore di stelle, e la terra e il Purgatorio di rugiada rinfrescante. Ed è nello stesso ventiduesimo capitolo del suo libro che Geltrude lo racconta. Un giorno mentre stava cercando di applicare una intenzione speciale ad ogni parola, si rese conto che la sua mente divagava e la sua volontà stava addormentandosi. Con tristezza esclamò: - Ahimè! Quali frutti posso sperare di ottenere da questo esercizio, quando sono così instabile? - Essa ricevette una risposta immediata a quella che aveva considerato come una domanda retorica. Le apparve infatti Nostro Signore, le porse il Suo S. Cuore come una lampada ardente, e le disse: - Abbi fiducia. Il mio Cuore è sempre pronto a riparare ai tuoi difetti e a supplire alle tue negligenze.

Geltrude si meravigliò ed ebbe paura. Nostro Signore la confortò con questa spiegazione: - Se hai una voce bella e melodiosa e provi piacere a cantare, non ti senti dispiaciuta se un'altra persona, la cui voce è aspra e spiacevole e che può appena emettere un suono corretto, desidera che tu canti in sua vece ed insiste su questa richiesta. Così il mio Cuore Divino, comprendendo l'incostanza e la fragilità umana, desidera con incredibile ardore essere continuamente invitato, con un cenno o con una parola, per operare e compiere in te, quello che tu da sola non sei capace di fare. - La Sua onnipotenza lo fa agire senza difficoltà, la Sua infinita sapienza Gli permette di operare nella maniera più perfetta, e la Sua gioiosa ed amorosa carità Lo infiamma di desiderio a fare proprio quello.

Si potrebbero riferire due altri episodi, caratteristici della vita conventuale di Geltrude e Matilde. Un giorno Matilde udì un suono straordinariamente melodioso, come se provenisse da un'arpa; poi le giunsero queste parole: *Veni mea ad Me. Intra meum in Me. Mane meus mecum*. “Vieni, mia, da Me. Entra, mia, in Me. Rimani, mia, con Me”.

Essa attendeva, domandandosi che cosa significasse questo canto d'amore, da un tale Amante. Nostro Signore le apparve e le spiegò: "Vieni da Me perché ti amo e desidero che tu sia sempre davanti a Me; ti dico quindi *Veni mea ad Me*. Perché le mie delizie sono in te, desidero che entri in Me: *Intra meum in Me*. Infine, poiché lo sono il Dio d'Amore desidero che tu rimanga indissolubilmente unita a Me, come il corpo è unito all'anima, senza la quale esso non potrebbe vivere neanche un momento: *Mane meus mecum*".

Una volta mentre Matilde stava cantando l'Ufficio (e si preoccupava senza dubbio per la giovane Geltrude, che sembrava troppo attiva per essere una monaca contemplativa, e così occupata da tante cose da esserlo troppo, per l'unica necessaria) vide Nostro Signore seduto su un alto trono intorno al quale la sua diletta Geltrude camminava incessantemente. Matilde osservò che Geltrude nemmeno una volta distoglieva lo sguardo dal viso del Maestro; tuttavia mentre essa camminava e guardava, sembrava nel medesimo tempo adempiere a molti doveri con meticolosa cura e precisione. Matilde meditò a lungo su quella visione; non voleva mancare un solo insegnamento, né perdere il pur minimo significato. Un giorno mentre stava meditando, l'intera cosa le fu spiegata così: "Questa è l'immagine della vita che conduce la mia diletta Geltrude; essa cammina sempre alla mia presenza, non stancandosi mai nel suo ardente desiderio di conoscere e di fare ciò che è più gradito al mio Cuore. Appena essa ha compreso quello che desidero, lo adempie con attenzione e fedeltà, poi passa subito ad altri doveri. Così la sua vita intera è una continua catena di lodi consacrate al mio onore e alla mia gloria". Non fa meraviglia che la badessa vedesse gli occhi della sorella minore e quelli della creatura a lei affidata, Geltrude, scintillanti di emozione e di splendore. Esse avevano visto cose, che le anime desiderano ardentemente vedere, e udito suoni provenienti da un altro mondo. Tutto avveniva come se fosse stato una ricompensa per aver fatto il loro dovere e cercato la volontà di Dio. La santità è semplice, proprio così semplice come tutto questo; è l'unione con Dio, facile da raggiungere. E gli occhi possono vedere delle cose splendide, se la volontà dà rettitudine al loro sguardo.

Maestri di un altro mondo

Matilde apprese questa lezione dalla Donna più sapiente che sia mai esistita, da Colei che viene chiamata Sede della Sapienza; Matilde infatti aveva scelto come Direttrice Spirituale solamente Maria, la Madre di Dio. In un certo senso il centro della vita di Matilde era *l'Ave Maria* e la Messa votiva della Madonna, che comincia con le parole *Salve, sancta Parens*, poiché la cantatrice di Helfta era davvero persuasa che la Madre di Dio era anche sua madre. Si rivolgeva alla Madonna per ogni cosa: per le gioie, per i dolori, per i trionfi, per gli insuccessi, per i problemi, le difficoltà, per i dubbi; e si rivolgeva a Lei come una bambina che nutre un amore incondizionato ed ha una assoluta confidenza nei genitori, che considera non soltanto infallibili ma onnipotenti. Quella donna, che era maestra delle educande e delle novizie, e una cantatrice capace di affascinare col suo canto, andava dall'Immacolata a chiederLe perdono per una mancanza commessa; si presentava come una bambina ed era accolta come una bambina. Come tante altre amorevoli madri, l'Immacolata prendeva il mento di Matilde nella mano, e guardando la monaca in fondo agli occhi le faceva promettere di non farlo più.

Matilde imparò questa sapienza dalla sua sorella maggiore, la badessa. È difficile stabilirlo, partendo dal *Libro della Grazia Speciale* o dall'*Araldo dell'Amore divino*. Tuttavia è una supposizione molto logica. La badessa Geltrude sapeva infatti che era stata Maria a generare il Cristo fisico, dandogli la carne della sua carne. Chi altri poteva generare il Cristo Mistico? Chi altri poteva plasmare le membra a somiglianza del suo

Figlio? Chi, se non Maria?

Nessuno, fuorché Dio, può dire tutto ciò che Maria significa per la vita dell'anima. Lui, e Lui solo, che ci disse per mezzo di S. Giovanni, "Ecco, tua Madre", può adeguatamente spiegare quelle parole. Ma non è difficile dire quello che Maria udì e quello che comprese quando Lui disse: "Ecco tuo figlio". Essa capì che doveva formare Cristo in tutti coloro che le avrebbero permesso di essere loro madre.

Se era tanto devota alla Madre, non ci sorprende di trovare Matilde innamorata di Colui il cui Sacro Cuore era stato formato accanto al Cuore Immacolato di Lei, e bramosa di perdersi in Esso il più interamente possibile. Un giorno durante la Messa, al momento della piccola elevazione (a quei tempi non vi era la grande elevazione dell'Ostia, come oggi, immediatamente dopo la Consacrazione) essa alzò lo sguardo e vide non il sacerdote, ma Cristo che teneva nelle Sue mani, non il calice e l'Ostia, ma il Suo Cuore. Questo brillava di un bagliore accecante, ed era pieno fino a traboccare di una luce liquida che cadeva in gocce di fuoco tutto attorno. Desiderò allora di immergere il proprio cuore in quello di Lui, e glielo chiese con ardore: improvvisamente si trovò - come dice lei stessa - "nuotando nel Sacro Cuore come un pesciolino nell'oceano".

Una visione che la riempì di gioia inebriante fu quella in cui contemplò raggi di luce ardente scorrere a torrenti dal Sacro Cuore andando dritti al cuore di ogni membro dell'Ordine Cistercense. Era certo meraviglioso, Matilde tuttavia fu in grado di esclamare *Fiat! Fiat!* a quella visione.

Una simile intimità con Cristo e la Sua amorosa Madre, dove condusse quelle monache? Ad una confidenza e ad una fiducia che culminarono in un completo abbandono, senza compromessi, alla volontà di Dio; questo a sua volta, diede loro una pace assolutamente imperturbabile. Tale aspetto dei santi fa spesso meravigliare le anime comuni... La logica di tutto questo, però, è stata esposta lucidamente dal Cardinale Newman, quando - dopo aver riflettuto sul fatto che Dio lo aveva creato per un incarico ben definito, gli aveva affidato lavori che non avrebbe affidato a nessun altro, una missione che era sua, e sua solamente e quale non avrebbe mai potuto conoscere in questa vita, ma che gli sarebbe stata di sicuro rivelata nell'altra - egli dice: "Io sono l'anello di una catena, un legame che congiunge due persone. Egli non mi ha creato per nulla. Opererò bene, farò il suo lavoro, sarò un angelo di pace, un predicatore della verità al mio posto anche se non lo comprendo, purché io osservi i suoi comandamenti. Mi affiderò quindi a Lui. Qualunque cosa accada e dovunque sia, non potrò essere mai allontanato da Lui. Se mi ammalo la mia malattia può servirLo; se sono perplesso, la mia perplessità può servirLo; se sono addolorato, il mio dolore può servirLo. Egli non fa nulla invano; Egli conosce lo scopo di tutto. Egli può portarmi via gli amici; può gettarmi fra gente straniera; può farmi sentire desolato; può deprimere il mio spirito; celarmi il futuro; Egli sa il perché di tali cose, e ancora avrò fiducia in Lui!"

Chi non avrebbe fiducia in Lui, dopo tale ragionamento? E questo ragionamento è giusto. Giobbe ce lo insegnò secoli prima che Newman l'apprendesse dalla sofferenza. Geltrude la Grande imparò tale logica non dalla Scrittura, ma proprio dalla Parola di Dio, dalla Verità stessa. Un giorno Gesù le mostrò una sposa che camminava con lo sposo in un giardino pieno di rose. Mentre passeggiavano, lo sposo coglieva i bei fiori e li porgeva alla sua diletta. Interamente rapita nel suo sposo, essa non faceva attenzione ai fiori che le porgeva, ma semplicemente li aggiungeva al grosso mazzo, solo perché ognuno veniva dalle sue mani. "È lo stesso per l'anima che ha fede", disse Gesù. "Cammina per così dire, in un giardino e raccoglie con delizia rose dalle mie mani. Avendo piena fiducia in Me, essa si affida implicitamente alla mia bontà".

Dona il tuo cuore

Dagli studi su Lutgarda, Matilde, Geltrude e S. Bernardo sembrerebbe che il tradizionale sistema Cistercense, fosse innanzitutto devozione filiale a Maria come Madre nostra che a sua volta ci conduce al Sacro Cuore di Gesù; la Sua Umanità poi ci inonda di tale amore da spingerci ad un totale e santo abbandono: e questo genera in noi pace, coraggio, fiducia e gioia incrollabile. È tanto semplice e naturale quanto sublime e soprannaturale. Ma non si raggiunge la vetta senza soffrire. Come sarebbe possibile, se Lei è la Madre dei dolori e Lui il Gesù sofferente?

Non c'è dunque motivo di meravigliarci, quando Matilde dice che nei primi tempi della sua intimità con Cristo pregava così: "O misericordiosissimo Gesù, seppellisci le Tue ferite nel mio cuore col Tuo Prezioso Sangue, affinché io possa leggere in esse il Tuo dolore e il Tuo amore, affinché il ricordo delle Tue ferite possa rimanere nell'intimo del mio cuore, muovermi a compassione per le Tue sofferenze, e aumentare il mio amore per Te".

Ripeteva spesso questa preghiera. Poi una sera mentre sedeva in refettorio, "Sentii", essa dice, "nello spirito che Tu avevi impresso nella profondità del mio cuore le Tue sacre ferite, proprio come sono nel Tuo Corpo; che Tu avevi risanato la mia anima imprimendovi le Tue ferite e che per saziare la sete di questa anima Tu le hai dato come preziosa bevanda il Tuo amore".

Ma questo non era ancora sufficiente per la mistica e per il Maestro. Leggiamo: "Ai tanti favori, hai aggiunto un inestimabile segno della Tua amicizia e familiarità, dandomi in diversi modi il Tuo Sacratissimo Cuore... affinché fosse per me una traboccante fontana di delizie, ora concedendomelo come dono interamente gratuito, ed ora scambiandolo col mio, come un più evidente segno di reciproca familiarità".

Gesù ama in questo modo: dona il suo Cuore, ma prende il tuo in cambio. L'amore appassionato è sempre prodigo nel donarsi; tuttavia esige il suo possesso. All'inizio del tredicesimo secolo osservammo Gesù con una donna che era innamorata di Lui e di cui Lui era innamorato. Egli scambiò il suo Cuore con quello di Lutgarda. Alla fine dello stesso secolo, Lo troviamo nuovamente con una donna che Lo ama e che Lui ama. Ancora una volta avviene lo scambio dei cuori.

Che cosa ci dice il gesto di questa donna che camminò sempre con Dio? Che cosa ci dice lo stesso Sacro Cuore? Se le ferite di quel Cuore non l'avessero reso evidente, la vita di Geltrude, come quelle di Lutgarda e di Matilde, l'una antecedente, l'altra contemporanea alla sua, lo renderebbe evidente senza possibilità di errore. Gesù scambierebbe il Cuore con tutti i battezzati, se fossero generosi come quelle donne, e se fossero pronti a soffrire per completare la Sua Passione.

Il grande Taulero dice: "Quando il nostro Padre Celeste ha decretato di adornare un'anima con doni sublimi e di trasformarla completamente, non è sua abitudine purificarla in maniera blanda, ma l'immerge in un oceano di amarezze per affogarla, come fece al profeta Giona". Questo è realismo e verità. Non siamo quindi sorpresi nell'apprendere che dal momento che ricevette le stigmate nel suo cuore fino alla morte, la vita di Geltrude fu una continua sofferenza. Una malattia la tenne lontana dal coro per un anno intero. Nella sofferenza, non solo fu calma ma gioiosa, poiché Matilde le aveva insegnato che il dolore conduce l'anima più vicina a Colui che ha salvato tutte le anime con la Sua Passione. Matilde poteva dire questo alla sua protetta; essa conosceva infatti ogni lineamento del volto della sofferenza.

Le confidenti rivelano i segreti al mondo

Nel 1290, la badessa Geltrude s'ammalò. Per quasi quaranta anni essa aveva condotto anime a Dio. Come badessa sapeva di dovere amministrare il convento, ma sapeva

anche che il suo compito più importante era di dirigere la comunità, e nella maniera in cui S. Benedetto avrebbe voluto che tutti i superiori la dirigessero, come il padre in una famiglia, e non come il presidente di una corporazione o il capo di qualche grande istituzione. I suoi monasteri e i suoi conventi dovevano essere case, ed ogni individuo che l'abitava membro di una famiglia. Così Geltrude di Hackeborn fu madre per le sue consorelle e primo suo pensiero fu la formazione delle loro anime. Resa impotente dalla malattia, volle passare ad altra persona questo importante compito. Aveva avuto la consolazione di vedere crescere nella virtù la sua famiglia e il suo convento divenire seme fecondatore per una più alta santità. Ma ben conosceva quale costante cura richiedevano questi fiori, sapeva che non poteva provvedervi dal suo letto di ammalata, desiderò di cedere l'incarico. La giovane Geltrude le disse però che era volontà di Dio che ella rimanesse al suo posto fino alla fine. Si invertirono le parti: la badessa accoglieva la volontà di Dio da una sua sottoposta. Geltrude di Hackeborn aveva la saggezza dei santi: accettò il parere e fece del suo meglio per governare dal suo giaciglio il convento, con molto coraggio... La fine venne nel 1291, e per un po' di tempo le nostre due mistiche si sentirono orfane.

Dall'anno della morte della sorella fino alla propria morte, avvenuta sette anni dopo, Matilde visse sul Golgota. La lunga malattia, faceva cantare nel suo cuore l'usignolo di Cristo e la spingeva a dire alle intime (Geltrude e un'altra monaca non bene identificata) che essa "stava nuotando nelle gioie di Dio" da cui era circondata - diceva - come un pesce dall'acqua e un uccello dall'aria.

Le due consorelle diedero al mondo quel prezioso volume *Liber Specialis Gratiae*; ad insaputa di Matilde fecero infatti trascrivere tutte le visioni che raccontava loro. Quando Matilde lo seppe si lamentò tristemente, perché temeva di rivelare i "segreti del Re". Ma Gesù, stesso calmò i timori, dicendole che Lui aveva aiutato le sue consorelle nella compilazione poiché era sua volontà che quelle grazie speciali fossero conosciute nel mondo.

La Sua volontà fu compiuta e si sta ancora compiendo. Il Boccaccio riferisce che il libro fu portato a Firenze, poco dopo la morte di Matilde nel 1298, e divulgato sotto il titolo *La Laude di Donna Matelda*. I Fiorentini si affezionarono molto a "Matelda", come essi solo sono capaci, impararono a memoria le sue preghiere e le scrissero persino sui muri.

Geltrude, dopo che Dio le ebbe portato via la badessa e la maestra, bramava con sempre maggior intensità l'altro mondo. Si può dire che per decine di anni abbia vissuto contemporaneamente in tre mondi; oltre ad essere viva in questo mondo, mantenendosi sempre alla presenza di Colui che è la Luce dell'altro mondo, essa fu sempre conscia di quello che sta fra i due, quel luogo dove la gioia è come uno sprazzo di celeste, e il dolore quasi intenso come quello dell'inferno: il purgatorio.

Come Lutgarda e Matilde, Geltrude era innamorata di tutte le anime in Purgatorio a causa del suo immenso amore per Dio. Fu lo stesso Sacro Cuore ad alimentare la sempre crescente compassione e il grande amore, spronandola ad una più intensa attività in loro aiuto, e rivelandole che era grato verso chiunque liberasse una di quelle anime, come lo sarebbe stato se avessero liberato Lui dalla prigionia. Geltrude fece naturalmente "l'atto eroico", offrendo tutto quello che faceva per le anime che stavano soffrendo. Immaginate la sua gioia, quando Cristo dapprima le disse che per ogni versetto di salmo *molte* anime erano liberate dal Purgatorio, e poi aggiunse: "In quanto a te, ogni qualvolta muovi la lingua per cantare i salmi, liberi un'anima dalle fiamme e la conduci alla gloria del Paradiso". Ciò significava che per ogni sillaba pronunciata da Geltrude, Dio guadagnava la gloria di un'altra anima al Suo eterno regno. Non è difficile comprendere perché Geltrude la Grande e ogni altra grande Cistercense è innamorata dell'*Opus Dei*. Geltrude fu colpita ora da una malattia incurabile, da un languore che nessun medico umano era capace di guarire, da un malanno che indubbiamente aggravava qualsiasi malattia fisica di cui la santa poteva soffrire: essa era consumata

dal desiderio della patria celeste.

Alcuni dicono che fu un'ammalata cronica, negli ultimi dodici anni della sua vita, altri asseriscono semplicemente che dovette sopportare sette gravi malattie. L'aspetto più importante di qualsiasi afflizione non ne è però la durata, l'intensità o la gravità, ma soltanto il modo con cui viene accettata. Quando Geltrude la Grande giacque a letto per quella che fu la sua ultima malattia, Nostro Signore le apparve e le disse: - Dimmi, mia diletta, che tu languisci d'amore per Me.

Geltrude alzò lo sguardo implorante e rispose: - Come posso, Signore, io povera peccatrice dire davvero che languisco d'amore per Te?

La risposta di Nostro Signore dovrebbe agire come uno stimolo per tutti. - Chiunque si offre volontariamente a soffrire ogni cosa per compiacermi - le disse - Mi dimostra che languisci d'amore per Me, purché continui con pazienza e non distolga mai il suo sguardo da Me.

Il pensiero della morte fu costante in Geltrude, nei suoi ultimi anni. Ogni venerdì, soleva ritirarsi in solitudine e recitare le Litanie e le preghiere per gli agonizzanti, riflettendo sul loro meraviglioso significato e attingendo coraggio e consolazione dalla forza che vi trovava.

Nell'ultimo libro *dell'Araldo dell'Amore Divino* si legge che nel pomeriggio di un venerdì "Geltrude si vide sotto l'aspetto di una bella fanciulla nella sua ultima agonia, riposare fra le braccia di Nostro Signore. Nello stesso tempo apparve un immenso stuolo di Angeli e di Santi che la circondarono. Nelle loro mani tenevano turiboli coi quali offrivano al Re della Gloria le preghiere della Chiesa. Dopo che furono recitate le Litanie dei moribondi, Geltrude vide tutti coloro che erano stati invocati per nome, cominciando dalla Madonna e dall'Angelo Custode, avvicinarsi per aiutarla e per congratularsi. Finalmente, il Figlio di Dio si chinò su Geltrude e l'abbracciò amorevolmente attirandola a sé, come il sole nello splendore del meriggio attrae la goccia di rugiada.

Allora si vide la sua anima accolta nel Cuore dello Sposo, ed essa fu avvolta da Lui, come il ferro in mezzo alla fiamma".

Nel 1301, quando il disturbo di fegato fu dichiarato incurabile, Geltrude iniziò la preparazione immediata alla morte con gli "Esercizi" che aveva composto per altri alcuni anni prima. Essi consistevano nell'appartarsi cinque o sette giorni per un vero ritiro, in cui si esamina la propria vita dal momento del Battesimo fino a quello del Giudizio, rendendosi conto di quanto ci si debba vergognare, e molto di più, di quanto si debba essere grati. Geltrude iniziò il Ritiro col ricevere la Santa Comunione, poi trascorse gli altri cinque giorni in unione con Dio, meditando sulla Sua bontà che si rivela nei Sacramenti e nelle loro grazie, e cercando di comprendere il significato della morte.

Quando la fine si avvicinava, il suo desiderio di rimanere con Dio e le sue sofferenze fisiche aumentavano, e divenivano intollerabili. Tuttavia essa si rivolse coraggiosamente al Sacro Cuore e Gli disse che nonostante la sua brama di essere nella patria con Lui, essa sarebbe stata volentieri in esilio fino al giorno del Giudizio, se questo fosse stato di Suo gradimento. Come ricompensa per tale generosità, Nostro Signore l'assicurò che ne avrebbe accettato la volontà senza l'attuazione, e che quella generosità lo aveva così compiaciuto, che alla sua morte molte anime sulla terra si sarebbero convertite, ed altre ancor più numerose sarebbero state liberate dal Purgatorio. Poi aggiunse che presto lei sarebbe giunta in patria.

La data in cui la promessa si avverò è incerta, ma molti accettano quella indicata dai Menologi Cistercensi, cioè il 17 novembre 1302. Il suo nome fu inserito nel Martirologio Romano nel 1678, e ciò è considerato equivalente alla canonizzazione. La sua festa ricorre il 16 novembre. Il Re di Spagna chiese di ottenere il permesso che fosse nominata protettrice delle Indie Occidentali.

Per più di duecento anni *L'Araldo dell'Amore Divino* rimase praticamente ignorato. Poi, nel 1536, il monaco certosino Lanspergio lo fece conoscere al mondo in una nuova

edizione che diede l'avvio a innumerevoli altre, fino ai nostri giorni.

I suoi scritti sono davvero consolanti. Tuttavia, quando vengono letti e si trova che sono colmi di confidenza e fiducia nel Sacro Cuore, che le visioni irraggiano un ottimismo vivo e ricco, che il suo insegnamento esalta la misericordia di Dio, ripetendo continuamente ai peccatori che l'infinita tenerezza di Gesù annullerà tutti i loro peccati se si abbandoneranno al Suo Cuore, si può vedere che il definirli consolanti è ancora poco.

Ancor più di Lutgarda, che per prima abbiamo osservato camminare con Dio, Matilde e Geltrude che sono le ultime in questo libro a fare la medesima cosa, ci mostrano come è facile comprendere Dio e come è estremamente privo di difficoltà il vivere con Lui, se saremo abbastanza semplici da adempiere ai doveri assegnatici con l'intenzione di piacerGli.

“Se qualcuno leggerà questo libro”, disse Gesù a Geltrude parlando *dell'Araldo dell'Amore Divino*, “per suo perfezionamento spirituale, l'attirerò a Me in modo tale che sarà come se lo tenessi il libro nelle mie mani e mi riunissi a lui nell'azione... Vorrei che i tuoi scritti fossero una testimonianza irrefutabile del Mio divino Amore in questi ultimi giorni, in cui penso di beneficiare molte anime”.

Si spiega così perché Lanspergio, Blosio, Suarez, Teresa d'Avila, Olier, Faber e Guéranger tenessero in così alta considerazione Geltrude, e perché noi diciamo che è un'altra di quelle donne meravigliose che camminarono con Dio.

Lanspergio, anticipando le obiezioni che avrebbero potuto sorgere per le visioni che abbiamo ricordate scrive: “Qualcuno forse obietterà che queste rivelazioni furono fatte ad una donna, e per disprezzo e diffidenza verso il sesso debole, penserà che per quanto santa possa essere una vergine o una donna, è necessariamente fragile e instabile e non ha niente di virile... Come se tante donne non fossero state spesso più costanti nella virtù, più pronte nel martirio, più prudenti nella castità, più indulgenti, più attente ad allontanare l'ira di Dio, di molti uomini. Noi uomini d'altronde dovremmo piuttosto essere confusi quando pensiamo ad esse, e guardarle con venerazione”.

Quel monaco dovette essere cavalleresco ma non sciovinista. Dopo l'ultima osservazione prosegue dicendo che le donne sono deboli e possono facilmente essere illuse, ma che non deluderanno né saranno deluse quando sono umili. Afferma poi qualcosa di meravigliosamente vero: “Dio parla ai suoi dilette e attraverso ai suoi dilette; e non fa distinzione di sesso, se non per donare con maggior larghezza ai più deboli quando sono umili e devoti”.

Dopo aver scorso la Scrittura e aver mostrato le varie donne alle quali Dio concesse di profetizzare e persino di governare il suo popolo, cominciando con Debora e terminando con Elisabetta ed Anna, egli prosegue: “Non parlo *della* Donna, la Vergine Maria, la più degna non solo di tutte le donne, ma di tutti gli esseri creati, perché non la si può paragonare con nessuno. Essa, infatti, sorpassa tutti, come il sole supera in splendore tutte le stelle”.

Ma il buon monaco Certosino non vorrà polemizzare con noi e diciamo che essa camminò con Dio ed è modello a tutte le donne e anche a tutti gli uomini.

INDICE

PREFAZIONE

S. LUTGARDA

La donna che amò Dio senza misura
Ecco ciò che devi amare, e come devi amare
Dio deve preparare le sue armi
Sine modo - Senza misura
Lutgarda scopre il segreto
“Gesù, che cosa farai di me?”
Una vita “inutile”, perché Dio lo vuole
La semplicità è una virtù
Possibilità piena di amare
La martire non martirizzata
I morti vivono – I vivi muoiono

LA BEATA MARIA E LA BEATA GRAZIA

Le fanciulle More che ripagarono Cristo misura per misura
Una fiera piccola Uri
La generosità rende l'uomo simile a Dio
“Tuo fratello è tornato”

Si vestono di rosso

LA BEATA ASCELINA

La fanciulla che camminò sempre con Dio
L'istruzione e l'ambiente formano le anime
Sta in una parola: consapevolezza di Dio
Le anime accrescono la loro bellezza
C'è una scala che conduce a Dio

Vede il diavolo

LA BEATA ALEIDE

La donna colpita da Dio e resa bianca come la neve
Colpita da Dio
Il diritto di chiamare Dio “Padre”
Che cosa è l'amore?

Il fuoco bianco e la volontà di una donna

Una compagna per la reietta

Il pareggio nei libri di Dio

SANTA FRANCA, BADESSA, DI PITTOLO

La donna silenziosa che parlò con Dio incessantemente
Buon giorno

Curva la tua schiena

È meglio costruire nuovamente

Una veglia singolare

Olio nella tua lampada. La tua lampada arderà

S. TERESA, S. SANCIA, S. MAFALDA

Principesse del Portogallo, sorelle nella Cavalleria e nello spirito delle
Crociate

Tre uomini e tre donne

Matrimonio regale

Il re ascolta delle singolari richieste

I veri vincitori

L'aiuto del sacrificio e la potenza della preghiera

Lo Stato attacca la Chiesa

I primi diventano ultimi
La Chiesa attacca lo Stato
S. EDVIGE. - PATRONA DELLA POLONIA
La donna a cui bastò la parola di Dio
Andamento di casa e caratteristiche familiari
Generosità regale e singolare ricompensa di Dio
Una nuova scoperta
La donna vince
Come è vecchio il nuovo
IDA DI NIVELLES, IDA DI LÉAU IDA DI LOVANIO
Tre donne, ma un solo amore
Urtante!
La soluzione
Vuoi crederlo?
Ebbrezza di Dio
L'amore può essere agonia
L'amore trasforma
S. MATILDE E S. GELTRUDE LA GRANDE
Due fiamme d'Amore sempre ardente: l'una cantatrice della Grazia
speciale, l'altra araldo dell'Amore divino
L'usignolo di Dio
"Trova Dio nel canto"
Amore e solitudine
Canto d'amore
Maestri di un altro mondo
Dona il tuo cuore
Le confidenti rivelano i segreti al mondo